

MOSTRI TARENTINI – 1

Publicato il 22 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**

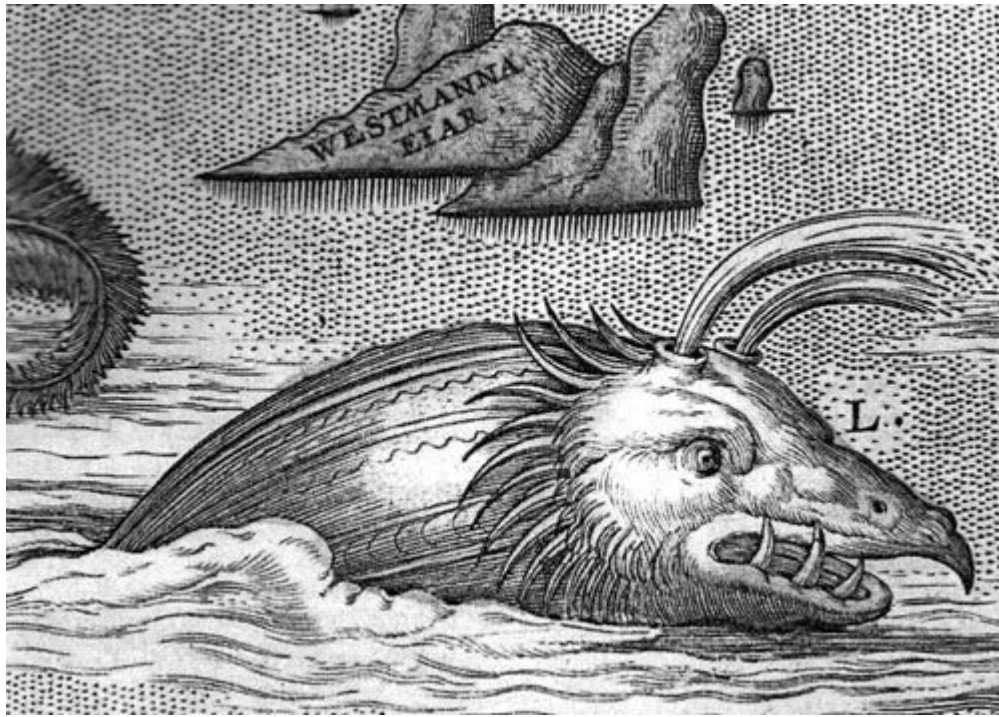
Mostro ... Non sapevo – prima di aver letto l'interessante saggio del noto antropologo (e amico) trentino Duccio Canestrini, che la parola mostro deriva dal latino monstrum, «segno degli dèi». La radice è la stessa infatti di mostrare e di monere: ammonire, mettere in guardia. Ma anche di ammaestrare, cioè di fornire un insegnamento. E ci sono, in Trentino, al riguardo due contraddittorie espressioni dialettali. Una esprime pietà e viene impiegata per compatire il diverso quand'è maltrattato: “Pòro mostro». L'altra, invece, è un monito crudele: «Ai segnài da Dio, dése passi 'ndrìo». Inutile dire che i segnati da Dio – dai quali poco cristianamente dovremmo stare alla larga, dieci passi indietro – sono coloro che portano le stigmate evidenti di qualche anomalia fisica. In tale ambiguità di atteggiamenti, dimostrata anche dalla nostra cultura, si rispecchia l'atavico e forse insondabile complesso di attrazione/repulsione che tutti proviamo nei confronti dell'abnorme.



DUCCIO CANESTRINI

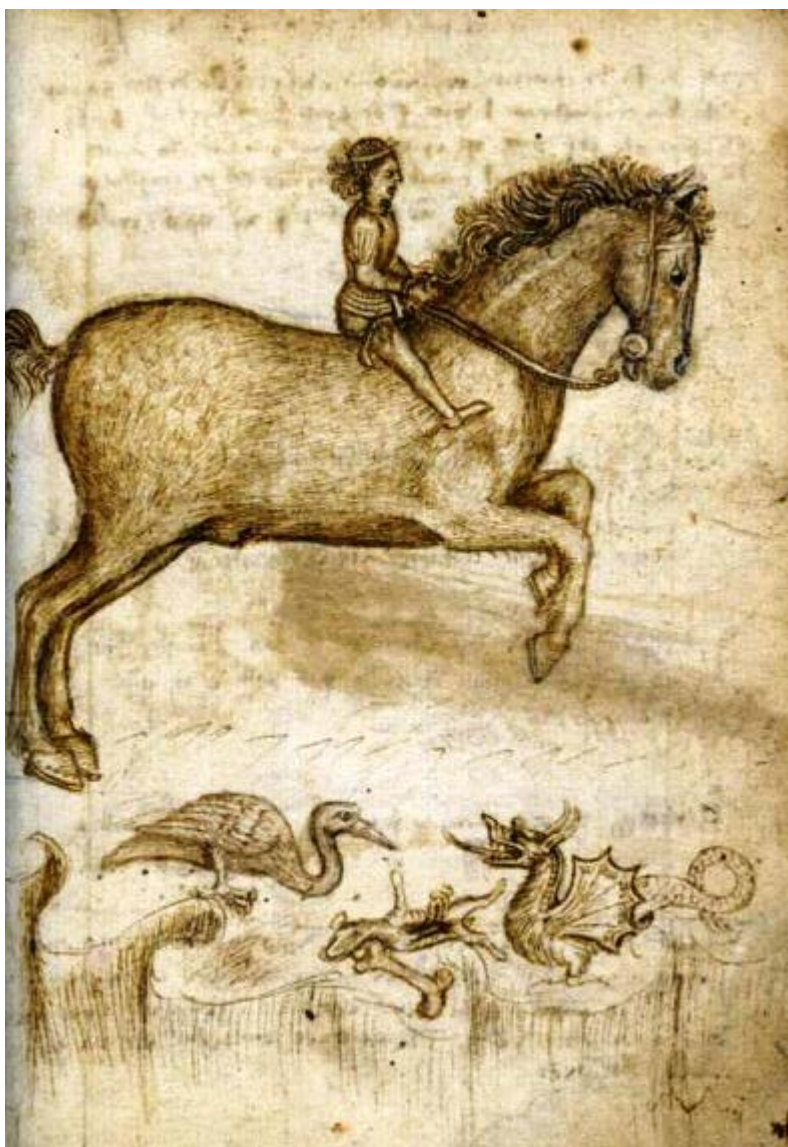
Il saggio di Duccio Canestrini cui faccio riferimenti (e che ho trovato durante la ricerca sul mitico “Bis del Lufam”) s'intitola “Freaks (mostri ndr). Antropologia dell'anomalia”. Risale al 1998. Fu scritto per accompagnare la sezione «Freaks. Scienza e devianza» dell'esposizione temporanea – Le età del Museo, organizzata in quell'anno dal Museo Civico di Rovereto.

Lo studio di Canestrini documenta e analizza la logica da «display delle bizzarrie» che spesso ha animato lo spirito del collezionismo museale. Al contempo, si addentra nei meandri della teratologia (in biologia: studio delle malformazioni degli organismi vegetali e animali), percorre la storia delle diversità etnografica e antropologica. Gli strani nel fisico, nel comportamento o nella moralità – quali erano giudicati idioti, folli, briganti e indigeni di terre lontane – in passato furono infatti bollati come mostri. Le difformità esercitano un fascino tanto forte quanto misterioso. Non solo, ma stimolano reazioni psicologiche e sociali, aumentando la coesione dei normali contro ogni forma di devianza.



Fa errori la natura? O gioca? O è il bisogno d'ordine del grosso cervello di Homo sapiens a generare mostri? Ogni epoca storica ha prodotto scienziati che hanno cercato di dare risposte a queste domande. Ma perché le difformità su di noi abbiano tanto fascino, un fascino viscerale, nessuno razionalmente può spiegarlo.

Ecco, Canestrini segue, nel suo saggio "due fili rossi che s'intrecciano". Il primo è la storia delle anomalie nel mondo della natura, di quelle bizzarrie che hanno sempre animato lo spirito del collezionismo. Una logica da display delle stranezze percorre infatti la museologia, dall'antichità fino al Novecento. Il vitello dicefalo nato ad Aldeno, in provincia di Trento, è in questo senso emblematico, come del resto la gallina con quattro zampe e la trota con due bocche, tutti esemplari conservati al Museo Civico di Rovereto. Il Protocollo degli Atti e il Libro Doni del Museo registrano con elegante calligrafia, anno dopo anno, oboli di rarità: un ramo di larice contorto, un becco di cincia deforme, la nascita di una larva di salamandra toracopaga (cioè due salamandre siamesi).



La logica dello stupore è naturalmente ad alto rischio di guazzabuglio. All'inizio del Novecento lo storico Giuseppe Gerola denunciava la «promiscuità» delle collezioni dei musei trentini: «Dai cocci dei nostri castellieri agli idoletti egiziani ed alle figurine cinesi, dalle rocce delle montagne trentine agli uccelli imbalsamati dell'Eritrea, dalla suppellettile domestica indigena ai prodotti barbarici dell'Australia, fra mezzo a quello strano bazar ove ogni pezzo è guastato dalla presenza del pezzo vicino ed i pezzi vicini guasta a sua volta, il visitatore non può fare a meno di trovarsi disorientato e sperduto!».

Il secondo filo rosso seguito da Canestrini è la storia della diversità antropologica. “Diversità rispetto a che cosa?, viene da chiedersi. La risposta è rispetto a una scienza normativa che ha potuto trasformare in mostri semplici deviazioni. Con soglie di tolleranza bassissime. La scienza positivista ragionava soltanto su fatti accertati, o perlomeno così dichiarava. Ma, per sfuggire all'integralismo religioso di quegli anni si spinse sull'abisso della disumanità, cogliendo intere categorie di individui in flagrante reato d'esistere.



I diversi nel fisico, nel comportamento e nella moralità, quali erano giudicati idioti, folli, zingari, briganti, mentecatti, prostitute, indigeni di terre lontane, tutti questi «altri-da-noi», insomma, nell'Ottocento diventarono «mostri». Troppi per una sola maxi-categoria? Ovviamente sì. Con questo viaggio tra i freaks , cioè tra i fenomeni naturali che volenti o nolenti hanno dato spettacolo, proviamo a calarci proprio all'interno di quella mentalità. Scopriremo che, sì, il sonno della ragione ha prodotto molti mostri. Ma che una ragione troppo razionale ne ha prodotti altrettanti”.

Il discorso sui mostri è sempre e comunque un discorso sull'uomo, sulla sua concezione del mondo, sulla nostra necessità di regole e sulle nostre paure.



Il Medioevo affida le scienze naturali all'emozione della meraviglia. Regnano la zoologia fantastica, la diceria, l'equivoco, la credulità. E i mostri impazzano. C'è un buon travaso di credulità tra cultura «alta» e cultura popolare, corre voce che la pantera abbia l'alito profumato, che il coccodrillo si penta della propria crudeltà e pianga. Gli studiosi di cose naturali ammettono che all'uva possa spuntare la barba e che l'unicorno s'innamori delle vergini. Il basilisco di Mezzocorona incenerisce campi e contadini con lo sguardo. Un tremendo serpentone inquina l'acqua del torrente Leno, presso Rovereto, finché San Colombano non gli taglierà il capo con un falchetto d'oro. La raffigurazione plastica dei bestiari, sui capitelli delle chiese romaniche, produce un effetto di amplificazione da cinema horror; i mostri biblici e mitologici sono la realtà quotidiana, si incontrano tutti i giorni passando davanti alla chiesa.



Nel primo Cinquecento fioriscono raffigurazioni di mostri umani dette «grottesche», che copiano lo stile degli affreschi sotterranei rinvenuti a Roma scavando nella Domus Aurea di Nerone. Queste pitture diventano una moda; signori e prelati ne adornano appartamenti, cappelle e castelli. A Trento sono famose quelle del Fogolino nel castello del Buonconsiglio. La Controriforma però le condannerà quali figurazioni enigmatiche, oscure e pagane. Tra il Cinque e il Seicento la letteratura sui mostri si fa ghiotta, più scientifica e già autonoma rispetto alla letteratura di viaggio, che pure li descrive volentieri. L'epoca delle scoperte geografiche intanto porta nuova linfa alle antiche leggende.



Le descrizioni viaggiano attraverso il passaparola, un deformante gioco di «telefono senza filo». Tutto è possibile. Mostri marini, mostri mitologici, specie animali sconosciute scambiate per mostri, allucinazioni da fame e da fatica, colpi di sole, mostri dell'inconscio. Cristoforo Colombo annota nel suo diario l'avvistamento di tre sirene: bruttine. Ognuno racconta la sua versione (o la sua visione), esagerando. Chi non sa leggere, guarda le figure. Le illustrazioni stampate, copiate, rielaborate, formano una vera e propria cultura visuale di mostruosità.

Oltre ai bestiari, suscitano meraviglia i popoli dalle fattezze o dalle abitudini «anormali», spesso raffigurati come mezzi uomini e mezzi animali. Sdoganati da Paesi lontani attraverso i resoconti dei primi esploratori del misterioso Oriente, improbabili esseri ibridi accendono la fantasia degli illustratori. Gli antichi greci le chiamavano eteromorfie (heteros = diverso, morphe = forma). Fauni, sirene, pigmei, uomini dagli occhi luminosi, cinocefali, giganti, Panotii (uomini con orecchie elefantine), Blemmii (uomini con gli occhi sul petto), antropofagi, ciclopi, albin, Amazzoni, Sciapodi che si fanno ombra sollevando l'unico grosso piede sopra la testa. Insomma, fantasie al galoppo sullo spazio bianco, dunque in qualche modo da riempire, delle antiche carte geografiche. Hic sunt leones, avvertono gli antichi cartografi. Da qui in poi vivono le belve, intese più come mostri che come fiere.



Mostri umani, mostri lontani, mostri pagani. In una perorazione presentata al Consiglio delle Indie nel 1524, il frate domenicano spagnolo Tommaso Ortiz così descrive gli uomini di terra ferma delle Indie: «Mangiano carne umana e sono sodomiti più di qualunque altra popolazione. Tra loro non esiste alcuna giustizia, vanno in giro nudi, non provano né amore né vergogna, sono come asini, stupidi, dementi, insensati. Sono traditori, crudeli, vendicativi; ostilissimi alla religione, pigri, ladri, bugiardi, gretti e limitati nel giudizio, non osservano né fede né ordine; insomma, sostengo che mai Dio creò gente tanto intrisa di vizi e di bestialità, senza mescolanza di bontà o urbanità».

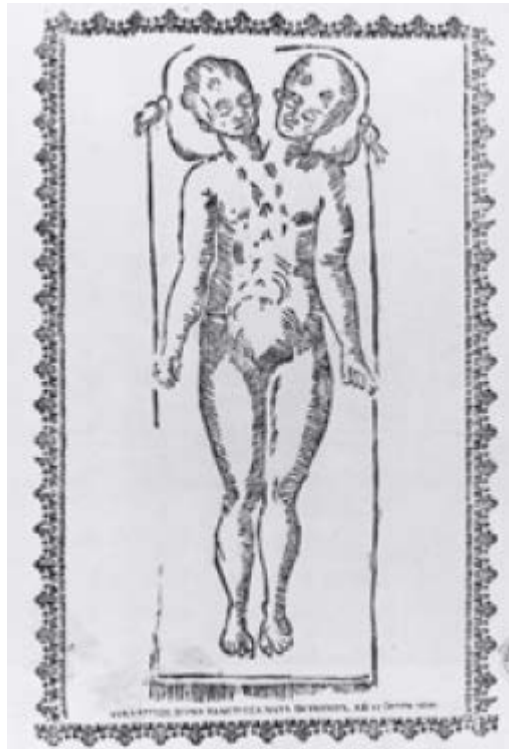
Nel Rinascimento nascono anche i primi «gabinetti di curiosità», tesori di esemplari anomali, vere e proprie stanze delle meraviglie (Wunderkammern) che accordano particolari preferenze alle mostruosità. Si tratta di un fenomeno di collezionismo eclettico, avido di oggetti e di animali, purché rari. Tipicamente vi si trovano le uova di struzzo, didascalizzate, date le dimensioni giganti, come uova mostruose.



A metà Cinquecento il botanico trentino Andrea Mattioli, medico personale di Bernardo Clesio, encomia quegli «Huomini virtuosi & singolari dei nostri tempi, i quali nelle case loro hanno fabricato alcuni repositori, dove, come

in un teatro con bellissimo ordine hanno raccolti piante e animali che con arte maravigliosa vi si veggono conservati come se fossero vivi». Certo, oggi ci colpisce il caos dei criteri espositivi. Ma lo storico della scienza Giuseppe Olmi avverte: «Anche se a noi, oggi, le collezioni eclettiche possono sembrare prive di senso, ciò non significa non ne avessero nell'epoca in cui sorsero». Di fronte a una realtà naturale che ogni giorno di più va arricchendosi, rivelando forme di vita sconosciute agli antichi, gli studiosi dell'epoca non possono fare altro che accumulare reperti nei loro musei, rinviando o improvvisando le soluzioni al problema della loro classificazione.

Scriva ancora Canestrini: «Le mostruosità sono sempre cariche di significato. Attraverso le forme abnormi si svela infatti il grande mistero del Creato. Nei mostri si vuole leggere ora la vendetta della natura contro amori illeciti, ora la maestria metamorfica del demonio, ora la dimostrazione dell'insondabilità dell'arbitrio di Dio, o il segno della sua ira. Siamo comunque in presenza di una estrema attenzione per i mostri, che soprattutto nel Seicento si estende alle nascite abnormi.



Quando a Trento, nel 1620, nasce una bambina con due teste, uno stampatore realizza subito una xilografia e ne distribuisce qualche decina di copie come «fogli volanti» (oggi si direbbe volantini). In strada, pare di sentirlo, un ragazzino li vende a poco prezzo, strillando ai passanti: «La fiola de dona Margarita e Giobatta sonador de basso nata con doe teste!».



Dilaga un gusto che sfiora la teratomania (dal greco teratos = mostro). Tanto che si giunge a produrli artificialmente,

i mostri, con abili opere di assemblaggio molto quotate dai collezionisti di curiosità. È il caso delle finte sirene di solito costruite con teste e torsì di piccoli oranghi e code di pesce, delle false idre, delle finte chimere. Quando dall'Australia arriva a Londra il primo ornitorinco imbalsamato, a metà Settecento, i naturalisti del British Museum storcono il naso: impossibile, dicono, quell'ibrido dev'essere lo scherzo di un tassidermista cinese.

Questa voce è stata pubblicata in [Senza categoria](#). Contrassegna il [permalink](#).

MOSTRI TARENTINI – 2

Publicato il 23 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

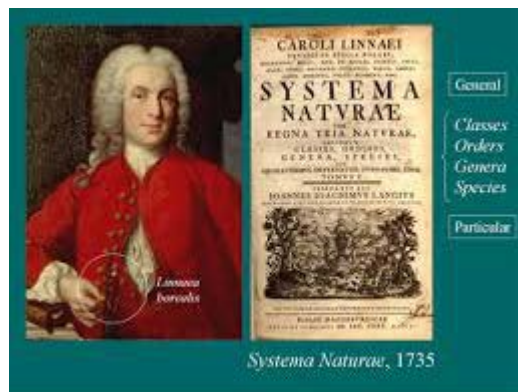
a cura di **Cornelio Galas**

Torniamo a parlare di mostri trentini. Sempre sulla base delle analisi scientifiche, storiche, culturali di Duccio Canestrini, contenute nel saggio suo saggio dal titolo “Freaks (mostri ndr). Antropologia dell’anomalia”, del 1998.



DUCCIO CANESTRINI

“Dal Settecento in poi – scrive Canestrini – ha inizio una fase importante che porta la scienza a distinguere il reale dall’immaginario. C’è bisogno di un catalogo attendibile, di un’apposita nomenclatura che superi le barriere linguistiche. C’è bisogno di un sistema. Alcuni naturalisti affermano che le specie si lasciano ordinare secondo una serie continua di forme, in una sorta di catena degli esseri. Avanza così un metodo critico, ragionevole, illuminato, che anticiperà il positivismo.

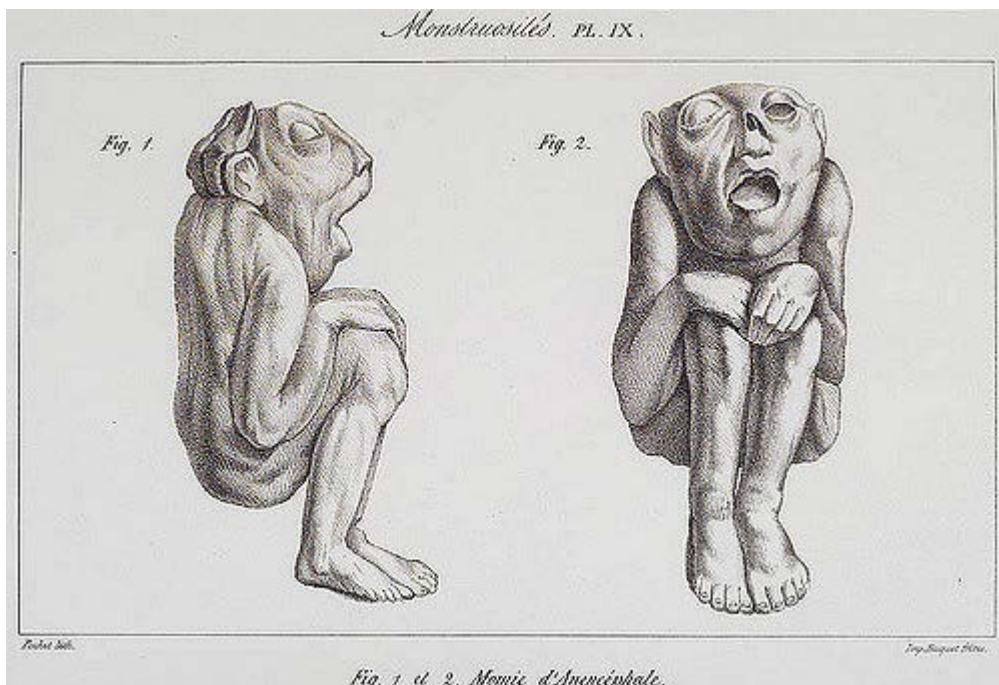


La classificazione di Linneo in cui si indicano genere e specie (il suo *Systema Naturae* è del 1735) crea una sorta di esperanto della biologia. A fronte della tradizione naturalistica che collezionava mostruosità ed esotismi, lo spirito classificatorio linneiano sgretola lo statuto stesso del mostro, relegandolo sul piano della particolarità, appunto, di un sistema. Ovviamente tutti questi naturalisti si pongono anche il problema del posto dell’uomo nella natura. È ancora nel corso del Settecento che nasce un razzismo, o meglio un razzialismo teorico, su presunte basi antropologiche. George-Louis Leclerc conte di Buffon traccia una gerarchia delle razze umane, ponendo al culmine della scala l’europeo, seguito dall’asiatico, dall’africano e in ultima posizione dal selvaggio americano.



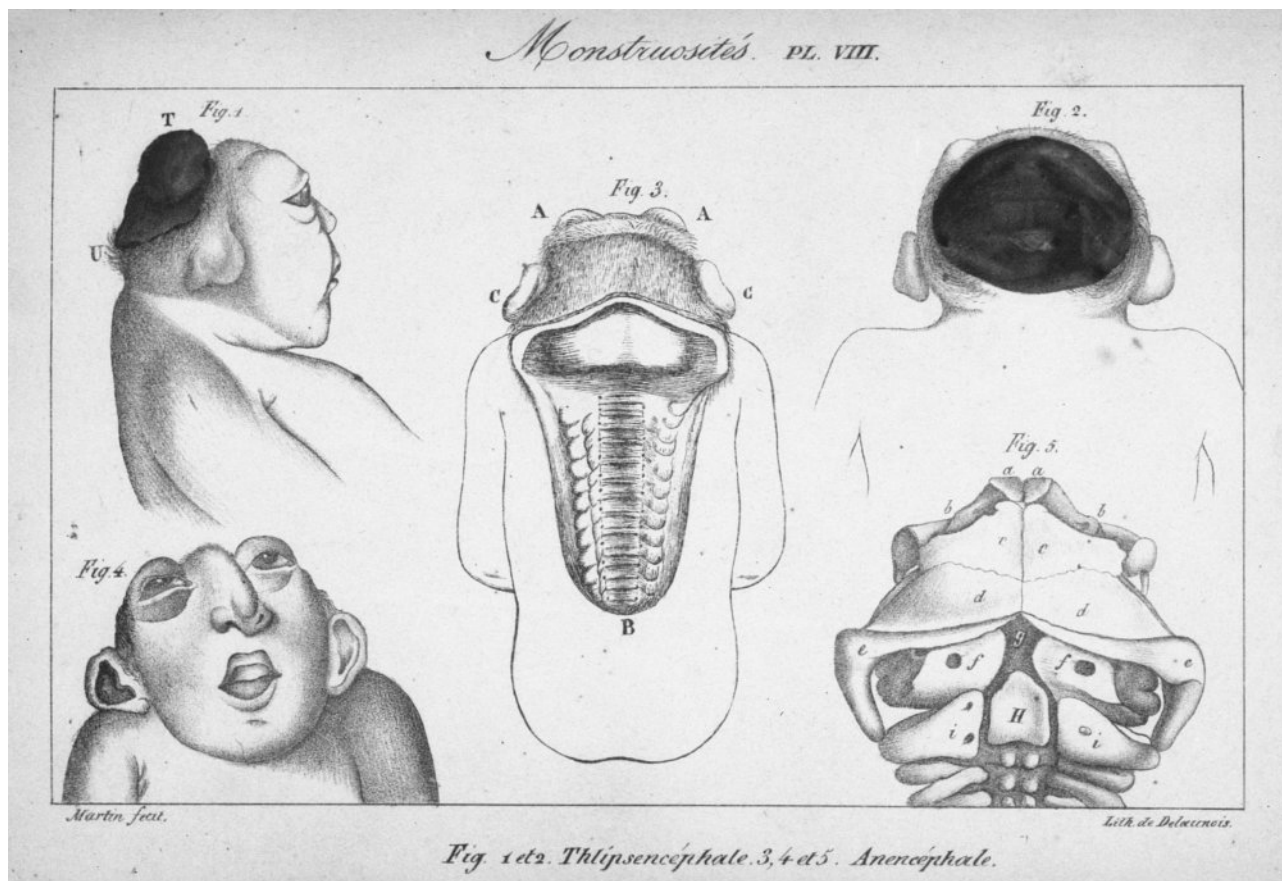
Nell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert i negri vengono descritti come viziosi e inclini al libertinaggio, alla vendetta e alla menzogna. Né è da meno Voltaire, che nel suo Saggio sui costumi allude più volte alla natura quasi animale delle razze inferiori, e così fa un altro faro della cultura settecentesca, il filosofo inglese David Hume confessando il suo «sospetto» che i negri siano per natura inferiori ai bianchi.

È in questo periodo storico che l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss ha situato «il peccato originale dell'antropologia», vale a dire la confusione fra il concetto biologico di razza e le produzioni sociologiche e psicologiche delle culture umane. Trattando nelle stesse pagine le differenze fisiche e quelle culturali, gli studiosi settecenteschi procedono come se la correlazione tra i due ordini fosse scontata.



La fisionomia del cosiddetto primitivo corrisponde alla rozzezza dei suoi costumi. Il bianco è bello e buono, il nero è brutto e cattivo. Etica ed estetica si alleano nella filosofia dei pensatori europei, i quali eleggono loro stessi a metro di paragone per stabilire la distanza che separa gli altri popoli dalla compiutezza.

«La natura al suo massimo grado di perfezione ha creato gli uomini bianchi», scrive ancora Buffon in “De l’homme”. Sicché gli altri sono misurabili, va da sé, in gradienti di degenerazione e di anomalia. Il concetto di compiutezza comporta necessariamente quello di una evoluzione. Un’idea – nata ben prima di Darwin – che rivoluzionerà il pensiero scientifico del secolo scorso.



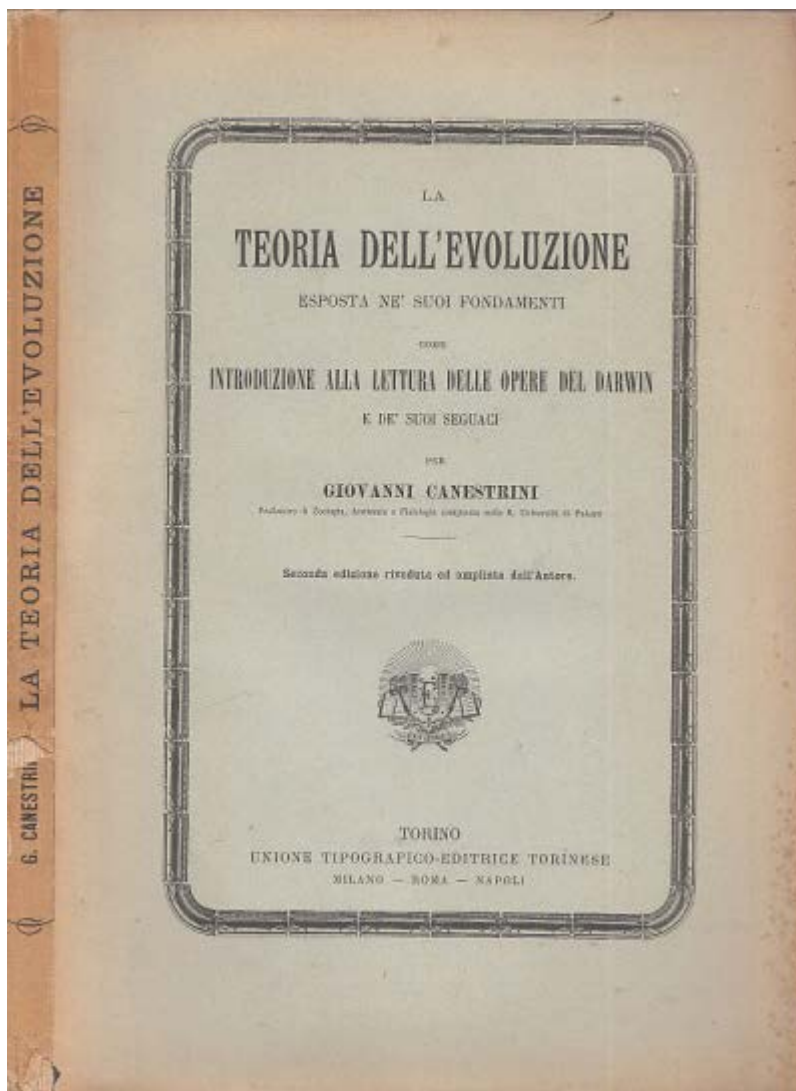
Nell’Ottocento le anomalie naturali vengono studiate alla luce delle discipline emergenti. I mescolamenti favolosi tra le specie risultano intoppi o difetti dello sviluppo. O sono di pertinenza paleontologica, dunque, o sono pane per i

denti della nascente embriologia, dove si discute con entusiasmo di ricapitolazione: la teoria secondo cui le fasi dello sviluppo dell'embrione corrispondono alle fasi dell'evoluzione della specie.

Sul piano del significato, i mostri perdono il loro simbolismo metafisico, ma acquistano valore di esempi del dinamismo della natura. Una dialetticità che a volte può avere la meglio sulla norma fissa.



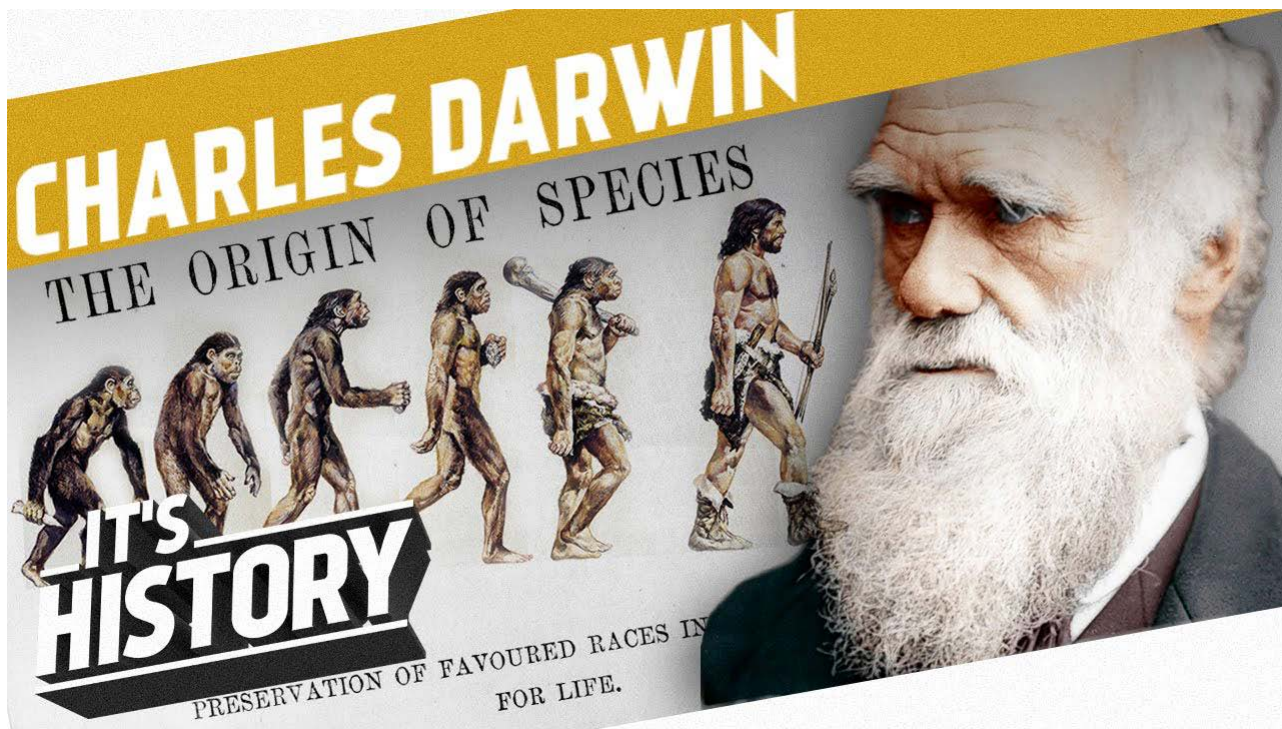
Lo zoologo e antropologo trentino Giovanni Canestrini dimostra un grande interesse per le anomalie. Nel suo manuale di Antropologia (1878) annovera casi di polidattilia e di polimastia (rispettivamente eccessivo numero di dita e di mammelle), descrive un «uomo istrice» con la cute coperta di aculei e ricorda la nascita abnorme, avvenuta in Siam (oggi Thailandia) nel 1811 dei gemelli Eng e Chang, uniti ventralmente da un ponte muscolare. Osserva Giovanni Canestrini: «Avviene talvolta che un organo od una parte qualsiasi del corpo umano devii dalla sua struttura normale.



Allora succede di frequente che tale deviazione si compie in guisa da rappresentare lo stato normale di altri vertebrati.

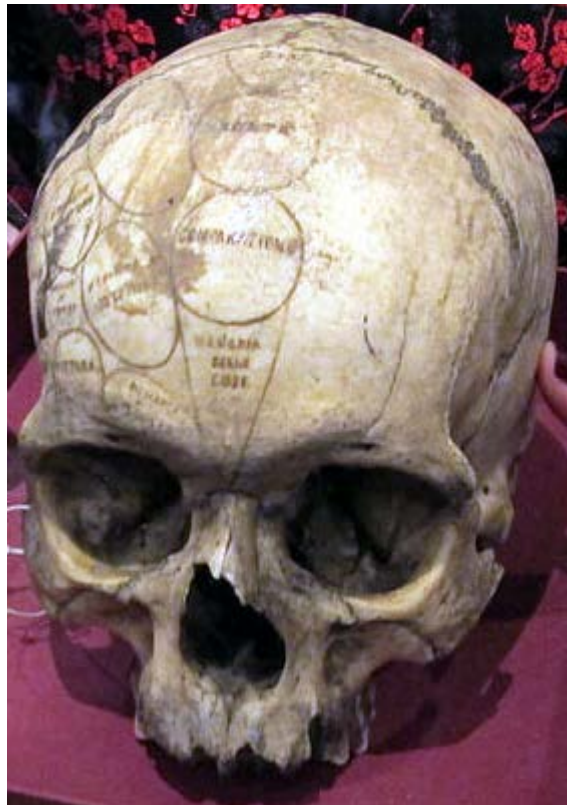
Ciò non può attribuirsi al semplice caso, né possiamo considerare questi fenomeni come giuochi della natura; per spiegarli è d'uopo ammettere un legame tra l'uomo e gli animali a lui sottoposti nella scala zoologica. Questo legame non può essere determinato che dai rapporti di parentela». Ma conclude: «Le cause che conducono alla mostruosità ci sono in gran parte ignote».

In questa stagione scientifica si fa largo il concetto di atavismo, cioè la ricomparsa in un individuo di caratteristiche anatomiche o funzionali di suoi remoti antenati. Tipico l'esempio delle persone completamente coperte di pelo (ipertricosi) o delle donne barbute che allora si esibivano nei circhi. Anche gli organi rudimentali come l'estremità della nostra colonna vertebrale vengono correttamente interpretati in chiave evoluzionistica: il coccige è un abbozzo di coda.



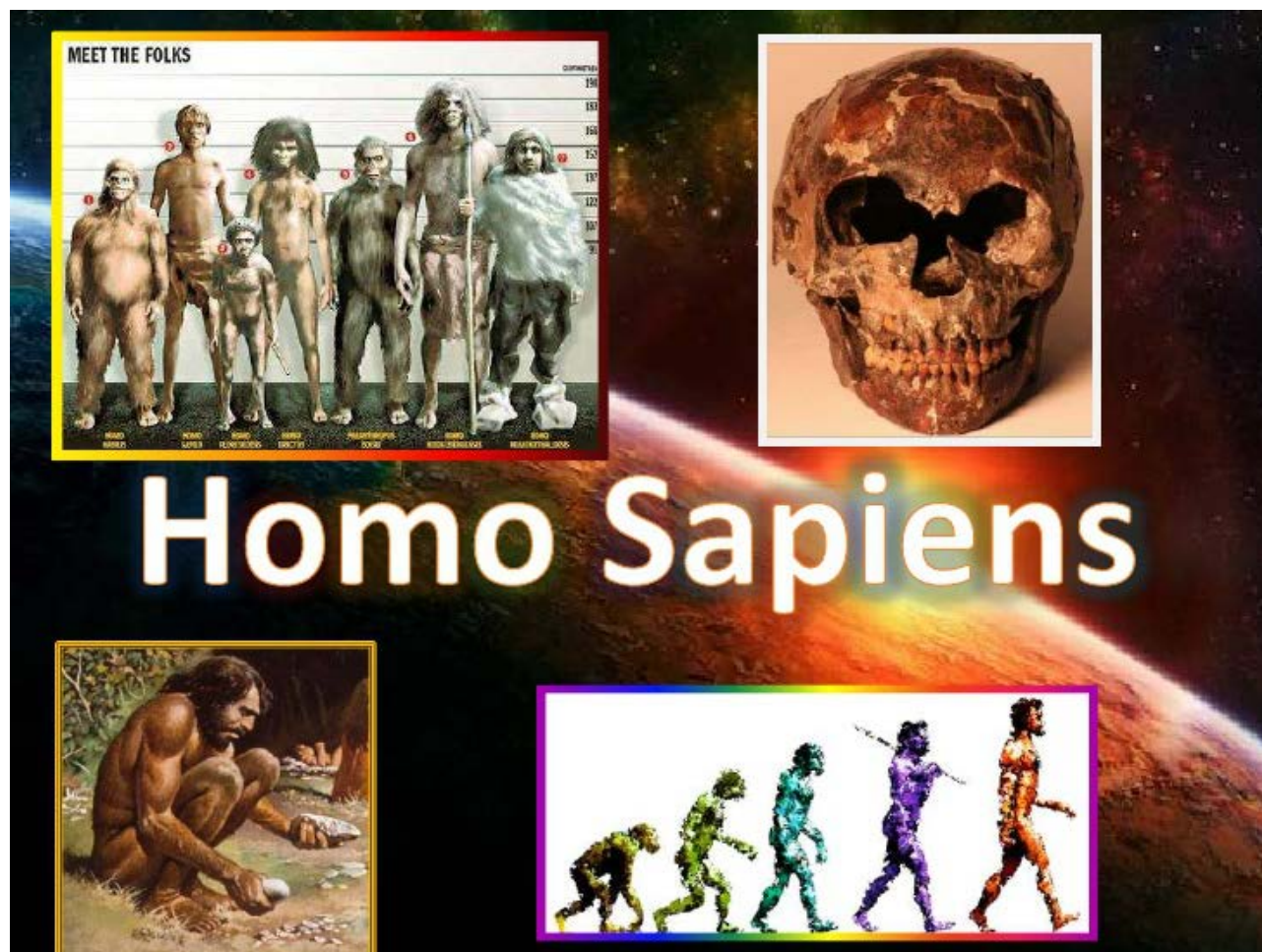
Da notare che nell'opera di paleontologia umana "The Descent of Man" pubblicata da Charles Darwin nel 1871, cinque anni dopo l'uscita del libro "l'Origine dell'uomo" dell'antropologo trentino, a proposito di organi rudimentali lo scienziato inglese ammette: «Io avevo abbozzato questo capitolo prima di aver letto un pregevole lavoro, "Caratteri rudimentali in ordine all'origine dell'uomo, di G. Canestrini", al quale devo molto».

Per certi ambienti culturali, all'epoca, era inconcepibile ipotizzare che Adamo ed Eva potessero vantare antenati. Giovanni Canestrini non ebbe vita facile. Offeso e irriso dalla stampa cattolica come professor Scimmia, viene anche costretto a lasciare l'austriaco Trentino, in quanto irredentista. Nel 1863 è nominato socio corrispondente del Museo Civico di Rovereto. Nel 1868 chiede, da Padova, che gli vengano inviati alcuni crani.



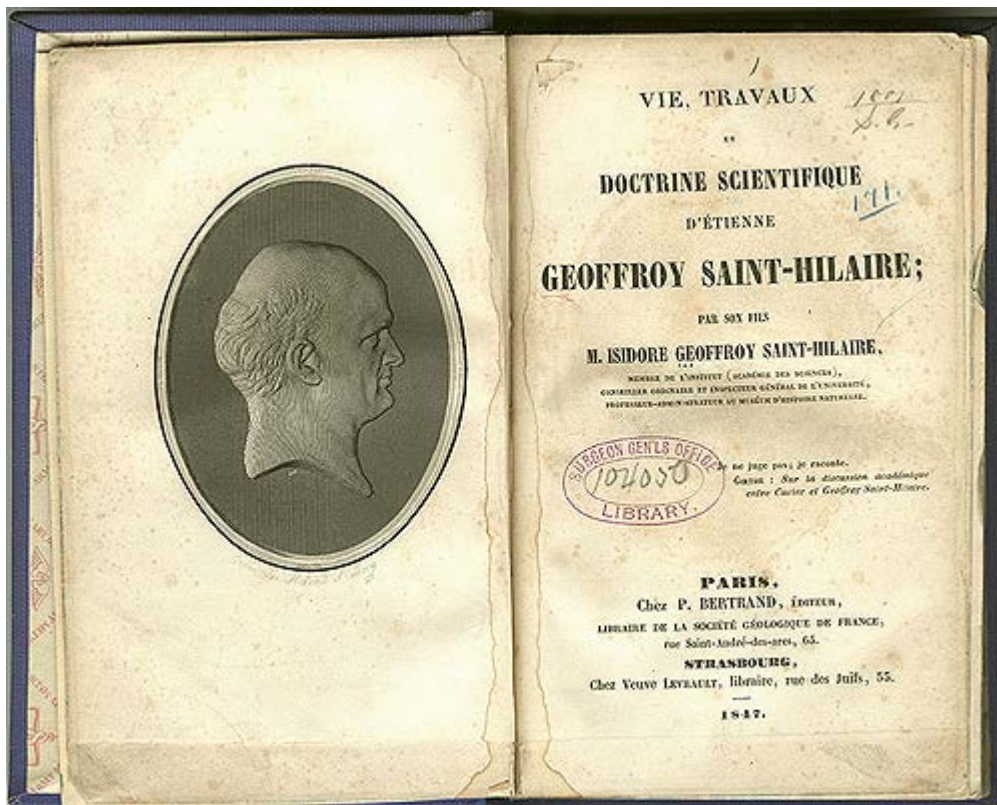
In seguito all'analisi di questi reperti, nel 1880 lo scienziato firmerà insieme a Lamberto Moschen il saggio "Anomalie del cranio Trentino". Di uno di essi (il cranio femminile n° 200) i due antropologi rimarcano, ovviamente

con linguaggio specialistico: «La diretta articolazione del temporale col frontale che dà origine ora al pterio a K, ora al pterio rovesciato (retourné), è considerata come un carattere pitecoide o di riversione al tipo scimmiesco».



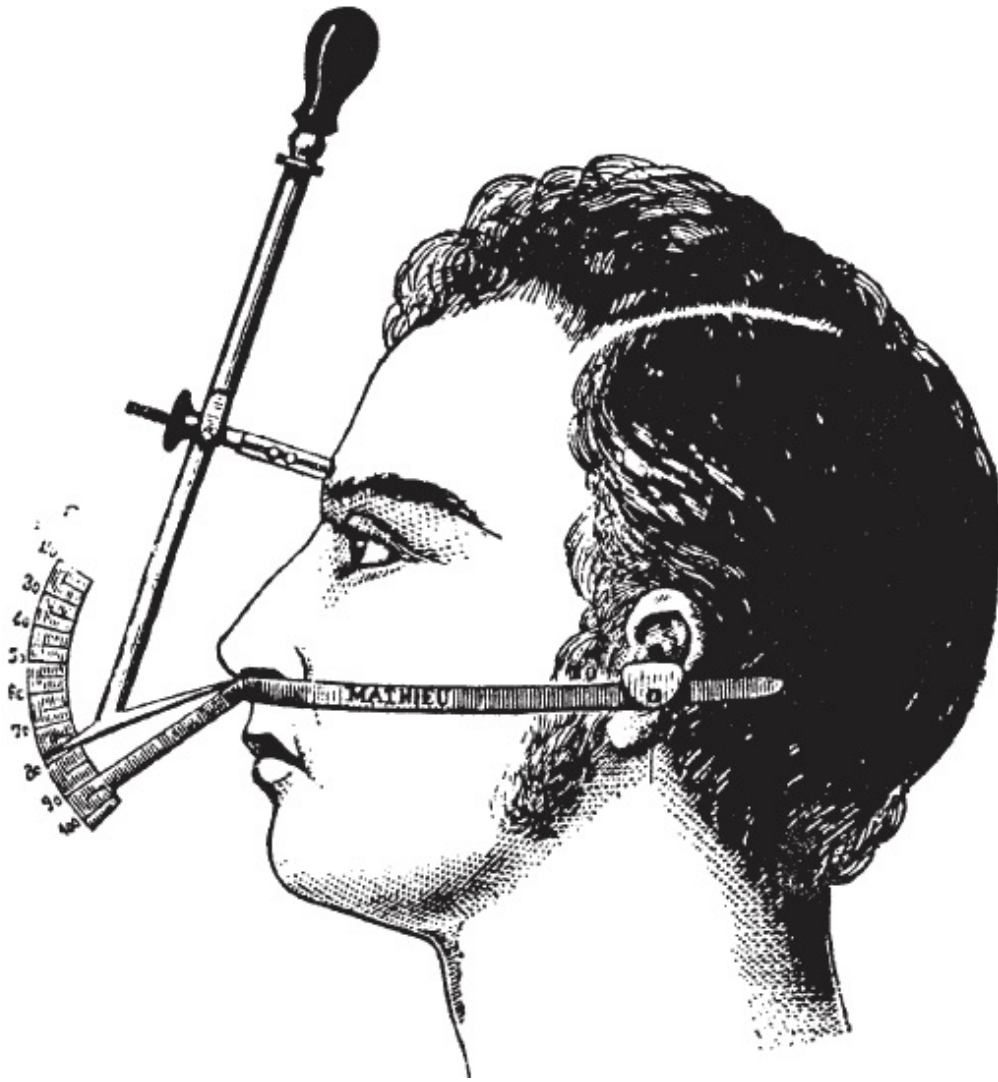
È pur vero che Giovanni Canestrini nell'intento di provare la continuità naturale tra gli animali e l'uomo, finisce per esagerare. Attribuisce cioè facoltà di raziocinio a certi mammiferi, per elevarli, e scarsa intelligenza a certe tribù di selvaggi, per abbassarli al rango di gradini intermedi tra l'animalità e l'umanità. Su questo punto, per inciso, da molti anni l'antropologia culturale ha fatto chiarezza: non esistono etnie culturalmente inferiori ad altre, l'Homo sul pianeta Terra è uno solo, ed è sapiens.

Corre l'obbligo di ricordare, tuttavia che Giovanni Canestrini – caso unico nel panorama antropologico dell'Ottocento – è cauto nell'applicare le teorie biologiche allo studio delle comunità umane, dimostrando soprattutto preoccupazioni di ordine etico. Nei suoi scritti "Per l'evoluzione", pubblicati nel 1894, quasi intravedendo il pericolo del darwinismo sociale, lo scienziato mette in guardia da questo genere di errori: «Chi applica leggermente le vedute naturalistiche alle società umane arriva a conclusioni che possono indurci a detestare l'evoluzionismo».



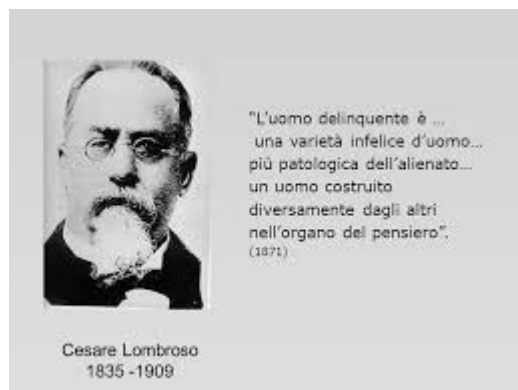
Per tornare alla teratologia, la prima classificazione sistematica delle forme viventi mostruose è la “Histoire générale et particulière des anomalies” di Isidore Geoffroy de Saint-Hilaire, pubblicata in tre volumi nel 1836. L'intento del compilatore, professore universitario di zoologia a Parigi, è anzitutto quello di ordinare il caos. La sua logica è semplice: le eccezioni confermano la regola.

Geoffroy de Saint-Hilaire non risparmia le frecciate contro la cieca credulità dei teratologi- fai-da-te del Sedicesimo e del Diciassettesimo secolo. Qualche anno più tardi Isidore Geoffroy de Saint-Hilaire si applica allo studio della morfologia del volto umano.



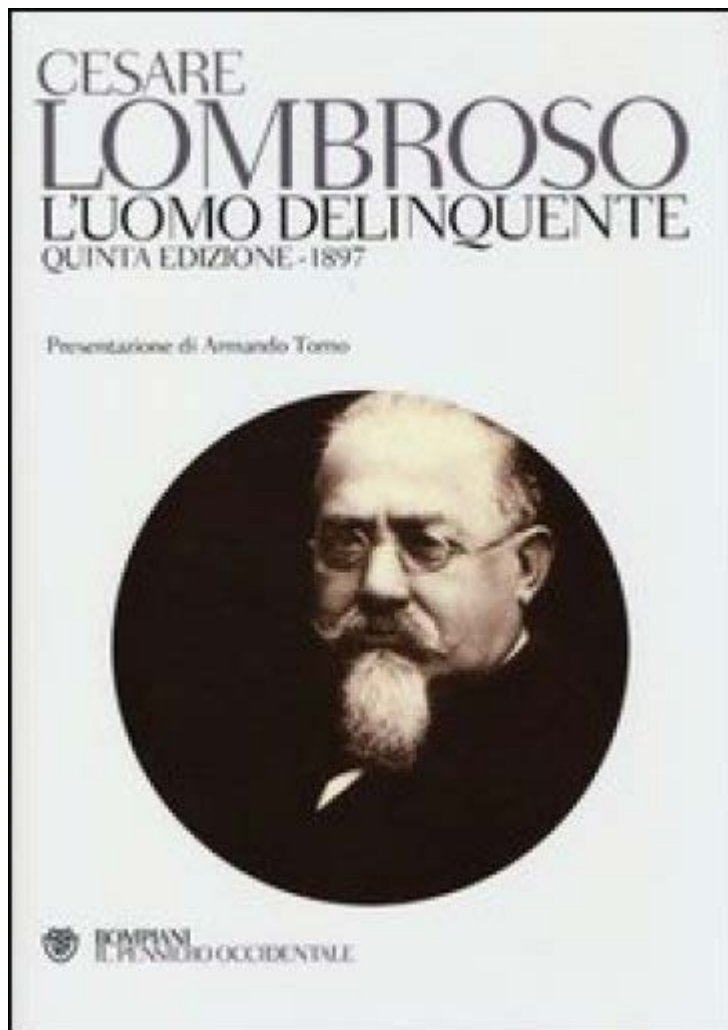
L'analisi dei tratti somatici, beninteso, viene sempre condotta alla ricerca di anomalie, poiché tale rimane il pallino degli scienziati ottocenteschi. Ma si tratta di uno spostamento d'interesse fondamentale e innovativo rispetto alla fisiognomica cinquecentesca, quella pseudoscienza che pretendeva di conoscere il carattere degli uomini desumendolo dalle loro sembianze.

Comincia così la stagione dei misuratori, ora dotati di una adeguata strumentazione: scienziati convinti di poter cogliere nelle proporzioni fisiche di uomini e donne non soltanto le tracce dell'evoluzione biologica, ma anche quelle di un'evoluzione psicosociale. Sulla base della convinzione che i numeri parlino da soli, la statistica applicata all'anatomia assurge a metodo sovrano di ricerca. Gli antropologi, meticolosamente intenti alla misurazione della capacità cranica e dell'indice cefalico, diventano antropometri.



Più o meno consapevolmente eredi della mentalità settecentesca, essi tornano a propugnare l'equazione tra bruttezza fisica e degenerazione spirituale, cui aggiungono tratti distintivi quali la miseria e la delinquenza cronica. Tutti

questi attributi ora vengono interpretati sbrigativamente come «arresti di sviluppo». Il criminologo Cesare Lombroso lo dice chiaro e tondo: i tipi delinquenti sono atavismi, regressioni evolutive. Sono cioè selvaggi che portano le stigmate anatomiche di un passato in cui regnava la legge della giungla.

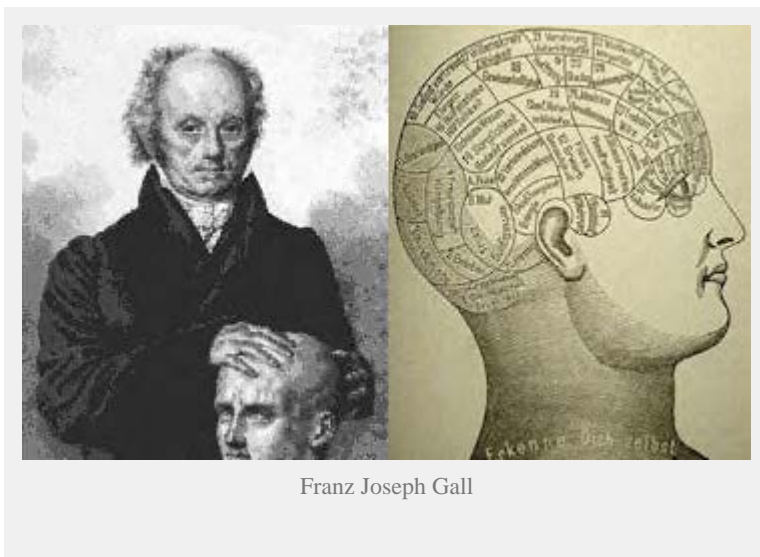


L'uomo delinquente di Lombroso (prima edizione nel 1876) diventa un bestseller scientifico internazionale, citato a fine secolo nel romanzo "Resurrezione" di Tolstoj e in "Dracula" di Bram Stoker. Caratteristiche del criminale sarebbero, tra l'altro, la scarsa sensibilità al dolore e l'incapacità di arrossire. Ma Lombroso le spara ancora più grosse. Notando che tra i carcerati c'è un'alta percentuale di tatuati, fa paragoni con i tatuaggi dei selvaggi polinesiani, e al congresso internazionale di antropologia del 1886 sostiene che i piedi delle prostitute sono spesso prensili come quelli delle scimmie.



Tristemente celebri sono le sue considerazioni sulle anomalie dell'orecchio nei delinquenti, che autorizzano altri ricercatori come Salvatore Ottolenghi a compilare stravaganti statistiche sui carcerati, tra i quali vengono trovate orecchie anomale (precisamente «ad ansa») nel 35% dei ladri, nel 37% dei truffatori, nel 36% degli stupratori, e così via. Il tipo anomalo e criminale al tempo stesso viene definito «ipoevoluto, dalla facies cretinica».

Un tipo sospetto, da tenere controllato. E infatti nella seconda metà dell'Ottocento tutti i devianti, compresi quelli che per così dire sragionano, vengono schedati quasi ossessivamente.

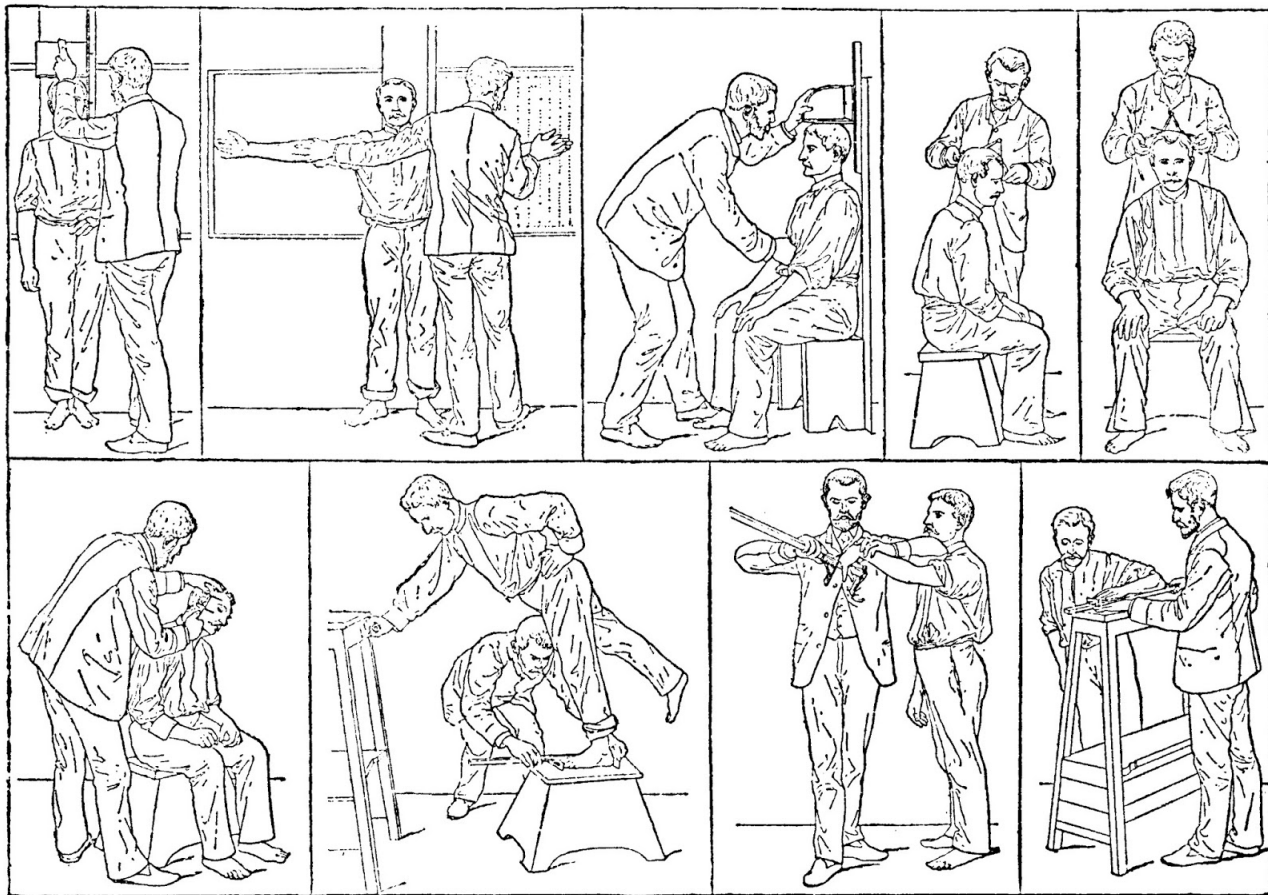


In psichiatria trionfa il cosiddetto indirizzo organico: a determinati tipi corporei corrispondono neuropatologie statisticamente ricorrenti. All'inizio del secolo Franz Joseph Gall, scienziato attivo tra Vienna e Parigi, aveva fondato la frenologia (dal greco phren = mente, e logos = discorso), una disciplina che indagava sulle relazioni esistenti tra la conformazione del cranio e le caratteristiche psichiche e comportamentali dell'individuo. In Francia lo psichiatra Esquirol compie una serie di misurazioni sul cranio di un'invasata «demonomaniaca».



Nel manicomio di Surrey County, vicino a Londra, dal 1860 si utilizzano dagherrotipi fotografici per ritrarre i pazienti. Nel Trentino austriaco, nell'ospedale per malati di mente di Pergine, aperto nel 1882, si misurano i lineamenti facciali di tutti i folli ricoverati (che però vengono fotografati soltanto a partire dal 1930).

Un quarantenne di Avio, G. G., sposato, viene accusato ingiustamente d'essere un falsario e finisce in cella, dove impazzisce: il poveraccio, che si crede Vittorio Emanuele re d'Italia, trascorrerà lunghi anni legato alla catena. E dal manicomio di Pergine verrà dimesso, come recita la cartella clinica, «non risanato».



Nel 1890 Alphonse Bertillon, direttore del servizio fotografico della prefettura di polizia parigina, pubblica il volume "La fotografia giudiziaria". È la prima teoria scientifica per la descrizione e la classificazione esatta dei malfattori. Per rimediare alle difficoltà di identificazione dei delinquenti recidivi, Bertillon propone un sistema di classificazione della popolazione penale analogo a quello impiegato in botanica e in zoologia.

Da notare che Alphonse era figlio di Louis Adolphe Bertillon, medico e pioniere della statistica applicata all'antropologia. Le tavole sinottiche per quei primi identikit, ideate da Alphonse Bertillon, inaugurano una pericolosa deriva dell'antropologia che tende a criminalizzare tutti i diversi.



1. Col de Roher.



2. Marat.



3. Louis Riel.



4. Allix.



5. Cavalier.



6. Louis Michel.



7. Passanato.



8. Bazzaretti.



9. Carrier.



10. Jourdan.



11. Pisschi.



12. Vito.



13. Gargotte.



14. Steinscher.



15. Kammeler.



16. Reinsdorf.



17. Hoedel.



18. Brady.



19. Hanlon.

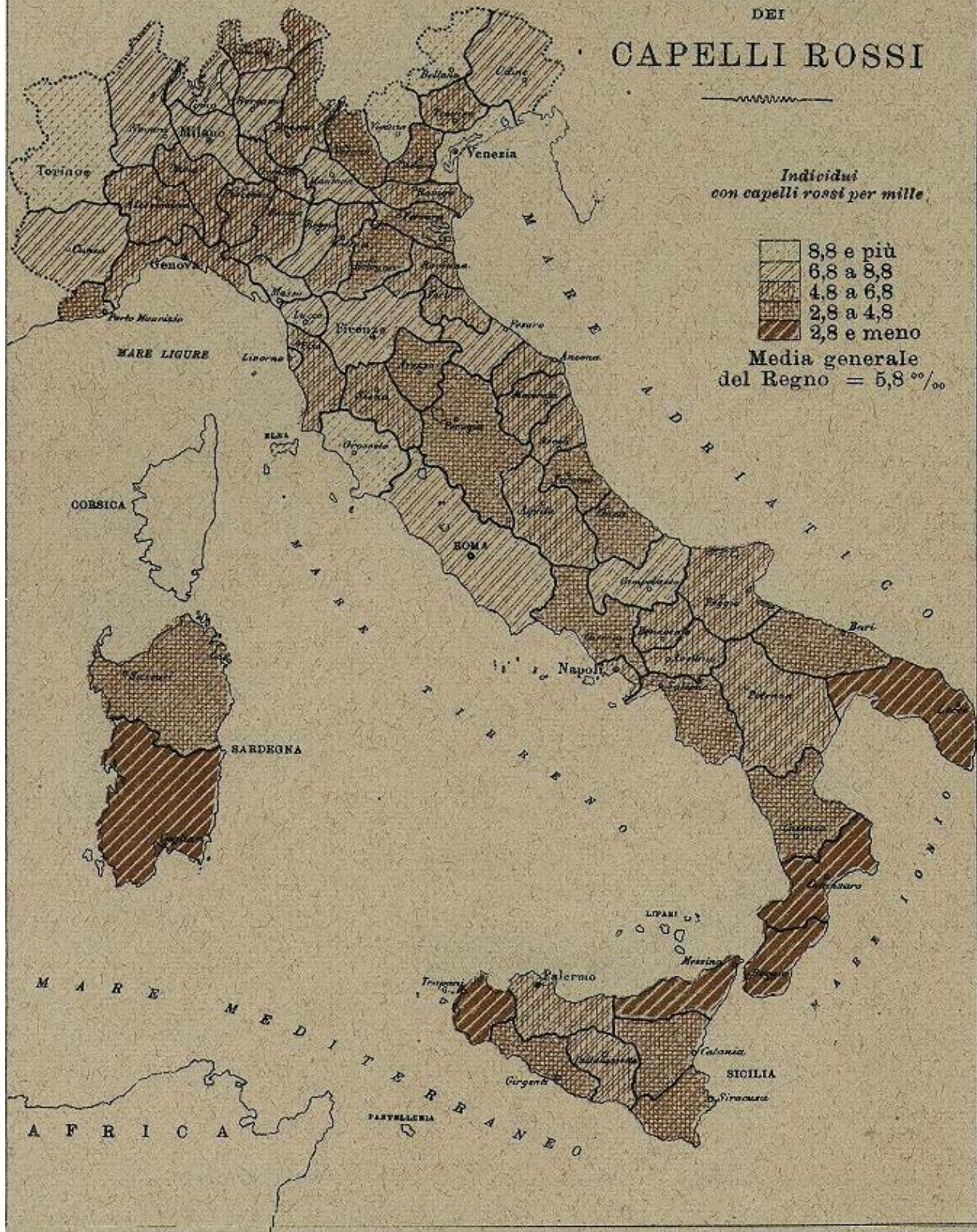


20. Fitzharris

Siamo allo scoccare del secolo. Giovanni Canestrini, che come abbiamo visto temeva proprio questa deriva disumana, muore nell'anno 1900. Nello stesso anno esce per le edizioni Hoepli il manuale di Antropometria dell'antropologo Ridolfo Livi (autore, tra l'altro, di una curiosa mappa della distribuzione dei nasi aquilini e dei capelli rossi in Italia).

A questo punto, schematicamente, possiamo individuare due atteggiamenti nei confronti dei diversi: la persecuzione politica dei devianti sociali e la spettacolarizzazione dei portatori di handicap. Persecutorio diventa in Francia, a partire dal 1912, il cosiddetto bertillonage: un sistema di identificazione dei nomadi, che rende loro obbligatorio il possesso di una carta d'identità antropometrica.

CARTA DEI CAPELLI ROSSI



Come indubbiamente persecutoria è l'utilizzazione segnaletica del ritratto fotografico dei dissidenti («anomalie politiche») sotto il regime fascista, e degli ebrei («razza degenera») deportati nei campi di concentramento.

Su tutt'altro fronte, l'intramontabile curiosità per le deformità – un misto di voyeurismo e di compassione – produce un'antropologia ai confini tra la fiera degli organi e il museo degli orrori. Alcuni mostri umani schivano i laboratori e i cottolenghi e si esibiscono al circo in show teratologici come fenomeni da baraccone.



Nani, giganti, obesi, androgini e altre anomalie note alla medicina come John Merrick, il famoso «uomo elefante», girano le fiere d'Europa e d'America. Nascono i freak-show intesi come esibizioni di mostruosità umane.

Il tendone del circo americano Barnum fornisce al visitatore uno spettacolo straordinario e allucinante in cui pare che uno sfrenato demiurgo si sia divertito a fondere specie viventi in una fantasia demenziale. C'è Jojo, l'uomo-cane siberiano con il viso totalmente ricoperto di pelo. C'è la regina "Mab" che a vent'anni misura cinquantasei centimetri e pesa nove chili.

C'è la bella Francis O'Connor detta la Venere di Milo poiché, come la statua classica, non ha braccia. Ci sono diversi esemplari di fratelli e sorelle «siamesi», tra cui Radica e Dudica, le due indianine che moriranno in seguito al tentativo di separarle chirurgicamente. E c'è il gigante della Val di Ledro, del quale parleremo nella prossima puntata.

MOSTRI TRENTINI – 3

Publicato il 24 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**

Veniamo subito, come promesso, in questa terza puntata sui “Mostri trentini”, alla storia del gigante della Val di Ledro. Si tratta, di Bernardo Gigli (in alcuni testi troviamo anche “Gilli”) detto «el Pòpo». Nasce a Bezzecca nel 1726. A vent’anni misura due metri e sessanta, ed è forse l’uomo più alto del mondo. Sin da ragazzo il colosso strabilia i compaesani caricandosi enormi slitte cariche di fieno sulle spalle. Nel 1745 viene notato da Giambattista Perghem, detto Carattà, un eccellente equilibrista di Nomi (Trento) che tornava carico di glorie al paesello nativo.

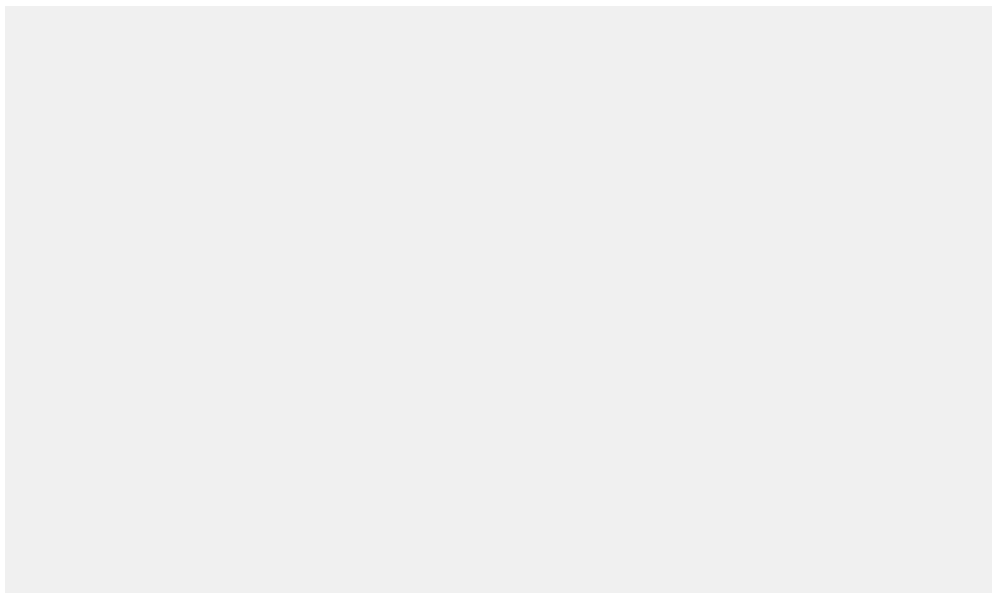


Il Popo e il Perghem vestiti da turchi durante uno dei loro spettacoli

Il Carattà intravede subito il business, come si direbbe oggi, e con qualche preoccupazione dei genitori si porta via «el Popo» per impartirgli sei mesi di apprendistato. Vestiti da turchi i due si esibiranno davanti a papi e regnanti. Il Carattà, stanco e più anziano di Bernardo, a un certo punto decide di rientrare, ma il gigante è ormai lanciato. Con due servitori viaggia da Madrid a Varsavia, da Roma a S. Pietroburgo, esibendosi in straordinarie prove di forza. Tanto che un signore di Venezia, sospettando un inganno, paga una bella somma per vederlo all’opera completamente nudo. Nonostante le proporzioni erculee, sappiamo da una testimonianza dell’epoca che il volto di Bernardo Gigli «non spicca ferocia, sibbene una tal quale bonarietà da montanaro».



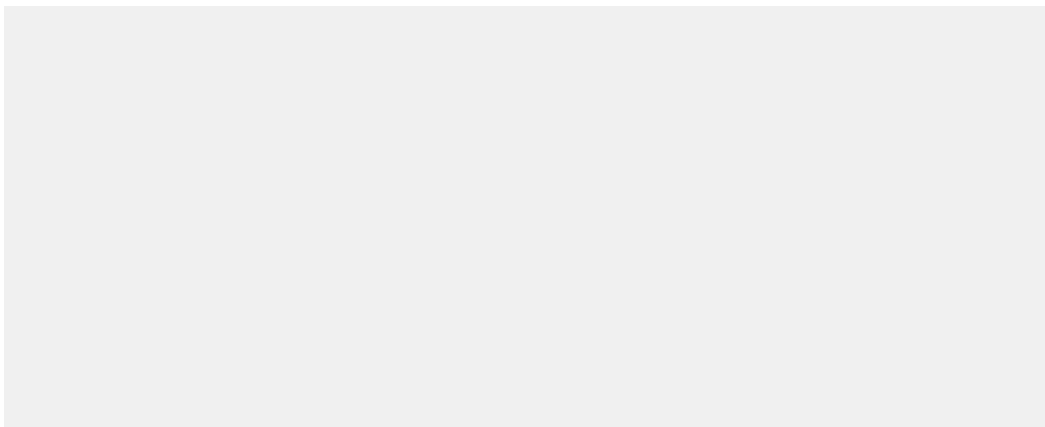
A pensarci bene, non è un caso che il gigante di Bezzecca e il Carattà si esibissero vestiti da turchi. I popoli esotici rappresentano sì un'alterità inquietante, ma dentro uno spazio scenico ben delimitato, come quello fieristico, esercitano il fascino di sempre, scevro di minacce.





Un'immagine del gigante Gigli tratta da una rivista tedesca di metà Settecento

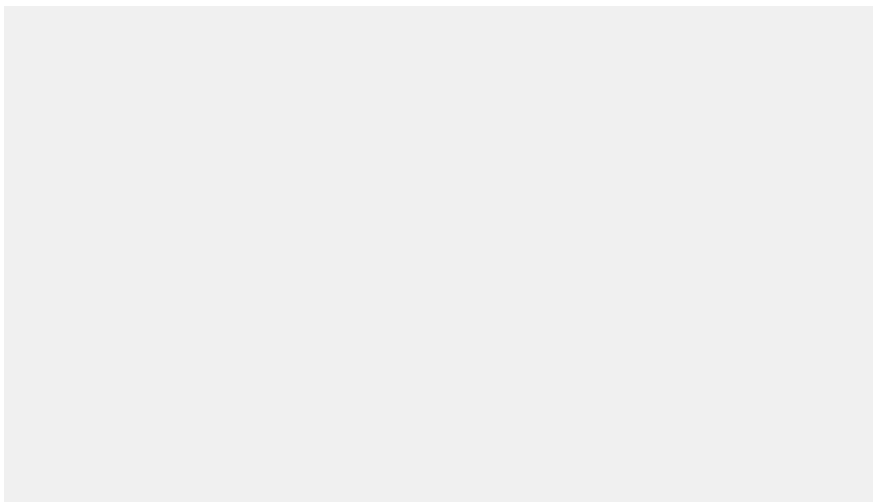
Con successive donazioni al Museo Civico di Rovereto, regolarmente registrate, pervengono dalla Val di Ledro reperti anatomici del gigante, il quale aveva disposto nel testamento che i suoi nipoti utilizzassero il suo scheletro «per conservar memoria perpetua della mia grandezza straordinaria». Lo scheletro viene ceduto a un chirurgo di Riva. Il cranio e un femore giungono a Rovereto, insieme a un ritratto a olio a grandezza naturale e a una smisurata calza di seta.





Locandina annunciante l'esibizione del "Popo" a San Pietroburgo nel 1765

Come ricorda lo storico ledrense Danilo Mussi, nel 1872 in una sala del Museo roveretano viene allestita una vetrina con alcuni passaporti e documenti del gigante. Ma tutto va perduto durante la prima guerra mondiale, durante la quale il Museo è colpito da una bomba, che ne distrugge un'ala.





Incisione raffigurante Bernardus Gigli Tridentin

Un altro gigante (più “piccolo” però del “Pòpo” di Bezzecca) ledrense? Martin Ruboga. In realtà il suo vero nome era Martino Ribaga nato a Tiarno di Sopra nel 1800; non si conosce il luogo e la data della sua morte ma, secondo alcune fonti, sarebbe deceduto a Fontainebleau, vicino a Parigi, nel 1828.



Adottò il nome d'arte di Martin Ruboga che rievocava, almeno nelle intenzioni, i misteri di lontani paesi d'oriente. Faceva credere di essere parente del più famoso gigante di Ledro, Bernardo Gigli, alto due metri e 60 centimetri ma lui misurava "solo" due metri e 15 centimetri. Famosa però era la sua forza. Sulla sua casa natale a Tiarno di Sopra si può leggere la targa commemorativa:

"Qui nacque nel 1800 Martino Ribaga detto il gigante dei Barchi alto sei piedi e mezzo- sollevava un somaro carico di sacchi di grano-caduto in mano ad uno speculatore fu portato ad esibirsi in tutta Europa-morì in Francia a soli 23 anni."



Dalla "Descrizione topografica e statistica della Valle di Ledro" del 1835, pubblicata dai cugini Cis nel 2010, fra le persone distinte della Valle invece Antonio Scopoli, annota:

"Il terzo gigante di Ledro (dopo Antonio Cauzzi, del quale non siamo riusciti a raccogliere ancora notizie e Bernardo Gilli n.d.r.) un certo Martino Ribaga, nato a Tiarno di sopra li 7 dicembre 1796, il quale, oltre la grandezza di piedi Viennesi 7 1/2 avea una forza erculea. Egli viaggiava la Francia, e Fointenblau diede la tomba, allo stesso li Agosto 1828 per una febbre adinamica acquistata in seguito a un bagno freddo a corpo riscaldato."

Secondo Danilo Mussi la data della sua nascita fu il 1799 e, sembra, morì in Francia. Da documenti ritrovati, recentemente, si può arguire che nel 1824 era sicuramente ancora in vita.

BULLETIN
DES SCIENCES NATURELLES
ET DE GÉOLOGIE.

DEUXIÈME SECTION
DU
BULLETIN UNIVERSEL DES SCIENCES
ET DE L'INDUSTRIE,

PUBLIÉ
SOUS LA DIRECTION DE M. LE B^{ON}. DE FÉRUSSAC,
OFFICIER SUPÉRIEUR AU CORPS ROYAL D'ÉTAT-MAJOR,
CHEVALIER DE SAINT-LOUIS ET DE LA LÉGIION-D'HONNEUR,
MEMBRE DE PLUSIEURS SOCIÉTÉS SAVANTES NATIONALES ET ÉTRANGÈRES.

TOME TROISIÈME.

A PARIS,

AU BUREAU DU BULLETIN, rue de l'Abbaye, n^o. 3 ;
Chez MM. DUFOUR et D'OCAGNE, quai Voltaire, n^o. 13; et même
maison de commerce, à Amsterdam;
Chez MM. TREUTTEL et WÜRTZ, rue de Bourbon, n^o. 17; et
même maison de commerce: à Strasbourg, rue des Serruriers;
à Londres, 30, Soho-Square;
Et chez M. LEVRAULT, rue des Fossés-M.-le-Prince, n^o. 31.

1824.

524

Mélanges.

autrefois un lac augmenté par l'*Aisne*, avant que cette rivière eût pris son cours par Soissons, et il est probable que les craies dissoutes par cet agent ont laissé à nu les alcyons fossiles qu'elles contenaient, lesquels par leur dureté ont dû et doivent survivre. La terre des Rosiers où se trouve la masse abondante de ces polyptères remarquables par M. le chev. Traullé fortifie l'opinion de son frère, puisqu'elle offre une première couche de terre grisâtre, et quelquefois noire comme celles des tourbes, ensuite une terre blanche marneuse, semblable à celle du fond des rivières des Ardennes, laquelle M. Traullé regarde comme le résidu des terres dissoutes qui, en disparaissant, ont fait place au bassin. (*Rev. Encyc.*, fév. 1824, p. 482.) B. G.

MÉLANGES.

261. PARMi les curiosités qu'offrait cette année la foire de Saint-Lazare, à Marseille, il faut distinguer le géant Martin Ruboga. Sa taille est de 7 pieds 2 pouces; sa poitrine, ses mains, ses cuisses sont proportionnées à sa haute stature, et tout contribue à en faire un homme extraordinaire. En le voyant, on reconnaît qu'il doit être doué d'une force prodigieuse; ce qu'il exécute sous les yeux des spectateurs ne saurait plus trouver d'incrédulités que ceux qui n'en ont pas été témoins. Les choses les plus surprenantes semblent être pour lui simples et faciles: ainsi, d'un seul coup de poing et à main nue, il met en morceaux un pavé de marbre, et deux doigts lui suffisent pour relever et tenir en équilibre une canne dont la pomme pèse plusieurs livres. Martin Ruboga, né en Italie, est un descendant du fameux Gigli, à qui Buffon a daigné consacrer un article aussi intéressant que curieux dans son Histoire naturelle. (*Constitutionnel* du 7 septembre 1824.)

262. EXTRAIT D'UNE LETTRE DE M. DE FRÉMINVILLE, lieutenant de vaisseau. (Voyez pour la partie géologique de cette lettre le *Bulletin* d'avril, n^o. 398.)

M. de Fréminville s'est livré, à la Martinique, à l'étude des Crustacés, qu'il regarde comme peu connus, et pouvant présenter, par conséquent, un grand nombre d'espèces et même de genres nouveaux. Parmi ceux-ci il en a décrit un sous le nom de *Boscea*; il a trouvé ces crustacés à plus de six lieues au large,

Dal "Bulletin des Sciences Naturelles et de Geologie" edito a Parigi nel 1824:

"Tra le curiosità offerte da questo anno dalla fiera di Saint-Lazare, a Marsiglia, dobbiamo ricordare il gigante Martin Ruboga. La sua altezza è di 7 piedi e 2 pollici; il petto, le mani, le gambe sono proporzionate alla sua statura e tutto contribuisce a renderlo un uomo straordinario. Se lo si guarda si riconosce che deve essere dotato di una forza prodigiosa; si è esibito sotto gli occhi degli spettatori che rimangono più increduli di coloro che non sono stati testimoni. Le cose più sorprendenti sembrano essere semplici e facili per lui: con solo pugno e le mani nude, riduce una pietra in pezzi, e due dita sono sufficienti per afferrare e bilanciare un'asta con un peso di molti chili. Martin Ruboga, nato in Italia, è un discendente del famoso Gigli, al quale il Buffon si è degnato di dedicare un curioso e interessante articolo nella sua Histoire Naturelle."



 QUI NACQUE NEL 1800
MARTINO RIBAGA
DETTO IL GIGANTE DEI BARCHI
ALTO SEI PIEDI E MEZZO SOLLEVAVA UN
SOMARO CARICO DI SACCHI DI GRAND
CADUTO IN MANO AD UNO SPECULATORE
FU PORTATO AD ESIBIRSI IN TUTTA EUROPA
MORI' IN FRANCIA A SOLI 23 ANNI

87
VIA G. MARCONI

Lo stesso articolo comparve ancora, nel 1824, 1825, su numerose altre pubblicazioni in diverse nazioni, come sul tedesco "Notizen aus dem Gebiete der Natur und Heilkunde" del 1825.

Ma "el Pòpo" della Val di Ledro, il Ribaga, il Cauzzi non sono a quanto pare gli 'unici giganti trentini. Chi visita il castello di Ambras presso Innsbruck inizia il suo giro dalle sale in cui da una ventina d'anni è stata risistemata la collezione di armi dell'arciduca del Tirolo Ferdinando II, morto nel 1595. La prima cosa che si nota, contro la parete di fondo della sala d'ingresso, sono le piccole armature dei figli dell'arciduca con al centro una guardia del corpo gigantesca, alta due metri e sessanta. E' Bartimä, ovvero Bartolomeo Bon, il contadinone di Riva del Garda,

omonimo dell'architetto veneziano della Ca' d'Oro.



Il suo manichino di legno è protetto dalla corazza. Ha le mani poggiate sull'elsa fiorata di uno spadone tenuto a pied'arm. L'abito che porta è registrato anch'esso in un inventario della fine del Cinquecento: è del tipo "alla lanzichenecca", a strisce rosse e bianche, con le maniche a sbuffo e la calzamaglia aderente che spunta da sotto i gambali. L'armatura è della fabbrica di corte fondata a Praga da Ferdinando II: risale a quando il "gorilla" Bartimä accompagnò a Vienna un nipotino dell'arciduca al suo primo torneo imperiale, di quelli combattuti a piedi e non a cavallo. Era il 1560.



Il Bartimä di legno ha il volto bonario sotto l'elmo crestato a calotta. Gli occhi guardano lontano, inquadrati dalle sopracciglia ad arco. Il testone da giraffa sembra muoversi in bilico sul cilindro del collo blindato. I custodi lo chiamano confidenzialmente "Die Puppe", e questo fa venire in mente proprio "El Popo" ledrense, alto esattamente quanto Bartimä: due metri e sessanta centimetri. Questa sorta di "moda", in fatto di collezionismo, si impose tra il Sette e l'Ottocento, ma l'interesse era già vivo da molti secoli, come dimostrano i raccoglitori del secondo Cinquecento.

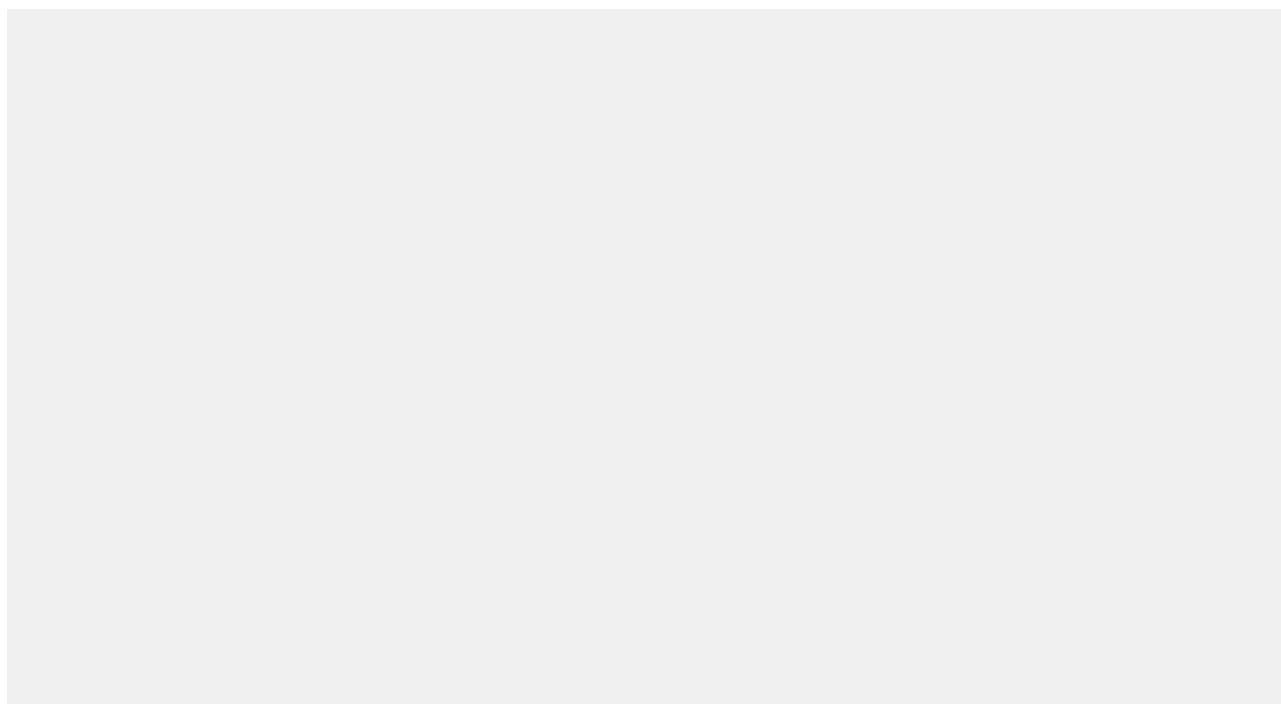
Lo stesso Ferdinando II si circondò di inutili cianfrusaglie mischiate a opere rare della letteratura e dell'arte figurativa, organizzate ed esposte in funzione degli ospiti, secondo criteri teatrali e di modernità. Ed è probabile che

Bartimä Bon fosse stato chiamato da Riva alla corte del Tirolo come pezzo vivente delle collezioni dell'arciduca.



Nel 1872, anno dell'Esposizione di Torino, Vittorio Emanuele II ricevette in dono due pigmei "vivi" dal re d'Egitto e li girò alla Società Geografica Italiana. Il gigantismo alpino ha un altro esempio famoso: quello dei fratelli Battista e Paolo Ugo, di Vinadio in Valle Stura, vissuti a cavallo tra Ottocento e Novecento, alti due metri e quaranta quando l'altezza media degli italiani era di uno e sessanta.

Furono assunti entrambi dal circo francese Bati e presentati sotto la torre Eiffel come Baptiste e Paul Hugo di St. Martin Vesubie, i più grandi giganti del mondo intero. Quando tornavano al paese, le due superstar del Bati si accendevano i sigari dai lampioni o da un fiammifero sfregato sui davanzali delle finestre dei primi piani di Vinadio.





Robert Wadlow

Per chi ama le statistiche, ricordiamo che il biblico gigante Golia misurava sei cubiti e un palmo, per l'esattezza tre metri e ventuno centimetri, equivalenti a dieci piedi e mezzo. E che l'uomo più alto della storia pare sia stato Robert Wadlow da Alton nell'Illinois, con i suoi otto piedi e undici pollici, qualcosa come due metri e settantadue

centimetri.

MOSTRI TARENTINI – 4

Publicato il 25 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di Cornelio Galas

Draghi, giganti e uomini selvaggi sulle Alpi Orientali. Ne parla Luigi Pruneti, in “Archeomisteri”(n. 9, Maggio – Giugno 2003). Il Trentino-Alto Adige, secondo lo studioso toscano, è una delle regioni italiane più interessanti sia da un punto di vista storico che antropologico. Zona di passaggio fra un'area culturale latina ed una tedesca, difesa dalle Alpi e al tempo stesso via privilegiata per traffici e commerci, ha gelosamente conservato tradizioni antichissime e ricorda leggende le cui origini affondano in un remoto passato.



Pochi conoscono, ad esempio, le storie di draghi e basilischi che la tradizione popolare vuole dimorassero nelle Alpi orientali. A Bolzano, nel giorno del Corpus Domini si svolgeva una grandiosa processione al termine della quale era ucciso in effigie un drago, simbolo della malvagità.

Non a caso San Giorgio è uno dei Santi più venerati di questa zona, come pure San Michele, simbolo della vittoria della luce sulle tenebre.



www.settemuse.it

Hans von Aachen: San Giorgio e il drago

A Bressanone, si apre, nella cerchia muraria dell'XI secolo, Porta San Michele e, a poca distanza da lì, sorge l'omonima chiesa dedicata all'Arcangelo vittorioso; alle spalle dell'edificio l'immagine dell'angelo che uccide il drago appare su una fontana bronzea. Come se non bastasse sulle pareti esterne del Duomo si trovano delle lapidi funerarie con impressa la figura del drago, lo stesso animale mitologico è rappresentato negli affreschi del chiostro romanico.

Anche nella magnifica Abbazia di Novacella e in tutto il territorio di Bressanone vi sono numerosi richiami a San Michele e alla sua cosmica lotta.



Nel Trentino, al termine della Val di Non, è situato l'antichissimo paese di Mezzocorona, dominato un tempo da un imprendibile maniero che, nel XV secolo, passò ai Firmian. Secondo tradizione proprio un esponente di questa famiglia uccise, con uno stratagemma, un terribile basilisco che terrorizzava tutta l'area. Il giovane eroe riuscì ad eliminare l'essere mostruoso con la lancia, ma fu contaminato dal sangue della fiera che lo condusse in breve, fra atroci dolori, alla morte. Ancora oggi, una delle grotte che dominano l'abitato, si chiama "Tana del Basilisco" e un affresco che rappresentava il mostro era visibile fino a poco tempo fa, fra i ruderi del celebre castello.



LA "TANA" DEL BASILISCO DI MEZZOCORONA

Nel folclore della vasta regione geografica alpina, che comprende le provincie di Bolzano e di Trento, emergono altre figure diaboliche, come i bis, serpenti alati dal veleno mortale e gli aspi, strani incroci fra salamandre e pipistrelli, che uccidevano con il loro "umore tossico" ed infestavano in particolare le miniere di pirite di Roncegno Terme, ad Ovest di Trento.

Un mostro misteriosissimo ed inquietante era il Barbaza che, secondo un'antica leggenda, viveva nei sotterranei del castello di Monte Albano, distrutto nel 1440 dalle truppe veneziane.



I ruderi del castello di Monte Albano

La tipologia dei draghi e dei mostri del Trentino Alto Adige rientra nella classica iconografia basso-medioevale, studiata da Jugis Baltrusaitis. Secondo l'illustre storico, le ali di chiroterro e le creste di drago, poi applicate a serpenti, salamandre, sauri e demoni giunsero nell'Europa occidentale, solo nel XIV secolo, importate dall'Oriente.

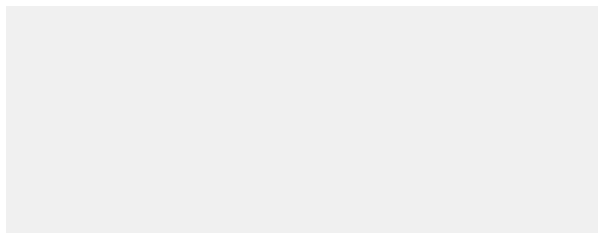


In Cina specialmente, la figura del drago ha origini antichissime: il capostipite è indubbiamente Lung-Wang, generatore di pioggia e di vita, un serpente alato, munito di quattro paia di zampe. A partire dall'epoca Han, però, la famiglia dei draghi si moltiplicò per numero, caratteristiche morfologiche ed attitudini. Dalla Cina, sulla via della grande mercatura, questa particolare iconografia giunse in Europa ove servì a rappresentare il male sotto ogni aspetto. Prima di tali influenze, invece, angeli e demoni avevano suppergiù le stesse sembianze.



Comunque i mostri del Trentino Alto Adige, pur avendo caratteristiche morfologiche tipiche del basso Trecento, ebbero origine molto più antica, anche perché l'idea del demone-serpente-drago era molto diffusa nel Continente antico, specie nelle regioni di passaggio e lungo le grandi vie di comunicazione dell'impero; ne abbiamo una prova anche dal Liber monstrorum de diversis generibus, scritto fra l'VIII e il IX secolo, uno dei tanti bestiari medioevali che fornisce notizie su:

“[...] ferarum horribilibus innumerosisque bestiarum formis et draconum dirissimis serpentiumque ac viperarum generibus.





UOMO SELVATICO

Il liber Monstrorum, fra le numerose, orribili meraviglie colloca anche una sorta di uomo selvaggio che vive allo stato ferino, ricoperto solo dal proprio vello:

“[...] pilosum toto corpore quoddam genus hominum didicimus, qui in naturali nuditate, setis tantum more ferino contenti [...]”.

La descrizione di questo essere è molto simile a quella dei molteplici uomini selvatici che la tradizione pone in varie zone montuose d’Italia. L’uomo selvatico ad esempio, è comune nel folclore della Garfagnana e delle Apuane dove può acquistare sia valenze positive che negative. In taluni luoghi, infatti, è una sorta di eremita che insegnò agli uomini l’arte della pastorizia e i segreti per trasformare il latte in formaggio, in altri è un essere oscuro e pericoloso che si aggira nelle selve più cupe, dalle quali emerge per rapire le fanciulle.



A seconda dei casi l’uomo selvatico può essere ricoperto di foglie e frasche o di pelli di animali. Per alcuni, il suo abbigliamento simboleggerebbe le diverse stagioni dell’anno o gli archetipi dei primi abitanti delle selve: il raccoglitore e il cacciatore. La diffusione di tale figura, in zone così diverse e distanti, implicherebbe interessanti considerazioni sulla possibile contrapposizione fra le trionfanti culture agrarie e le razze relitto. Queste ultime, come

gli attuali pigmei, relegati in aree forestali sempre più a rischio, sarebbero sopravvissute per un certo periodo di tempo, continuando a praticare le loro attività economiche primitive, fino a quando, sopraffatte, sarebbero rimaste come mito nell'immaginario collettivo dei dominanti.

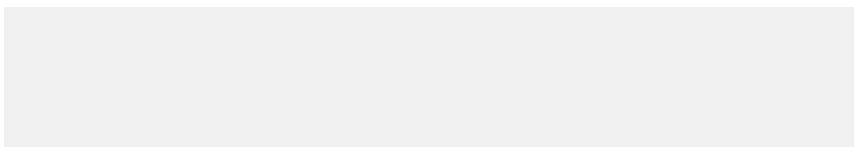


Il Wilde-Mann delle Alpi orientali è effigiato, addirittura, nel cuore di Bressanone, dove un ignoto artista scolpì nel XVI secolo una statua lignea, raffigurante il misterioso abitatore delle foreste alpine.

La statua è collocata quasi al centro della città, sotto una tettoia di legno e raffigura un essere irsuto, munito di una folta barba; ha un'espressione pacifica e si appoggia ad una pertica.



Non lontano da Bressanone troviamo il castello di Rodengo, costruito nel XII secolo, in esso sono stati rinvenuti, circa trent'anni fa, dei bellissimi affreschi, che narrano le vicende del cavaliere Ivano. Uno dei riquadri illustra l'incontro dell'eroe con un uomo dei boschi. Si tratta di una creatura dall'aspetto mostruoso, con la barba ispida ed incolta e una gran massa di capelli fulvi; la bocca e gli occhi sono ferini, mentre sul corpo, completamente nudo, si evidenziano delle gran masse muscolari che denunciano la forza erculea del soggetto. Egli brandisce una nodosa clava, ma non ha un atteggiamento ostile nei confronti del cavaliere, che incede nella valle, protetto dalla sua splendida armatura, anzi gli indica la via che porta ad una fonte fatata.





Affresco di Castel Rodengo

E' evidente che, in questo caso, l'uomo selvatico, risponde ad una precisa funzione iniziatica, egli rappresenta, per il protagonista dell'avventura, un incontro dovuto, come le prove, i mostri, gli incantamenti che l'eroe dovrà affrontare per portare a termine la propria quest.

Gli affreschi del castello di Rodengo, scoperti nell'autunno del 1972 a seguito di alcuni lavori di restauro, furono quasi sicuramente eseguiti da Maestro Hugo, un pittore della Germania meridionale che fu incaricato dell'opera dal Vescovo Konrad von Rodank.



IL CAVALIERE IVANO

La saga di Ivano, celeberrima nell'età di mezzo, si contorna di elementi simbolici come, appunto, l'uomo selvatico che, al pari del drago e del basilisco, nell'orizzonte degli archetipi medioevali, è associato alla foresta così minacciosa ed inquietante, popolata da forze spaventose, ove il protagonista della storia è costretto ad inoltrarsi per acquisire consapevolezza di sé e della propria virtù. Il bosco con le sue mille insidie, con i propri misteri, diventa, in tal modo, "la prova" che il cavaliere deve superare per essere consacrato ai valori precipui del proprio status.



il gigante Aunoldo

Prossimi agli uomini selvatici, sono i giganti, anche essi comuni nel folclore delle Alpi orientali. Ad esempio, in Valle Aurina avrebbero dimorato uomini colossali, le spoglie dei quali sarebbero state poi sepolte vicino alla chiesa di san Pietro, mentre un altro gigante, di nome Aunoldo, avrebbe vissuto nei boschi di San Candido.

Egli avrebbe aiutato i monaci a costruire la famosa abbazia e quando la morte lo avrebbe colto, i religiosi avrebbero affidato le sue spoglie mortali alla terra consacrata del convento. Nella chiesa, si vede, ancora oggi una gran costola che la leggenda vuole, fosse appartenuta a Aunoldo, anche se pare sia giunta al convento solo nel 1630, portata, probabilmente, dalla lontana Terra Santa.



Le leggende sui giganti sono comuni in tutte le terre alpine e si ripetono al di là della vasta catena montuosa, in Tirolo e in Carinzia ove uomini di proporzioni colossali avrebbero costruito abbazie, o liberato i valligiani, da mostri e draghi di ogni sorta.

Celebre è la storia di Aimone, un gigante che abitava vicino alle sorgenti del Reno, questi si sarebbe scontrato con un suo simile, di nome Tirso, che abitava la valle dell’Inn, uccidendolo. La cosa non piacque agli abitanti della zona che costrinsero Aimone a riparare al proprio misfatto affrontando una creatura mostruosa che funestava la zona. Aimone, con coraggio, combatté contro quell’essere terribile, uccidendolo.



Monastero di Wilten

In seguito egli avrebbe aiutato i religiosi a costruire il bel monastero di Wilten, tanto che, sulla facciata della chiesa, risalente al XVII secolo, furono scolpite le immagini dei due giganti che tanta parte avevano avuto nelle leggende della valle.

I draghi, i basilischi, i serpenti volanti, i giganti e i selvaggi abitanti dei boschi erano figure, un tempo, comuni un po’ all’immaginario dell’intera Penisola. Ora sono rimaste ben radicate soprattutto nel folclore altoatesino e trentino, una regione che più delle altre è riuscita a conservare tradizioni e cultura popolare.

Per saperne ancora di più basta leggere “Il volo della Draghessa – Animali fantastici nelle leggende del Trentino”, volume di Mauro Neri, giornalista e scrittore trentino. Neri raccoglie e propone un’accurata selezione di racconti

popolari e leggendari che hanno per protagonisti appunto draghi, basilischi e mostri feroci così come sono stati reincarnati e fatti rivivere dalla fantasia degli antichi affabulatori.



È l'universo complesso delle paure ancestrali per l'ignoto, quello che emerge dalle nebbie di un popolo semplice e poco o per nulla acculturato, che si aggrappa alla propria fede e all'inesauribile fantasia (soprattutto delle donne di casa) per dare un volto e un'origine alle malattie, alle pestilenze, alle carestie e alle siccità, alle inondazioni e alle improvvise morie del bestiame.

Ed ecco allora il basilisco di Mezzocorona che fa gocciolare sulla Piana Rotaliana pestilenziali gocce di sangue velenoso.



Ecco il drago del Lago di Garda, giunto fin sul Monte Baldo dai lontani deserti dell'Oriente per portare a termine un malvagio disegno di vendetta

Ecco la draghessa del Lago di Nambino, che difende fino alla morte il proprio prezioso uovo dalla presenza disturbante dell'uomo ...



Ma ecco anche gli Orchi e i mostri come Spina de Mul, come Zampa de Gal, come gli Arsani e i Lovegàti, ecco gli animali reali che si tramutano in mostri come i lupi feroci, i gatti diabolici, i caproni travestiti da diavolo oppur viceversa, i serpenti dalle cento forme e dai cento colori...

Il volume di Mauro Neri – pubblicato in occasione della mostra “Sangue di Drago squame di Serpente – Animali fantastici al castello del Buonconsiglio”, 10 agosto 2013-6 gennaio 2014 – è accompagnato da un piccolo “Dizionario delle figure mitologiche e dei mostri delle leggende trentine”.



L'opera inoltre è arricchita dalle illustrazioni realizzate da sette artisti trentini, a ognuno dei quali è stata data affidata una leggenda di draghi con l'invito a volerla illustrare seguendo ognuno il proprio estro creativo. Gli artisti sono, accanto alla scomparsa Paola de Manincor, Matteo Boato, Adriano Fracalossi, Anna Gelmi, Aldo Pancheri, Annamaria Rossi Zen, Pietro Verdini. Gli stessi artisti hanno poi realizzato anche le immagini che illustrano il dizionarietto.

Bibliografia

LUIGI PRUNETI – “Archeomisteri”(n. 9, Maggio – Giugno 2003)

MAURO NERI – “Il volo della Draghessa – Animali fantastici nelle leggende del Trentino

BALTRUSAITIS – Il Medioevo fantastico, Milano 1977

BERTONI – Il “conforto” del selvaggio, in Poesie, leggende, costumanze del medioevo, Modena 1927.

CAMINITI, -Castelli dell’Alto Adige, Trento 1988

CARDINI – Guerre di primavera, Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca, Firenze 1992.

CORDIER – Guida ai draghi e mostri in Italia, Milano 1986

CORDIER – Guida ai luoghi misteriosi d’Italia, Casale Monferrato 1996.

DE TROYES – Ivano, Milano 1983

T.H. GASTER – Le più antiche storie del mondo, Milano 1971

HITCHING – Atlante dei misteri, Novara 1982

HUSBAND – The Wild Man, New York 1980.

KAPPLER, – Demoni mostri e meraviglie alla fine del Medioevo, Firenze 1983

KEEL – Creature dall’ignoto, Roma 1978

IZZI – I mostri e l’immaginario, Roma 1982

J. PROPP – Le radici storiche dei racconti di magia, Roma 1977

J. PROPP – Morfologia della fiaba, Roma 1977

ZEPPEGNO – Guida ai misteri e segreti del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia,

ZEPPEGNO – Guida all’Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica, Milano 1971

Questa voce è stata pubblicata in [Senza categoria](#). Contrassegna il [permalink](#).

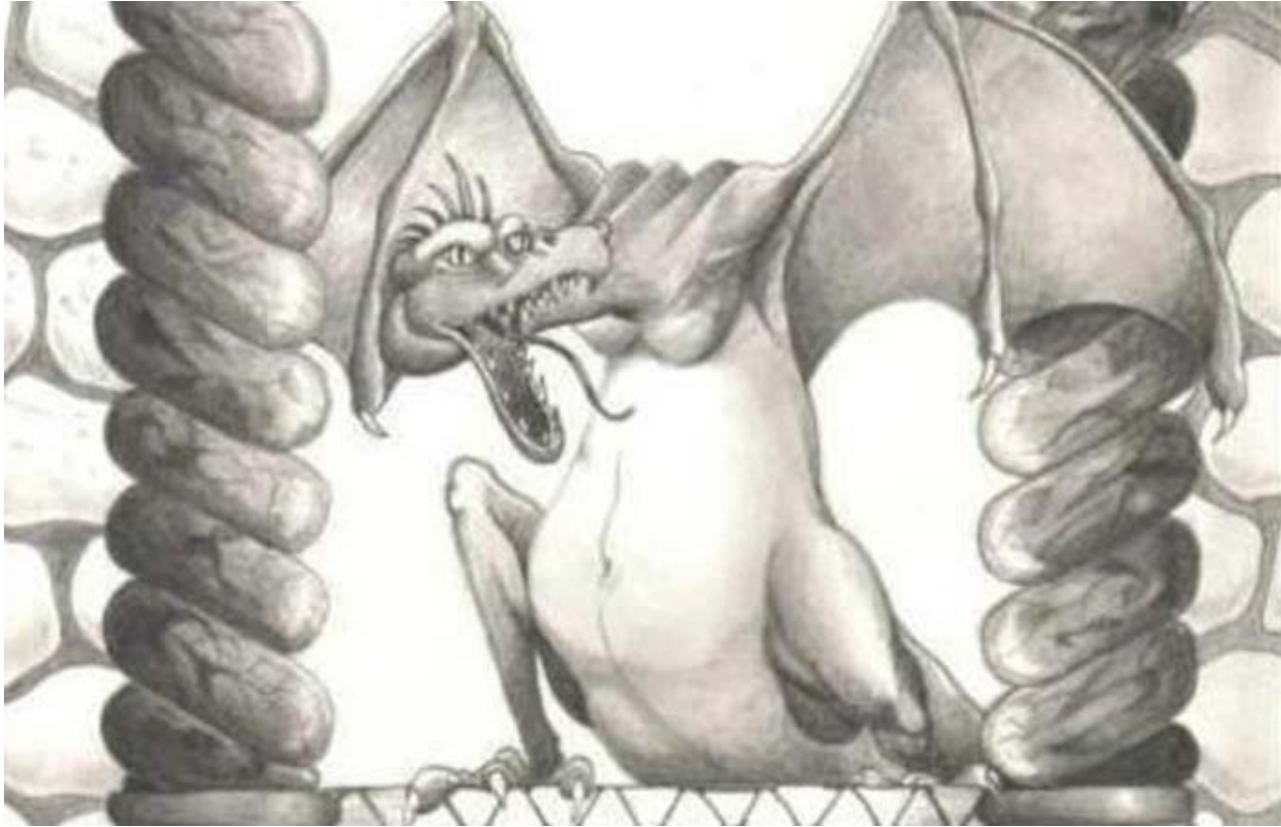
MOSTRI TARENTINI – 5

Publicato il 26 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**

« Un drago non è una fantasia oziosa. Quali che possano essere le sue origini, nella realtà o nell'invenzione, nella leggenda il drago è una potente creazione dell'immaginazione, più ricca di significato che il suo tumulo d'oro. »

(John Ronald Reuel Tolkien)

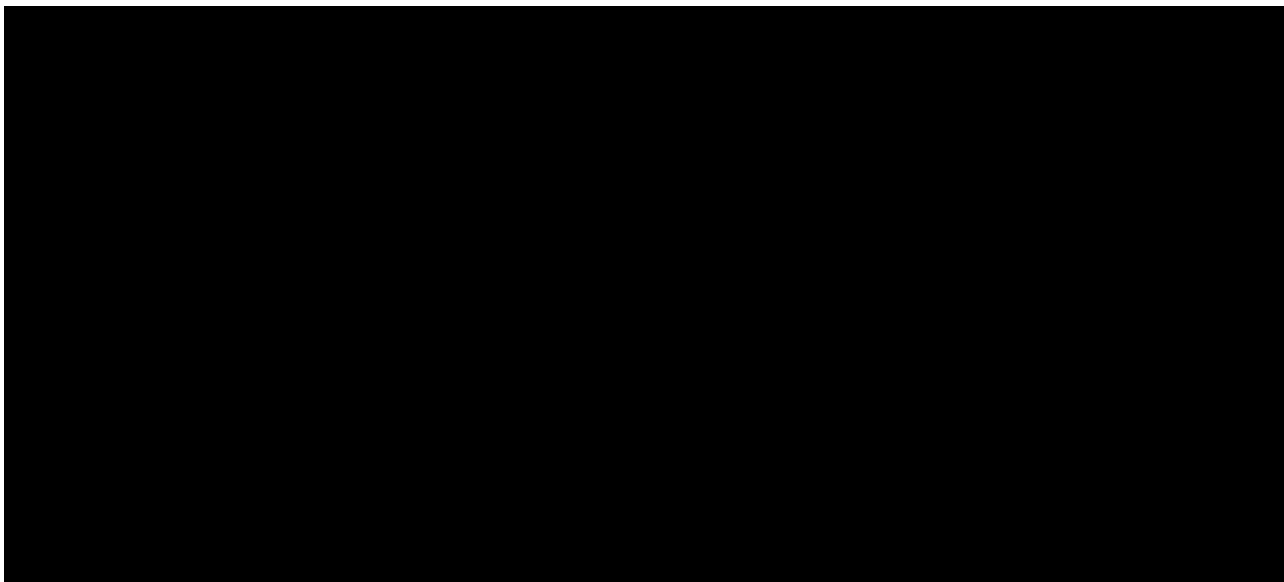


I draghi nascono come animali mitici e benevoli per poi diventare personificazione del Maligno con l'avvento del monoteismo cristiano. Infatti, nell'antica Babilonia, era un drago l'animale protettore della città, e veniva chiamato Mushushu. Anche se, più che un drago, era un ibrido, un incrocio tra diversi animali, e quindi, tra i diversi attributi benigni di questi esseri. Col cristianesimo avviene la demonizzazione dei draghi (ricordiamo il serpente che tentò Eva...).



La leggenda di San Giorgio e il drago va letta sotto quest'ottica: il santo uccide il drago e con lui tutti i rimasugli del paganesimo. L'Europa è piena di storie di draghi. L'antica Bretagna celtica era perseguitata da un drago spaventoso, che faceva sentire il suo suono nella notte di Beltane, l'eroe Lludd lo affrontò ed uccise. Thor invece, nella mitologia nordica, sconfisse il terribile drago Jormungandr.

I draghi, animali odiati ed amati, riscoperti dalla recente letteratura fantastica e fantascientifica, e spesso ridiventati buoni quasi a scusarli di averli perseguitati per secoli.



Forse la più antica leggenda trentina, ambientata nel castello un tempo detto “Corona di San Gottardo”, c’è quella del Basilisco di Mezzocorona, della quale abbiamo fornito anticipazioni nella puntata precedente. Così è rievocata nei siti istituzionali della zona interessata:

Nella rupe che sovrasta Mezzocorona si apre una grande caverna. Lì dentro era ospitato, nel Medioevo, un castello detto [Corona](#) di San Gottardo. La sua storia si perde nella notte dei tempi, rimane invece, ancor oggi, quella che è forse la più antica leggenda trentina.

Il vecchio maniero era già stato cancellato dal tempo quando, nella grotta che ormai conteneva solo poche rovine, trovò riparo dalle intemperie un basilisco. Simile ad un enorme serpente con il corpo reso invulnerabile da scaglie ossee, poteva anche volare, grazie ad un paio di robuste ali.



Atterrando sul pianoro antistante la caverna schiacciò rose selvatiche, caprifoglio, ciclamini ed erica. Il lezzo che emanava fece fuggire dalla caverna persino i pipistrelli. In ogni modo egli vi si sistemò comodamente, addormentandosi subito. Al mattino seguente si svegliò tormentato dai morsi della fame. Fischiando d’impazienza e rabbia si trascinò fuori dalla sua nuova tana, guardandosi attorno.



Sotto di lui si stendeva la piana rotaliana con i campi e vitigni, interrotti da linde casette. Scorse anche un contadino sopra un carro trainato da una coppia di buoi. Il basilisco, spiegate le ali possenti, in un batter d'occhio gli fu addosso. Il contadino non fece nemmeno in tempo ad accorgersi del pericolo che già si trovava, con carro e buoi, nella pancia del drago. Dopo un pasto sostanzioso la bestiaccia avrebbe anche potuto ritenersi soddisfatta. Invece, simile in questo a certa gente che più ricchezze accaparra più diventa avida, continuò per molto tempo a sorvolare la piana rotaliana, divorando tutto quello che le capitava a tiro, sbavando veleno e sputando fuoco.



Quando, finalmente, il basilisco si decise a rientrare nella sua caverna molte case e fienili stavano bruciando. Intanto, a Mezzocorona, chi era riuscito a sfuggire al mostro, si era rifugiato nelle cantine. Non tutti però avevano capito quel

che stava accadendo. Che flagello era mai piombato su di loro? Si trattava di una catastrofe naturale o di una mitica bestia? Ma qualcuno era riuscito a scorgere, fra lingue di fuoco e fumo puzzolente, un enorme, spaventoso, basilisco. E, se non volevano finir tutti prima o poi nella pancia del drago, dovevano trovare il modo di uccidere quella bestiaccia! Ma come?



Cessato il pericolo più immediato tutti uscirono all'aperto, discutendo il da farsi. Alte fiamme illuminavano il cielo, al loro bagliore tutti poterono vedere i campi riarsi, i vitigni carbonizzati, le troppe case distrutte. Il terrore s'impadronì di quella povera gente. In quel luogo e in quelle condizioni non si poteva più vivere. Chi piangeva, chi malediva. Le donne gridavano che occorreva fuggire subito.



Ad un tratto, alta su tutte, si levò la voce del conte Ugo Firmian: *“Calmatevi”* gridò *“solo i vili si arrendono ancor prima di affrontare il pericolo!”*. Gli abitanti di Mezzocorona rimasero allibiti. Il conte stava farneticando, era pazzia pura anche il solo sperare di aver ragione del basilisco. Ma il conte proseguì: *“Abbiate fiducia in me. Il basilisco lo affronterò io. O vincerò, e allora tutti noi potremo riprendere la nostra vita laboriosa e serena, o lui mi ucciderà, ma voi sarete sempre in tempo a fuggire. Io vi chiedo solo di rimanere ancora nascosti nelle vostre cantine per*

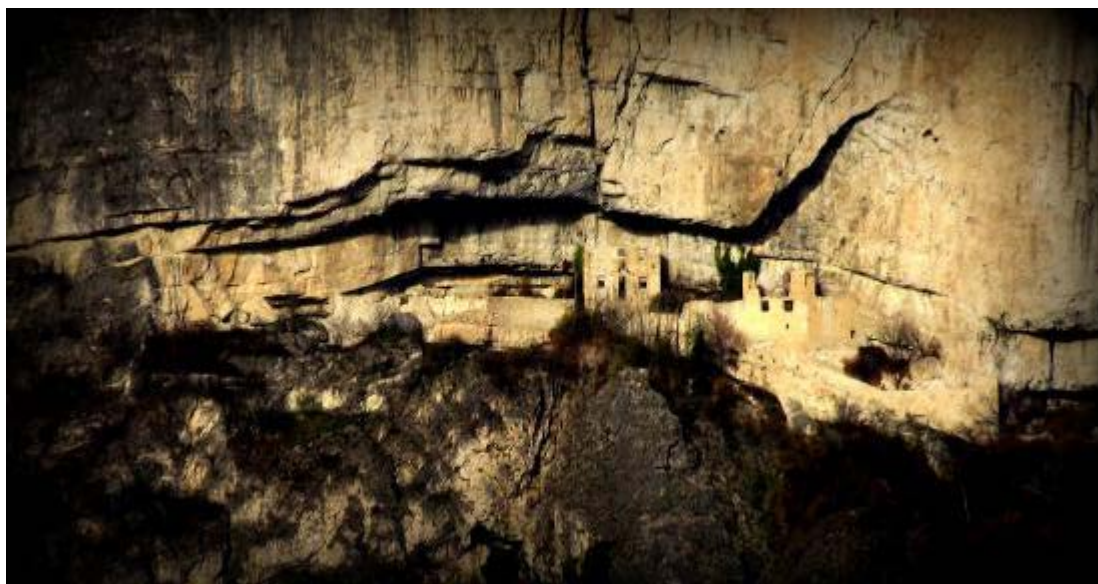
qualche ora. Siete d'accordo?"



I contadini si guardarono l'un l'altro, dubbiosi. In fondo, anche quel cavaliere era solo un essere umano. Come poteva sperare di aver ragione, da solo, del basilisco? Ma tant'è. A rimanere nascosti non ci rimettevano niente. L'opportunità di scappare si sarebbe senz'altro ripresentata un'altra volta. Ritornato nel suo palazzo il Conte Firmian indossò la corazza, controllò che la fida spada fosse allentata nel suo fodero e si fece portare uno specchio ed un secchio di latte. Presili, ritornò all'aperto avviandosi verso il monte del basilisco.



Figuratevi lo sbalordimento dei paesani scorgendo il loro signore andare tranquillamente verso quella che essi ritenevano una morte certa, portando con sé oggetti tanto estemporanei. Essi non sapevano che sovente l'astuzia ha la meglio sulla forza, né che il coraggio può vincere la malasorte! Avanzando con prudenza, evitando le zone illuminate dagli incendi, dove sarebbe stato facilmente scoperto dal basilisco, il Conte giunse finalmente ai piedi del monte.



Cominciò ad inerpicarsi verso la caverna del San Gottardo. La pesante corazza rendeva difficoltosi i suoi movimenti, il secchio minacciava di rovesciarsi ad ogni piè sospinto. Finalmente giunse alla spianata antistante la caverna del

San Gottardo. Dentro, il drago dormiva saporitamente. Lo si capiva dal sonoro russare che faceva stormire le fronde degli alberi circostanti. La notte stava invecchiando.



Piano, piano, tentando di non far rumore, il Conte Ugo di Castel Firmian si avvicinò all'entrata della grotta, deponendovi il secchio del latte e, a poca distanza, lo specchio. Poi andò a nascondersi fra i cespugli. Le ore, gravide di incertezza e paura, continuarono a trascorrere fino a che la luce di una serena alba rosata cominciò a rischiarare il cielo. Ad un tratto il basilisco, grugnendo e sibilando, si svegliò. Aveva fame. In fondo cos'erano per lui alcuni uomini e qualche paio di buoi? Per non parlare dei carri. Ploc, ploc, ploc.



All'improvviso il Conte scorse il riluttante muso della bestiaccia affacciarsi dalla tana. La pelle, a grosse scaglie, era giallo-verde, l'enorme bocca bavosa e i due occhietti feroci e mobilissimi. Si sentì morire dalla paura. Dalle nari del drago usciva una nube di vapore e fumo. Aveva fame, sì, decisamente aveva fame. Guardandosi attorno in cerca di cibo il basilisco scorse, ad un tratto, il secchio ricolmo di latte.

Soffiando rumorosamente estrasse dalla caverna l'enorme corpaccio e avvicinatosi, cominciò a leccare golosamente il latte. Era veramente buono. Come lo ebbe terminato rialzò tutto contento l'orribile testa. E chi mai scorse? Proprio davanti a lui, identico a lui, stava un altro drago che, come lui, aveva appena finito di bersi un secchio di latte! Ma che felice combinazione! Il basilisco emise un fischio di richiamo.



Fra parenti si fa presto ad intendersi! Il nuovo arrivato però non emise nessun suono. Forse, poverino, era muto. Il nostro drago scosse amichevolmente la testa. E l'altro pure. Divertito il basilisco accennò a un passo di fianco, poi si spostò dall'altra parte, fece una giravolta. E l'altro pure. Simpaticissimo! Quel suo fratello ritrovato così, in modo inspiegabile, in un'alba radiosa, era proprio intelligente. Sapeva imitare alla perfezione ogni sua mossa! Assieme si sarebbero fatti delle gustose scorpacciate in quella valle!



E giocato allegramente, come stavano facendo adesso! Un saltello di qua, uno di là, bravo! Adesso alzati sulla coda e mostra il bel pancino. Il conte Ugo Firmian non attese altro. Balzato dal cespuglio, dove da ore se ne stava nascosto, affondò la spada nel ventre, solo punto vulnerabile, del mostro. Colta di sorpresa, la terribile bestiacca, con un ultimo, rabbioso grugnito, si afflosciò a terra. Morto. L'astuzia ed il coraggio di quel cavaliere solitario avevano avuto ragione della forza bruta del basilisco.



Erano bastati un secchio di latte ed uno specchio per vincerlo. Esultante il Conte si portò sull'orlo del piccolo pianoro urlando con tutta la forza dei suoi polmoni: *“Venite! E' morto! Siamo salvi!”*. I contadini di Mezzocorona se ne stavano nascosti molto lontano ma, finalmente, qualcuno lo udì. Passò parola. Increduli, ma pronti a scatenarsi in una corale manifestazione d'entusiasmo, tutti corsero verso il monte che aveva ospitato il castello, detto *“Corona di san Gottardo”*.

Giubilanti cominciarono ad inerpicarsi lungo la rapida costa. Sopra di loro, il Conte Ugo Firmian, fatta leva sulla spada che aveva trapassato il corpaccio del basilisco, lo sollevò alto sopra la propria testa, per mostrarlo ai suoi

sudditi. Una goccia di potente veleno cadde attraverso una fessura della corazza, scivolò dentro lungo il baraccio del Cavaliere, che si trasformò, di colpo, in una torcia umana. I primi abitanti di Mezzocorona che giunsero su quella spianata trovarono solo un basilisco morto ed un'armatura contenente un mucchietto di cenere.

- **Bibliografia:** Borzaga, *Leggende dei castelli del Trentino*, Manfrini editori, Calliano (Trento), 1993

MOSTRI TARENTINI – 6

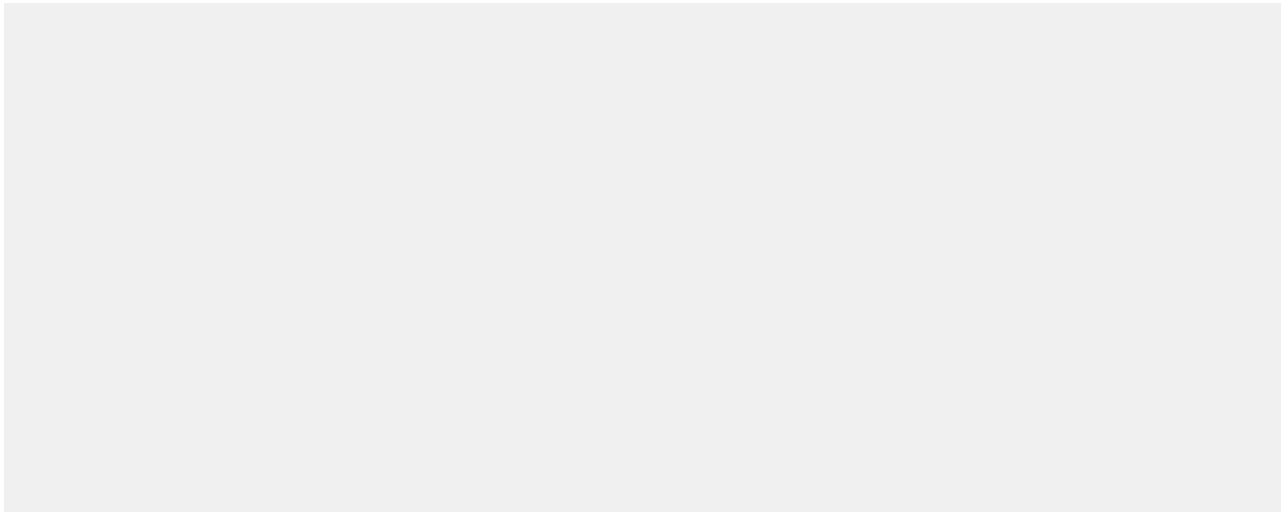
Publicato il 27 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**



DUCCIO CANESTRINI

Torniamo al saggio di Duccio Canestrini sui “mostri”. “Oltre i confini della normalità e della civiltà greco-latina, l’unica concepibile, c’è soltanto la barbarie: questo – scrive il noto antropologo trentino – è l’assunto confermato dalla scienza ottocentesca. Tramontata la lieta novella del buon selvaggio, sui libri del secolo scorso gli «altri» tornano a incarnare il peggio, in una forma di esotismo dalla faccia scura che ora converge con i nuovi interessi coloniali. Se gli idioti sono selvaggi, i selvaggi sono idioti. In ogni caso, entrambe le categorie necessitano autorevoli tutori.





Rudolf Virchow assiste ad una autopsia

Scrive il medico e antropologo tedesco Rudolf Virchow, nel 1881, a proposito dei nativi di Ceylon: «Apprendiamo dai resoconti di diversi osservatori che i Vedda non sono capaci di particolare profondità di sentimenti. Quanto alla più rinomata delle loro incapacità, quella di ridere, occorre aggiungere che essi disprezzano chi vi riesce. Per quanto ne sappia, questa peculiarità si riscontra soltanto in certi idioti».



Vedda

Lo stesso Darwin, imbarcato a bordo del brigantino Beagle, nel descrivere i nativi della Terra del Fuoco annota: «Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti dello stesso nostro mondo (...) Non avrei mai pensato quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio».

Il colmo è che prima d'imbarcarsi Charles Darwin ebbe una spiacevole discussione con il capitano FitzRoy, al quale, appassionato di fisiognomica, non piaceva il naso dello scienziato poiché secondo lui tradiva una tendenza alla

pigrizia.



Robert FitzRoy

Il supposto legame tra degenerazione e ordinamento razziale ci ha comunque lasciato qualche eredità, per esempio la designazione di «idiotia mongoloide» per il disordine cromosomico propriamente detto sindrome di Down. La complessione patologica «mongoloide» (occhi obliqui, zigomi sporgenti, ecc.) esprime un esotismo alla rovescia. Il dottor John Langdon Down la descrive nel 1866, in un articolo intitolato «Osservazioni su una classificazione etnica degli idioti», nel quale cita anche idioti di tipo malese e di tipo etiope.



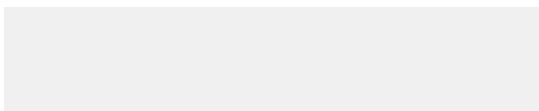
John Langdon Down

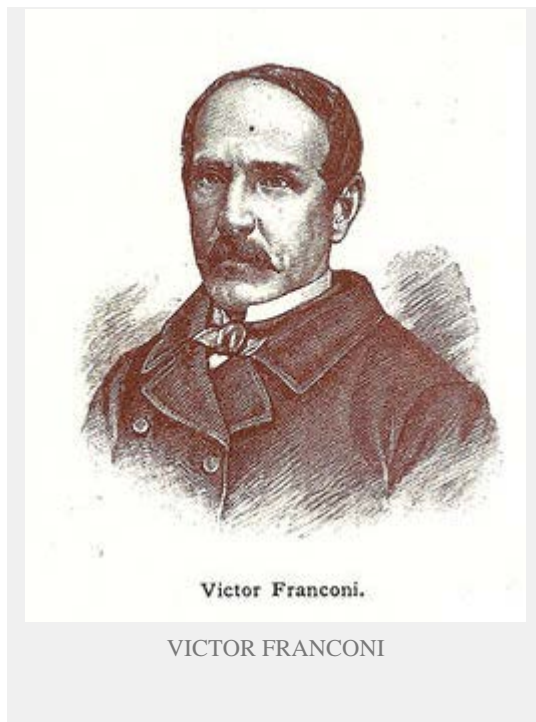
E a riprova della coerenza di un universo mentale in cui l'esotico e il mostruoso tornano a coincidere, ricordiamoci che per designare il frutto di un parto abnorme che genera una creatura toracopaga, usiamo ancora la locuzione «gemelli siamesi». Al Museo Civico di Rovereto, intanto, come in uno «strano bazar», affluiscono lance, scudi, suppellettili, orpelli e reperti di popolazioni lontane, altrettante testimonianze di incommensurabili diversità culturali. Emblematici due doni fatti nel 1883 e nel 1889 dal roveretano Luigi Canestrini, direttore del frenocomio di Trieste, ma già medico di bordo su navi in rotta per l'estremo Oriente.



Tridacna gigas

Il primo è un mollusco bivalve gigante (*tridacna gigas*), il secondo un arazzo di seta raffigurante le famigerate torture cinesi. Sono gli anni, d'altronde, in cui l'editore Sonzogno di Milano pubblica con successo il Giornale illustrato dei Viaggi e delle avventure di terra e di mare, il quale ha come sottotitolo Drammi, popolazioni, scoperte geografiche, supplizi, notizie e varietà. Inutile dire che le figure di atrocità e le scenette cannibalesche vi abbondano. Quello degli altri, insomma, è un mondo cane.





Anche i soggetti esotici finiscono al circo, insieme ai mostri. Le esibizioni etnologiche si alternano e talvolta coincidono con quelle teratologiche. È Victor Franconi a introdurre per primo, nel 1847, una troupe di Exotiques (così vengono presentati) all'Hippodrome di Parigi. Si tratta di una compagnia di acrobati e cavalieri arabi che montano anche dromedari e struzzi.



Dieci anni più tardi, Lord Sanger ingaggia una troupe di nordafricani per contrastare il circo americano Howes and Cushing, che sta invadendo l'Inghilterra con uno show di pellerossa. Nel 1887 Karl Hagenbeck, rampollo di una famiglia olandese di commercianti di belve, mette su un circo per esibire in Germania la sua troupe di singalesi, dopo i quali «importa» zulù, ottentotti, fuegini, mongoli e lapponi. Sull'onda di quella nuova moda, un certo baleniere Maurice rapisce il piccolo indigeno della Terra del Fuoco José, per esibirlo in gabbia, con altri «cannibali» conterranei, all'Esposizione Universale di Parigi, nel 1889.



Interpellati dal Comune di Genova che sta preparando una grande esposizione coloniale per il quarto centenario della scoperta dell'America, i padri Salesiani allestiscono un padiglione dove rinchiudono in dorata prigionia due famiglie di fuegini. Vestiti da damerini europei, gli ex-cannibali redenti vengono condotti a Roma e presentati al Papa, a dimostrazione del lavoro di evangelizzazione compiuto dai missionari.



Il cerchio si chiude. Partiti dalle antiche eteromorfie, siamo arrivati a una teratologia sui generis dove i mostri da esibire sono uomini dai comportamenti che la nostra cultura considera immorali: nudità, libertà sessuale, poligamia, mancanza di gerarchia, uso tradizionale di droghe.



Del resto, in positivo o in negativo, l'esotismo – sempre basato sul malinteso e sull'incapacità di comunicare la diversità – è ancora un fenomeno d'attualità. Alcune riviste illustrate, i dépliant dei tour operator e molti spot pubblicitari battono con ostinazione questa pista. Comunque sia, i funamboli giapponesi, gli arcieri Sioux, i nani africani, i «gemelli siamesi», gli ermafroditi, gli antropofagi pentiti, i clown e i fakiri, dando spettacolo, forniscono un'idea della varietà del mondo, dentro un apposito spazio protetto: museale, circense, mediatico.



Un'idea certamente confusa, eppure sufficiente a soddisfare primordiali brame di normalità: quell'opaco desiderio di conformità e di omologazione che ciascuno di noi – a cavallo tra biologia e sociologia – cova nel profondo.



Forse la funzione del diverso è proprio quella di stimolare una reazione psicologica e comunitaria di tipo aggregativo. Il mostro è necessario all'integrità mentale di tutti noi e, suo malgrado, aumenta la coesione dei cosiddetti normali contro le forme di devianza. Anche se – conclude Duccio Canestrini – come dimostra il film capolavoro di Tod Browning intitolato *Freaks* (1932) – di cui sono protagonisti autentici mostri umani che lavorano

in un circo – non è vero che noi siamo migliori di loro.

MOSTRI TARENTINI – 7

Pubblicato il 28 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

Sono molti i laghi trentini che ospitano draghi e bestie di ogni genere e misura. Quello che dimorava da tempo immemorabile nelle acque del piccolo lago di Nambino, poco sopra Madonna di Campiglio, in verità non aveva mai fatto paura a nessuno. Se ne stava per mesi e mesi a sonnecchiare sul fondo del Iagheretto, nutrendosi dei pochi pesci che riusciva a trovare e delle ancor più poche alghe che crescevano a quella profondità. Solo di tanto in tanto metteva il muso fuori dall'acqua e, dopo essersi accertato che nessuno fosse nei paraggi, usciva a brucare l'erba rada dei prati intorno o a dare la caccia a qualche marmotta addormentata.



Un giorno, però, successe l'incredibile! In un colpo solo, finirono nello stomaco del drago un paio di pecore, un vitello e persino il pastore che, spaventato, aveva assistito impotente alla carneficina.

La notizia si diffuse in un battibaleno in tutta la Rendena gettando i paesi nella costernazione e le famiglie nella paura. Ma cos'era successo? Possibile che un drago così tranquillo e inoffensivo, all'improvviso si risvegliasse e si mettesse a uccidere e a mangiare innocenti a destra e a sinistra? Nessuno, tuttavia, ebbe il coraggio di salire al lago di Nambino per vendicare l'amico morto con le sue bestie. Nessuno, tranne due baldi cacciatori della Val di Sole che, naturalmente dietro la promessa di una forte ricompensa, accettarono il compito di far giustizia.



Una domenica mattina, tutta la gente di Madonna di Campiglio, parroco in testa, accompagnò i due cacciatori fino ai piedi dell'ultima salita che portava al lago di Nambino.

– Meglio essere prudenti – disse a quel punto il cacciatore più anziano. – Voi aspettate qui e tu- continuò rivolto al compagno, – sèguimi a distanza. Se dopo aver udito uno sparo, non mi sentirete gridare, venite di corsa a vedere cos'è successo e allora toccherà a te vendicarmi! – concluse il cacciatore, con una gran pacca sulle spalle dell'amico.



L'uomo s'inerpicò con prudenza su per il sentiero e in dieci minuti fu sulle rive del laghetto. Pareva tutto tranquillo: un sole caldo e invitante si specchiava sullo specchio d'acqua, mentre i prati attorno si crogiolavano vellicati da una tiepida brezza.

Eccolo! Il cacciatore si fermò col cuore in gola: un enorme biscione verdastro, grosso come un toro di sei anni e con le squame ancora umide d'acqua, se ne stava acciambellato su un lastrone di pietra, col muso nascosto tra le due potenti zampe anteriori.



Il giustiziere, dopo un primo istante di terrore, si impose la calma: imbracciò il fucile, prese la mira con cura e sparò! La bestia non si mosse nemmeno e se non fosse stato per un rivolo di sangue che prese a zampillare dalla sua gola, chiunque avrebbe dato del somaro allo sparatore!

– Ce l'ho fatta! L'ho ucciso! Veniteeee... veniteee!

Quando, poco dopo, il corteo di Madonna di Campiglio giunse al lago, tutti si aspettavano di incontrare il cacciatore solandro col trofeo del drago. Lo trovarono, invece, a terra svenuto a pochi metri dal basilisco.

– Indietro... state attenti! – urlò il secondo cacciatore. Lui, di draghi, non se ne intendeva, ma quell'odore nauseante nell'aria gli aveva fatto capire prima degli altri che cosa doveva essere successo. Preso dall'entusiasmo per il colpo andato a segno, l'amico s'era avvicinato troppo al bestione e i miasmi velenosi fuoriusciti dal corpo assieme al sangue lo avevano tramortito. Venne quindi trascinato lontano dal cadavere del basilisco, caricato sul dorso di un mulo e accompagnato in gran fretta all'ospizio di Madonna di Campiglio per le cure del caso.



Ma le sorprese non erano terminate. Dopo qualche ora, quando l'aria attorno al drago tornò normale, il corpo del mostro venne rigirato per essere spostato e poi bruciato all'istante. Ed ecco che, tra le poderose zampe posteriori, apparve un grosso uovo candido. Un uovo di drago, anzi, di draghessa!

– Adesso conosciamo la causa dell'improvviso impazzimento della bestia – esclamò il parroco, prendendo in custodia il gigantesco uovo. – L'ormai prossima nascita della sua creatura, deve aver innervosito il drago oltre ogni misura e quel povero pastore ha pagato con la vita la nascita di una vita nuova!



Dopo qualche settimana ci fu gran festa, alla chiesa della Madonna di Campiglio: il cacciatore solandro si era nel frattempo ripreso e col suo compare ritirò il premio che gli era stato promesso. L'uovo del drago, invece, venne appeso alla parete della chiesa assieme alla pelle del basilisco, come ringraziamento per esser stati liberati dalla presenza pericolosa di quel mostro impazzito.

MOSTRI TARENTINI – 7

Pubblicato il 28 marzo 2016 da [CornelioGalas](#)

Sono molti i laghi trentini che ospitano draghi e bestie di ogni genere e misura. Quello che dimorava da tempo immemorabile nelle acque del piccolo lago di Nambino, poco sopra Madonna di Campiglio, in verità non aveva mai fatto paura a nessuno. Se ne stava per mesi e mesi a sonnecchiare sul fondo del Iagheretto, nutrendosi dei pochi pesci che riusciva a trovare e delle ancor più poche alghe che crescevano a quella profondità. Solo di tanto in tanto metteva il muso fuori dall'acqua e, dopo essersi accertato che nessuno fosse nei paraggi, usciva a brucare l'erba rada dei prati intorno o a dare la caccia a qualche marmotta addormentata.



Un giorno, però, successe l'incredibile! In un colpo solo, finirono nello stomaco del drago un paio di pecore, un vitello e persino il pastore che, spaventato, aveva assistito impotente alla carneficina.

La notizia si diffuse in un battibaleno in tutta la Rendena gettando i paesi nella costernazione e le famiglie nella paura. Ma cos'era successo? Possibile che un drago così tranquillo e inoffensivo, all'improvviso si risvegliasse e si mettesse a uccidere e a mangiare innocenti a destra e a sinistra? Nessuno, tuttavia, ebbe il coraggio di salire al lago di Nambino per vendicare l'amico morto con le sue bestie. Nessuno, tranne due baldi cacciatori della Val di Sole che, naturalmente dietro la promessa di una forte ricompensa, accettarono il compito di far giustizia.



Una domenica mattina, tutta la gente di Madonna di Campiglio, parroco in testa, accompagnò i due cacciatori fino ai piedi dell'ultima salita che portava al lago di Nambino.

– Meglio essere prudenti – disse a quel punto il cacciatore più anziano. – Voi aspettate qui e tu- continuò rivolto al compagno, – sèguimi a distanza. Se dopo aver udito uno sparo, non mi sentirete gridare, venite di corsa a vedere cos'è successo e allora toccherà a te vendicarmi! – concluse il cacciatore, con una gran pacca sulle spalle dell'amico.



L'uomo s'inerpicò con prudenza su per il sentiero e in dieci minuti fu sulle rive del laghetto. Pareva tutto tranquillo: un sole caldo e invitante si specchiava sullo specchio d'acqua, mentre i prati attorno si crogiolavano vellicati da una tiepida brezza.

Eccolo! Il cacciatore si fermò col cuore in gola: un enorme biscione verdastro, grosso come un toro di sei anni e con le squame ancora umide d'acqua, se ne stava acciambellato su un lastrone di pietra, col muso nascosto tra le due potenti zampe anteriori.



Il giustiziere, dopo un primo istante di terrore, si impose la calma: imbracciò il fucile, prese la mira con cura e sparò! La bestia non si mosse nemmeno e se non fosse stato per un rivolo di sangue che prese a zampillare dalla sua gola, chiunque avrebbe dato del somaro allo sparatore!

– Ce l'ho fatta! L'ho ucciso! Veniteeee... veniteee!

Quando, poco dopo, il corteo di Madonna di Campiglio giunse al lago, tutti si aspettavano di incontrare il cacciatore solandro col trofeo del drago. Lo trovarono, invece, a terra svenuto a pochi metri dal basilisco.

– Indietro... state attenti! – urlò il secondo cacciatore. Lui, di draghi, non se ne intendeva, ma quell'odore nauseante nell'aria gli aveva fatto capire prima degli altri che cosa doveva essere successo. Preso dall'entusiasmo per il colpo andato a segno, l'amico s'era avvicinato troppo al bestione e i miasmi velenosi fuoriusciti dal corpo assieme al sangue lo avevano tramortito. Venne quindi trascinato lontano dal cadavere del basilisco, caricato sul dorso di un mulo e accompagnato in gran fretta all'ospizio di Madonna di Campiglio per le cure del caso.



Ma le sorprese non erano terminate. Dopo qualche ora, quando l'aria attorno al drago tornò normale, il corpo del mostro venne rigirato per essere spostato e poi bruciato all'istante. Ed ecco che, tra le poderose zampe posteriori, apparve un grosso uovo candido. Un uovo di drago, anzi, di draghessa!

– Adesso conosciamo la causa dell'improvviso impazzimento della bestia – esclamò il parroco, prendendo in custodia il gigantesco uovo. – L'ormai prossima nascita della sua creatura, deve aver innervosito il drago oltre ogni misura e quel povero pastore ha pagato con la vita la nascita di una vita nuova!



Dopo qualche settimana ci fu gran festa, alla chiesa della Madonna di Campiglio: il cacciatore solandro si era nel frattempo ripreso e col suo compare ritirò il premio che gli era stato promesso. L'uovo del drago, invece, venne appeso alla parete della chiesa assieme alla pelle del basilisco, come ringraziamento per esser stati liberati dalla presenza pericolosa di quel mostro impazzito.

MOSTRI TARENTINI – 9

Publicato il 2 aprile 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**



Sempre a proposito di “mostri” trentini è d’obbligo (vista la tradizione ultracentenaria) riservare spazio anche ai Krampus. Di cosa stiamo parlando? Si tratta di diavoli travestiti che accompagnano San Nicolò, nella tradizionale sfilata lungo le strade del paese. Una tradizione, questa, legata alla mitologia cristiana, più precisamente al vescovo San Nicolò e al suo servitore Krampus (a volte anche noto come David il conte). E ancora oggi un vero e proprio evento tipico delle festività natalizie, nato più di 500 anni fa e tuttora festeggiato in diverse zone d’Italia, in Austria e Germania meridionale (Baviera).



A questo proposito interessante è la completa, documentata analisi di Matteo Maculotti che cura anche un interessante blog con articoli e ricerche relativi ad alcuni motivi caratteristici dell’immaginario moderno. I campi di studio considerati includono il delle origini, il cinema di animazione, la letteratura e le arti figurative. Consiglio peraltro questo sito agli appassionati di questi argomenti.

SPAUACCHIO

“Il Krampus – scrive Maculotti – si presenta nella sua veste più comune come un ibrido tra un diavolo e un satiro, con un corpo caprino coperto da un folto pelo nero e un viso caratterizzato da corna, orecchie asinine e una lunga lingua scarlatta. Legato da pesanti catene, brandisce una verga di ramoscelli intrecciati e porta sulle spalle un cesto di legno o in alternativa un sacco che adopera per catturare le sue prede.



Come per altre analoghe figure che accompagnano l'arrivo di san Nicolò e incarnano il suo doppio oscuro nelle tradizioni popolari di molti paesi non solo del Trentino Alto Adige, la sua funzione è essenzialmente quella tipica dello spauracchio infantile.



Mentre san Nicolò, nel suo giro di visite alle case, distribuisce piccoli regali ai bambini che nel corso dell'anno si sono comportati bene come premio per la loro buona condotta, il Krapus minaccia di punire i bambini cattivi picchiandoli con la sua verga o portandoli via con sé.

L'estrema eterogeneità delle tradizioni locali, oltre al numero non troppo consistente di fonti scritte utili all'indagine, rendono piuttosto difficile stabilire le coordinate storiche e culturali che han portato alla comparsa di figure

demoniache nell'ambito di celebrazioni relative al culto di san Nicolò, figura leggendaria nata dalla fusione di due personaggi storici, il vescovo Nicola di Myra e l'abate Nicola Sionita.



Fin dal XI secolo tale culto popolare era associato con la gravidanza e la fecondità, aspetti che secondo alcuni studiosi rimandavano a tradizioni pagane antichissime. Nei secoli immediatamente successivi il santo divenne il patrono delle famiglie, degli scolari e dunque dei bambini, nei confronti dei quali incominciò ad assumere la funzione caratteristica di portatore di doni.

La presenza del Krampus e delle altre analoghe creature demoniache è riconducibile in particolare a tre usanze caratteristiche strettamente correlate tra di loro: la visita di san Nicolò alle case abitate da bambini; le recite di san Nicolò (rappresentazioni esemplari e morali a tema religioso); i cortei di diavoli (Krampus o Klaubauf) che avevano luogo alla vigilia di san Nicolò, originatisi dalla tradizione delle Perchten (sfilate in maschera invernali che risalgono a tradizioni alpine pre-cristiane). Delle tre usanze, l'ultima è senza dubbio quella in cui il ruolo della figura demoniaca è maggiore, al punto da comportare in alcuni casi la scomparsa di san Nicolò.



In assenza del santo, o quando il suo ruolo di guida e controllo risulta puramente formale, tali cortei di diavoli ed esseri mostruosi, equipaggiati con fruste e campanacci, tendono a trasformarsi in scorribande violente, rumorose e particolarmente impressionanti, nonché in alcuni casi moleste per la quiete pubblica”.

CON SAN NICOLÒ

La tradizione più caratteristica del legame tra il Krampus e san Nicolò è in ogni caso quella relativa alle visite del santo alle famiglie. Nel 1500 molte usanze connesse a tale tradizione erano ormai saldamente radicate in alcune località: la notte della vigilia di san Nicolò, ad esempio, i bambini erano soliti porre fuori dalla porta di casa un recipiente, una scarpa o una calza, dove il santo avrebbe dovuto introdurre dolci e giocattoli oppure una verga, nel caso fossero stati cattivi.



Il giorno seguente san Nicolò compiva il suo giro di visite alle case bussando di porta in porta, interrogando i bambini su quello che avevano imparato a scuola e in chiesa, oppure chiedendo loro di recitare una poesia, e domandando ai genitori come si erano comportati durante l'anno.

In un primo tempo, così come i premi, anche i castighi erano elargiti (o comunque minacciati) dallo stesso Nicolò. In un secondo tempo, per un processo di evoluzione ricorrente in molte località, egli incominciò ad essere accompagnato nelle sue visite alle case da una sorta di doppio che impersonava la sua metà oscura e si occupava di terrorizzare i bambini.



Una descrizione particolarmente interessante di questa usanza è contenuta in uno scritto dello psicoanalista Bruno Bettelheim, che trascorse l'infanzia nell'Austria dei primi anni del XX secolo. Le celebrazioni del giorno di san Nicolò, spiega Bettelheim, si svolgevano all'epoca più o meno allo stesso modo in cui si erano svolte per secoli e avrebbero continuato a svolgersi in futuro.

«Quel giorno, arrivano in ogni casa due uomini: uno impersona san Nicola, ed è paludato come un vescovo; l'altro recita la parte del suo aiutante o servitore, oppure del suo opposto; il nome e il travestimento variano a seconda delle località. [...] Questi due personaggi, che in realtà sono dei vicini compiacenti opportunamente travestiti, bussano di porta in porta, chiedendo ai genitori (che sono d'accordo, ovviamente) se i loro figli sono stati buoni o cattivi.



Di solito la risposta è: “Il più delle volte buoni, ma non sempre.” Allora il Diavolo fa un balzo in avanti e cerca di afferrare il bambino per dargli una buona sferzata con la sua frusta fatta di ramoscelli, ma il bambino riesce quasi sempre a sfuggirgli, tra alti strilli. In ogni caso, dopo qualche tentativo di punirlo da parte del Diavolo, entra in azione san Nicola, che lo rimette al suo posto, facendo capire chiaramente che proteggerà sempre tutti i bambini.»

A quel punto il santo, dopo aver ammonito il bambino, gli consegna dei piccoli doni (solitamente frutta e dolcetti). Un dono tradizionale molto apprezzato dai bambini, e che riveste un importante significato simbolico, è «un ramoscello uguale alla sferza del Krampus, ma dipinto d’oro e d’argento, e con appesi alcuni frutti e dolcetti», nel quale è facile riconoscere la «trasfigurazione di uno strumento di punizione in uno strumento di piacere».



Il significato psicologico di questa usanza, spiega Bettelheim, è quello di una recita simbolica che rappresenta in termini drammatici la profonda e irriducibile ambivalenza insita nel rapporto tra genitori e figli, riflessa nelle due immagini complementari del genitore amorevole e generoso (impersonato da san Nicolò) e di quello severo e minaccioso (il Krampus), così come nelle figure del bambino buono e di quello cattivo. Il messaggio veicolato dall’usanza può essere riassunto nella considerazione per cui «sia nel bambino sia nell’adulto, né in bene né il male esistono indipendentemente l’uno dall’altro».

Nel caso specifico, osserva Bettelheim, «la risposta dei genitori alla domanda su come si sono comportati i loro figli indica che essi sanno che questi non sono né tutti buoni né tutti cattivi; i bambini possono perciò godersi i loro

piccoli regali senza doversi sentire in colpa».

LIBRI E CARTOLINE



Nella seconda metà del XIX secolo san Nicolò e i suoi accompagnatori demoniaci cominciarono a divenire oggetto di rappresentazione in diversi libri illustrati per l'infanzia, nelle stampe popolari e nelle storie a vignette umoristiche. La figura del Krampus, in particolare, conobbe un impressionante successo iconografico a partire dagli ultimi anni del secolo, quando a Vienna (e in seguito in altre località europee legate alla sua tradizione) la sua immagine iniziò ad essere adottata come soggetto privilegiato di illustrazioni d'artista, libri per bambini, figurine, e soprattutto di una vastissima produzione di cartoline augurali, originariamente destinate ai bambini come "sigillo" della visita del Krampus, tra le quali spiccano per qualità quelle prodotte dalla Wiener Werkstätte.

In alcune di queste cartoline – preziose testimonianze, come ha scritto Milena Cossetto, «del processo di trasformazione dell'immaginario fantastico, della funzione rituale nei nuovi contesti storico-sociali, della stessa idea dell'infanzia» – il Krampus compare come aiutante di san Nicolò e la sua presenza si mantiene discreta, quasi ai margini della rappresentazione della festività. In altre cartoline, solitamente accompagnate dalla scritta "Gruß vom Krampus" ("Saluti dal Krampus"), è però il diavolo a figurare come protagonista indiscusso.



Tema privilegiato di queste figure è in primo luogo il carattere spaventoso del Krampus, quasi sempre rappresentato a confronto con frotte più o meno estese di bambini e bambine terrorizzati, colti in disperate smorfie di pianto o pietrificati in un atteggiamento di ansiosa preghiera. I genitori sono pressoché sempre esclusi dalla scena, così come san Nicolò: il potere esercitato dalla sua controparte malvagia, in questo modo, appare assoluto e irresistibile.

Spesso il Krampus è ritratto nel momento in cui sta per strappare un bambino alla sua quiete domestica per trascinarlo con violenza verso la sua dimora infernale; talvolta adopera la sua verga per sferzare le piccole prede, o le sue catene (o addirittura la lingua) per avvinghiarle e tenerle legate; quasi sempre porta sulle spalle un cesto carico di bimbi che al suo cospetto paiono minuscoli.

4.72.99

Handwritten text at the top of the page, partially obscured by the illustration.



Handwritten text on the left side of the page, written vertically.

Handwritten text on the right side of the page, written vertically.

Handwritten text at the bottom of the page, written horizontally.

L'immagine del Krampus, del resto, poteva essere modellata anche su un registro più specificamente umoristico: è questo il caso, ad esempio, delle cartoline che raffigurano la creatura come un fantoccio nelle mani dei bambini o

che ritraggono gruppetti di piccoli Krampus inoffensivi. Col passare degli anni le rappresentazioni umoristiche di questo genere divennero più frequenti in parallelo ad una progressiva diversificazione dell'iconografia del Krampus, che favorì l'emergere di una varietà di immagini originali e bizzarre (il Krampus che diventa un maestro di scuola o un pupazzo di neve; il Krampus alla guida di slitte, automobili o velivoli; il Krampus ritratto in alcune parodie di guerra ecc.).



Alcune di queste cartoline, in particolare, sperimentarono le possibilità umoristiche offerte dalla collocazione della figura del Krampus in un contesto erotico, talvolta ricorrendo al motivo comico del ribaltamento dei ruoli e spesso riflettendo nelle loro immagini l'emergere di determinate questioni sociali: la figura demoniaca poté così essere ritratta come un galantuomo virile in compagnia di procaci donzelle, oppure assumere l'aspetto di una diavolessa sadica, o ancora essere a sua volta ridotto ad un bambolotto da figure femminili eleganti e avvenenti, icone della crescente emancipazione del genere.

DA TRADIZIONE AD ATTRAZIONE

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, in un'epoca in cui la tradizione dei doni di san Nicolò ha ormai mutato quasi ovunque i suoi connotati consolidandosi nella ricorrenza consumistica legata a Santa Claus (Babbo Natale), la figura del Krampus è stata protagonista di una serie di fenomeni di riscoperta, divulgazione e reinvenzione piuttosto significativi.



Accanto alle località che conservano da secoli le usanze popolari relative al suo rapporto con san Nicolò, diversi paesi in tutto il mondo – specialmente negli U.S.A. – hanno “importato” la tradizione della Krampusnacht, trasformando il corteo di diavoli che si svolge la notte del 5 dicembre in un festival di grande attrazione per i turisti.

Le maschere del Krampus relative a questa tradizione sono state oggetto di esposizioni nei musei; le cartoline del Krampus, inoltre, hanno accresciuto la loro fama internazionale a seguito di alcune pubblicazioni curate dal designer statunitense Monte Beauchamp, come i libri a tema *The Devil in Design. The Krampus Postcards* (2003) e *Krampus. The Devil of Christmas* (2010) e le ristampe di cartoline augurali contenute nel cofanetto *Krampus Greeting Cards* (2012).



La nuova fama del Krapus, non più relegata ad una dimensione folkloristica e locale ma investita da un processo di riscoperta che è soprattutto virtuale e globalizzato, ha poi ispirato le creazioni di molti giovani grafici e designer, che ne hanno riproposto l'immagine su siti come Redbubble e DeviantArt.

AL CINEMA



Il Krampus, infine, è stato negli ultimi anni protagonista di una notevole quantità di prodotti cinematografici che mettono in scena il lato oscuro dell'immaginario (pre)natalizio e spaziano dalle pellicole horror ai cortometraggi di animazione. Le sue apparizioni includono in particolare un episodio della serie americana Grimm (Twelve Days of Krampus, 2013) e una puntata della serie a cartoni animati American Dad! (Minstrel Krampus, 2013). Un film comedy-horror interamente incentrato sulla leggenda del Krampus, diretto da Michael Dougherty e intitolato semplicemente Krampus (in italiano: Krampus. Natale non è sempre Natale), sarà distribuito nelle sale italiane a partire da dicembre 2015.

LA SFILATA

Ma torniamo alla sfilata. Un Santo con una lunga barba bianca trasportato su di un calesse per le vie del Paese da fauni ululanti, il fumo delle torce che irraggiano le tenebre di una luce sinistra, ragazzi e bambini che scappano urlando in preda al panico, il Caos che regna sovrano. Questo lo scenario nella sua parte iniziale. Questa festa intrisa di elementi culturali deriva dalle credenze, dai miti e dalle tradizioni che si sono intrecciate nella varie vallate alpine quale inevitabile risultato di una mescolanza di genti dei ceppi linguistici latino, germanico e slavo.

VIDEO 1

I Krampus escono all'imbrunire del 5 dicembre da un luogo misterioso, probabilmente dalla foresta come avveniva per l'antico Dio Fauno (la cui ricorrenza era, nell'antica Grecia, proprio il 5 dicembre).



Questo aspetto dell'attesa è molto importante in tutte le ricorrenze del solstizio d'inverno, ed ha a che vedere con le paure degli antichi per l'arrivo della stagione fredda, del buio e delle tenebre. Alcuni fanno derivare la parola Krampus dall'antico termine dell'area tedesca kramp (artiglio). Di artigli, infatti, i diavoli sono ben forniti, così come di musi mostruosi sormontati da alte corna, rosse, bianche o di colore naturale e ricoperti da pelli e pellicce, ruvide e ispide.

VIDEO 2

Queste paurose figure altro non sono che residui di antiche cerimonie durante le quali le comunità di agricoltori e allevatori di montagna materializzavano gli spiriti e i demoni silvestri iniziando i giovani al mondo adulto, e traendo auspici sulla fertilità della stagione e dei suoi cicli naturali.



All'interno di questi arcaici riti – legati tendenzialmente al culto della terra e dei boschi e celebrati in prossimità del solstizio invernale – appare, quando si assottiglia la luce, anche San Nicolò per iniziare la lunga opera di elargizione di doni nell'arco di tutta la notte e che i bambini troveranno il giorno dopo, giorno, appunto dedicato alla Festa del Santo.

È curioso che a mascherarsi secondo la tradizione, e a volte anche in abiti femminili, sono esclusivamente gli uomini. Ma il diavolo, o Krampus, può essere anche femminile, e in questo caso si chiama Krampa. Altra regola è che la maschera da loro indossata non deve mai essere tolta in pubblico e gli spettatori non devono mai cercare di toglierla, pena il disonore per lo smascherato.

VIDEO 3

La festa inizia, come detto, con il vescovo San Nicolò, solitamente trainato su un carro, che interroga i bambini e si mostra con una folta barba bianca. Con i bambini che nel corso dell'anno si sono comportati bene, egli sarà generoso di regali, tra i quali dolci, mentre per quelli che non si sono comportati bene, ci sarà un brutto rimprovero e il carbone (non quello dolce). Oltre a questo compito, San Nicolò deve placare le ire dei Krampus nei confronti degli spettatori.



I Krampus, infatti, sono selvaggi, violenti e inferociti, e quindi in questa particolare serata danno sfogo a quelle forze che per tutto il resto dell'anno rimangono non liberate. Rincorrono, fra urla, mugugni e grida, i bambini, i ragazzi, ma anche gli adulti e i più anziani, spingono la gente, dando pesanti frustate e colpi di verga alle gambe di chiunque capiti tra i loro piedi.

VIDEO 4

Appena il sole tramonta, San Nicolò scompare dalla sfilata, lasciando incontrollati i diavoli, che senza inibizioni rispondono colpo su colpo alle provocazioni dei ragazzi e degli adolescenti. Le rincorse e gli inseguimenti da parte dei diavoli possono durare anche ore, fino a quando le tenebre riavvolgono la parata di demoni e, lungo le vie, non è più possibile vederne alcuno.



IN TRENTINO ALTO ADIGE, QUANDO E DOVE

A **Bressanone**, il 5 dicembre di ogni anno, al calar delle tenebre irrompono per le vie del paese i Krampus insieme a S. Nicola e agli angeli. I diavoli rincorrono chiunque si trovi sulla loro via, menando sferzate dolorose con fruste improvvisate e pittando di carbone e grasso il volto dei catturati. Divertente e coinvolgente, vede la partecipazione di molto pubblico anche perché si svolge in concomitanza con i mercatini natalizi.



A **Brunico**, ogni anno, il 6 o il 7 dicembre, verso le 18.30 sfilano in cortei pittoreschi per le vie principali oltre 190 Krampus provenienti da tutto l'Alto Adige e da Coccau (Tarvisio), indemoniati e inferociti con carri e auto "diaboliche" comprendenti prigionieri basculanti appositamente preparate per catturare bambini e adolescenti le cui urla rimbombano per tutto il centro cittadino. Nemmeno gli adulti sono risparmiati da colpi di frusta di coda di vacca e fascine di legno appositamente preparate per il pubblico delirio. La sfilata si conclude con fuochi d'artificio.

A **Dobbiaco**, ogni anno sfilano più di 300 Krampus provenienti da tutta la regione alpina.

A **Campo di Tures** scendono in piazza e per le vie del paese più di 200 Krampus, provenienti dalle aree del vecchio Tirolo e da tutto l'arco alpino.



A **Fierozzo, in Val dei Mocheni**, si svolge da qualche anno una simpatica sfilata con i “diavoli” provenienti da diverse aree del Tirolo storico.

A **Levico Terme**, in Valsugana, durante i mercatini di natale, si svolge annualmente la tipica sfilata di San Nicolò accompagnato dai Krampus, presso il Parco secolare degli Asburgo.

A **Merano** durante la manifestazione “Natale a Merano”, tradizionale mercatino di Natale, viene organizzata la sfilata di S. Nicolò con i Krampus dell’associazione Höllenschlucht Krampus di Lana.[1] La sfilata, che cattura l’attenzione di grandi e piccini, è davvero particolare e tipica, da non perdersi assolutamente.



A **Ora**, da qualche anno, verso la fine di novembre (in anticipo rispetto alla tradizione), si organizza una grande sfilata.

A **Pozza di Fassa**, da qualche anno si svolge, verso la fine di novembre, una grande sfilata dove partecipano i Krampus della Val di Fassa e i Trudner Teufel di Aldino. Il tutto accompagnato da musica e cibi tipici.



A **Vipiteno**, la tradizione vuole che, nel pomeriggio i Krampus, girino per l'intera città su veicoli motorizzati e addobbati, in cerca di bambini e giovani, fino alle 18.00 di sera, ora in cui si radunano, insieme a San Nicolò, in cima alla Città Vecchia per l'inizio della sfilata dei carri. Per la tradizione vipitenese, è uso inseguire i Krampus, stuzzicarli, essere pitturati dal grasso di cui sono ricoperti e subire i colpi di frusta. Anche qui, San Nicolò porta sacchetti colmi di dolci ai piccoli ospiti durante la sfilata, mentre i Krampus lo seguono precedendo il famoso carro di Satana, ove vi è un Krampus con le ali che batte con un martello, su un'incudine immersa nei carboni ardenti.



IN DIALETTO ...

- *San Nicolò da Bari, la festa dei scolari, la festa dei putei... Sona tuti i campanei.*"
- *"I me fa paura, ma che bel!"*
- *"Se no te sarà bon, te ciaperà el Krampus."*

Bibliografia

- San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente, a cura di M. Bacci, catalogo della mostra tenuta a Bari, Castello Svevo, dal 7 dicembre 2006 al 6 maggio 2007, Milano, Skira, 2006.
- Krampus. Maschere e cartoline, a cura di S. Demetz e S. Spada Pintarelli, catalogo della mostra tenuta a Bolzano dal 24 novembre 2012 al 24 febbraio 2013, Bolzano, Museo Civico Bolzano, 2012
- Loris Bendotti, Marta Ghirardelli, *San Nicolò e i krampus: la sfilata dei diavoli a Vipiteno*, in Luca Giarelli (a cura di), *Carnevali e folclore delle Alpi. Riti, suoni e tradizioni popolari delle vallate europee*, 2012

MOSTRI TARENTINI – 9

Publicato il 2 aprile 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**



Sempre a proposito di “mostri” trentini è d’obbligo (vista la tradizione ultracentenaria) riservare spazio anche ai Krampus. Di cosa stiamo parlando? Si tratta di diavoli travestiti che accompagnano San Nicolò, nella tradizionale sfilata lungo le strade del paese. Una tradizione, questa, legata alla mitologia cristiana, più precisamente al vescovo San Nicolò e al suo servitore Krampus (a volte anche noto come David il conte). E ancora oggi un vero e proprio evento tipico delle festività natalizie, nato più di 500 anni fa e tuttora festeggiato in diverse zone d’Italia, in Austria e Germania meridionale (Baviera).



A questo proposito interessante è la completa, documentata analisi di Matteo Maculotti che cura anche un interessante blog con articoli e ricerche relativi ad alcuni motivi caratteristici dell’immaginario moderno. I campi di studio considerati includono il delle origini, il cinema di animazione, la letteratura e le arti figurative. Consiglio peraltro questo sito agli appassionati di questi argomenti.

SPAURACCHIO

“Il Krampus – scrive Maculotti – si presenta nella sua veste più comune come un ibrido tra un diavolo e un satiro, con un corpo caprino coperto da un folto pelo nero e un viso caratterizzato da corna, orecchie asinine e una lunga lingua scarlatta. Legato da pesanti catene, brandisce una verga di ramoscelli intrecciati e porta sulle spalle un cesto di legno o in alternativa un sacco che adopera per catturare le sue prede.



Come per altre analoghe figure che accompagnano l'arrivo di san Nicolò e incarnano il suo doppio oscuro nelle tradizioni popolari di molti paesi non solo del Trentino Alto Adige, la sua funzione è essenzialmente quella tipica dello spauracchio infantile.



Mentre san Nicolò, nel suo giro di visite alle case, distribuisce piccoli regali ai bambini che nel corso dell'anno si sono comportati bene come premio per la loro buona condotta, il Krapus minaccia di punire i bambini cattivi picchiandoli con la sua verga o portandoli via con sé.

L'estrema eterogeneità delle tradizioni locali, oltre al numero non troppo consistente di fonti scritte utili all'indagine, rendono piuttosto difficile stabilire le coordinate storiche e culturali che han portato alla comparsa di figure

demoniache nell'ambito di celebrazioni relative al culto di san Nicolò, figura leggendaria nata dalla fusione di due personaggi storici, il vescovo Nicola di Myra e l'abate Nicola Sionita.



Fin dal XI secolo tale culto popolare era associato con la gravidanza e la fecondità, aspetti che secondo alcuni studiosi rimandavano a tradizioni pagane antichissime. Nei secoli immediatamente successivi il santo divenne il patrono delle famiglie, degli scolari e dunque dei bambini, nei confronti dei quali incominciò ad assumere la funzione caratteristica di portatore di doni.

La presenza del Krampus e delle altre analoghe creature demoniache è riconducibile in particolare a tre usanze caratteristiche strettamente correlate tra di loro: la visita di san Nicolò alle case abitate da bambini; le recite di san Nicolò (rappresentazioni esemplari e morali a tema religioso); i cortei di diavoli (Krampus o Klaubauf) che avevano luogo alla vigilia di san Nicolò, originatisi dalla tradizione delle Perchten (sfilate in maschera invernali che risalgono a tradizioni alpine pre-cristiane). Delle tre usanze, l'ultima è senza dubbio quella in cui il ruolo della figura demoniaca è maggiore, al punto da comportare in alcuni casi la scomparsa di san Nicolò.



In assenza del santo, o quando il suo ruolo di guida e controllo risulta puramente formale, tali cortei di diavoli ed esseri mostruosi, equipaggiati con fruste e campanacci, tendono a trasformarsi in scorribande violente, rumorose e particolarmente impressionanti, nonché in alcuni casi moleste per la quiete pubblica”.

CON SAN NICOLÒ

La tradizione più caratteristica del legame tra il Krampus e san Nicolò è in ogni caso quella relativa alle visite del santo alle famiglie. Nel 1500 molte usanze connesse a tale tradizione erano ormai saldamente radicate in alcune località: la notte della vigilia di san Nicolò, ad esempio, i bambini erano soliti porre fuori dalla porta di casa un recipiente, una scarpa o una calza, dove il santo avrebbe dovuto introdurre dolci e giocattoli oppure una verga, nel caso fossero stati cattivi.



Il giorno seguente san Nicolò compiva il suo giro di visite alle case bussando di porta in porta, interrogando i bambini su quello che avevano imparato a scuola e in chiesa, oppure chiedendo loro di recitare una poesia, e domandando ai genitori come si erano comportati durante l'anno.

In un primo tempo, così come i premi, anche i castighi erano elargiti (o comunque minacciati) dallo stesso Nicolò. In un secondo tempo, per un processo di evoluzione ricorrente in molte località, egli incominciò ad essere accompagnato nelle sue visite alle case da una sorta di doppio che impersonava la sua metà oscura e si occupava di terrorizzare i bambini.



Una descrizione particolarmente interessante di questa usanza è contenuta in uno scritto dello psicoanalista Bruno Bettelheim, che trascorse l'infanzia nell'Austria dei primi anni del XX secolo. Le celebrazioni del giorno di san Nicolò, spiega Bettelheim, si svolgevano all'epoca più o meno allo stesso modo in cui si erano svolte per secoli e avrebbero continuato a svolgersi in futuro.

«Quel giorno, arrivano in ogni casa due uomini: uno impersona san Nicola, ed è paludato come un vescovo; l'altro recita la parte del suo aiutante o servitore, oppure del suo opposto; il nome e il travestimento variano a seconda delle località. [...] Questi due personaggi, che in realtà sono dei vicini compiacenti opportunamente travestiti, bussano di porta in porta, chiedendo ai genitori (che sono d'accordo, ovviamente) se i loro figli sono stati buoni o cattivi.



Di solito la risposta è: “Il più delle volte buoni, ma non sempre.” Allora il Diavolo fa un balzo in avanti e cerca di afferrare il bambino per dargli una buona sferzata con la sua frusta fatta di ramoscelli, ma il bambino riesce quasi sempre a sfuggirgli, tra alti strilli. In ogni caso, dopo qualche tentativo di punirlo da parte del Diavolo, entra in azione san Nicola, che lo rimette al suo posto, facendo capire chiaramente che proteggerà sempre tutti i bambini.»

A quel punto il santo, dopo aver ammonito il bambino, gli consegna dei piccoli doni (solitamente frutta e dolcetti). Un dono tradizionale molto apprezzato dai bambini, e che riveste un importante significato simbolico, è «un ramoscello uguale alla sferza del Krampus, ma dipinto d’oro e d’argento, e con appesi alcuni frutti e dolcetti», nel quale è facile riconoscere la «trasfigurazione di uno strumento di punizione in uno strumento di piacere».



Il significato psicologico di questa usanza, spiega Bettelheim, è quello di una recita simbolica che rappresenta in termini drammatici la profonda e irriducibile ambivalenza insita nel rapporto tra genitori e figli, riflessa nelle due immagini complementari del genitore amorevole e generoso (impersonato da san Nicolò) e di quello severo e minaccioso (il Krampus), così come nelle figure del bambino buono e di quello cattivo. Il messaggio veicolato dall’usanza può essere riassunto nella considerazione per cui «sia nel bambino sia nell’adulto, né in bene né il male esistono indipendentemente l’uno dall’altro».

Nel caso specifico, osserva Bettelheim, «la risposta dei genitori alla domanda su come si sono comportati i loro figli indica che essi sanno che questi non sono né tutti buoni né tutti cattivi; i bambini possono perciò godersi i loro

piccoli regali senza doversi sentire in colpa».

LIBRI E CARTOLINE



Nella seconda metà del XIX secolo san Nicolò e i suoi accompagnatori demoniaci cominciarono a divenire oggetto di rappresentazione in diversi libri illustrati per l'infanzia, nelle stampe popolari e nelle storie a vignette umoristiche. La figura del Krampus, in particolare, conobbe un impressionante successo iconografico a partire dagli ultimi anni del secolo, quando a Vienna (e in seguito in altre località europee legate alla sua tradizione) la sua immagine iniziò ad essere adottata come soggetto privilegiato di illustrazioni d'artista, libri per bambini, figurine, e soprattutto di una vastissima produzione di cartoline augurali, originariamente destinate ai bambini come "sigillo" della visita del Krampus, tra le quali spiccano per qualità quelle prodotte dalla Wiener Werkstätte.

In alcune di queste cartoline – preziose testimonianze, come ha scritto Milena Cossetto, «del processo di trasformazione dell'immaginario fantastico, della funzione rituale nei nuovi contesti storico-sociali, della stessa idea dell'infanzia» – il Krampus compare come aiutante di san Nicolò e la sua presenza si mantiene discreta, quasi ai margini della rappresentazione della festività. In altre cartoline, solitamente accompagnate dalla scritta "Gruß vom Krampus" ("Saluti dal Krampus"), è però il diavolo a figurare come protagonista indiscusso.



Tema privilegiato di queste figure è in primo luogo il carattere spaventoso del Krampus, quasi sempre rappresentato a confronto con frotte più o meno estese di bambini e bambine terrorizzati, colti in disperate smorfie di pianto o pietrificati in un atteggiamento di ansiosa preghiera. I genitori sono pressoché sempre esclusi dalla scena, così come san Nicolò: il potere esercitato dalla sua controparte malvagia, in questo modo, appare assoluto e irresistibile.

Spesso il Krampus è ritratto nel momento in cui sta per strappare un bambino alla sua quiete domestica per trascinarlo con violenza verso la sua dimora infernale; talvolta adopera la sua verga per sferzare le piccole prede, o le sue catene (o addirittura la lingua) per avvinghiarle e tenerle legate; quasi sempre porta sulle spalle un cesto carico di bimbi che al suo cospetto paiono minuscoli.

4.72.99

Handwritten text at the top of the page, partially obscured by the illustration.



F. DEPOSE

Handwritten text at the bottom of the page, including a signature and a date.

Vertical handwritten text on the left side of the page.

Vertical handwritten text on the right side of the page.

L'immagine del Krampus, del resto, poteva essere modellata anche su un registro più specificamente umoristico: è questo il caso, ad esempio, delle cartoline che raffigurano la creatura come un fantoccio nelle mani dei bambini o

che ritraggono gruppetti di piccoli Krampus inoffensivi. Col passare degli anni le rappresentazioni umoristiche di questo genere divennero più frequenti in parallelo ad una progressiva diversificazione dell'iconografia del Krampus, che favorì l'emergere di una varietà di immagini originali e bizzarre (il Krampus che diventa un maestro di scuola o un pupazzo di neve; il Krampus alla guida di slitte, automobili o velivoli; il Krampus ritratto in alcune parodie di guerra ecc.).



Alcune di queste cartoline, in particolare, sperimentarono le possibilità umoristiche offerte dalla collocazione della figura del Krampus in un contesto erotico, talvolta ricorrendo al motivo comico del ribaltamento dei ruoli e spesso riflettendo nelle loro immagini l'emergere di determinate questioni sociali: la figura demoniaca poté così essere ritratta come un galantuomo virile in compagnia di procaci donzelle, oppure assumere l'aspetto di una diavolessa sadica, o ancora essere a sua volta ridotto ad un bambolotto da figure femminili eleganti e avvenenti, icone della crescente emancipazione del genere.

DA TRADIZIONE AD ATTRAZIONE

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, in un'epoca in cui la tradizione dei doni di san Nicolò ha ormai mutato quasi ovunque i suoi connotati consolidandosi nella ricorrenza consumistica legata a Santa Claus (Babbo Natale), la figura del Krampus è stata protagonista di una serie di fenomeni di riscoperta, divulgazione e reinvenzione piuttosto significativi.



Accanto alle località che conservano da secoli le usanze popolari relative al suo rapporto con san Nicolò, diversi paesi in tutto il mondo – specialmente negli U.S.A. – hanno “importato” la tradizione della Krampusnacht, trasformando il corteo di diavoli che si svolge la notte del 5 dicembre in un festival di grande attrazione per i turisti.

Le maschere del Krampus relative a questa tradizione sono state oggetto di esposizioni nei musei; le cartoline del Krampus, inoltre, hanno accresciuto la loro fama internazionale a seguito di alcune pubblicazioni curate dal designer statunitense Monte Beauchamp, come i libri a tema *The Devil in Design. The Krampus Postcards* (2003) e *Krampus. The Devil of Christmas* (2010) e le ristampe di cartoline augurali contenute nel cofanetto *Krampus Greeting Cards* (2012).



La nuova fama del Krampus, non più relegata ad una dimensione folkloristica e locale ma investita da un processo di riscoperta che è soprattutto virtuale e globalizzato, ha poi ispirato le creazioni di molti giovani grafici e designer, che ne hanno riproposto l'immagine su siti come Redbubble e DeviantArt.

AL CINEMA



Il Krampus, infine, è stato negli ultimi anni protagonista di una notevole quantità di prodotti cinematografici che mettono in scena il lato oscuro dell'immaginario (pre)natalizio e spaziano dalle pellicole horror ai cortometraggi di animazione. Le sue apparizioni includono in particolare un episodio della serie americana Grimm (Twelve Days of Krampus, 2013) e una puntata della serie a cartoni animati American Dad! (Minstrel Krampus, 2013). Un film comedy-horror interamente incentrato sulla leggenda del Krampus, diretto da Michael Dougherty e intitolato semplicemente Krampus (in italiano: Krampus. Natale non è sempre Natale), sarà distribuito nelle sale italiane a partire da dicembre 2015.

LA SFILATA

Ma torniamo alla sfilata. Un Santo con una lunga barba bianca trasportato su di un calesse per le vie del Paese da fauni ululanti, il fumo delle torce che irraggiano le tenebre di una luce sinistra, ragazzi e bambini che scappano urlando in preda al panico, il Caos che regna sovrano. Questo lo scenario nella sua parte iniziale. Questa festa intrisa di elementi culturali deriva dalle credenze, dai miti e dalle tradizioni che si sono intrecciate nella varie vallate alpine quale inevitabile risultato di una mescolanza di genti dei ceppi linguistici latino, germanico e slavo.

VIDEO 1

I Krampus escono all'imbrunire del 5 dicembre da un luogo misterioso, probabilmente dalla foresta come avveniva per l'antico Dio Fauno (la cui ricorrenza era, nell'antica Grecia, proprio il 5 dicembre).



Questo aspetto dell'attesa è molto importante in tutte le ricorrenze del solstizio d'inverno, ed ha a che vedere con le paure degli antichi per l'arrivo della stagione fredda, del buio e delle tenebre. Alcuni fanno derivare la parola Krampus dall'antico termine dell'area tedesca kramp (artiglio). Di artigli, infatti, i diavoli sono ben forniti, così come di musi mostruosi sormontati da alte corna, rosse, bianche o di colore naturale e ricoperti da pelli e pellicce, ruvide e ispide.

VIDEO 2

Queste paurose figure altro non sono che residui di antiche cerimonie durante le quali le comunità di agricoltori e allevatori di montagna materializzavano gli spiriti e i demoni silvestri iniziando i giovani al mondo adulto, e traendo auspici sulla fertilità della stagione e dei suoi cicli naturali.



All'interno di questi arcaici riti – legati tendenzialmente al culto della terra e dei boschi e celebrati in prossimità del solstizio invernale – appare, quando si assottiglia la luce, anche San Nicolò per iniziare la lunga opera di elargizione di doni nell'arco di tutta la notte e che i bambini troveranno il giorno dopo, giorno, appunto dedicato alla Festa del Santo.

È curioso che a mascherarsi secondo la tradizione, e a volte anche in abiti femminili, sono esclusivamente gli uomini. Ma il diavolo, o Krampus, può essere anche femminile, e in questo caso si chiama Krampa. Altra regola è che la maschera da loro indossata non deve mai essere tolta in pubblico e gli spettatori non devono mai cercare di toglierla, pena il disonore per lo smascherato.

VIDEO 3

La festa inizia, come detto, con il vescovo San Nicolò, solitamente trainato su un carro, che interroga i bambini e si mostra con una folta barba bianca. Con i bambini che nel corso dell'anno si sono comportati bene, egli sarà generoso di regali, tra i quali dolci, mentre per quelli che non si sono comportati bene, ci sarà un brutto rimprovero e il carbone (non quello dolce). Oltre a questo compito, San Nicolò deve placare le ire dei Krampus nei confronti degli spettatori.



I Krampus, infatti, sono selvaggi, violenti e inferociti, e quindi in questa particolare serata danno sfogo a quelle forze che per tutto il resto dell'anno rimangono non liberate. Rincorrono, fra urla, mugugni e grida, i bambini, i ragazzi, ma anche gli adulti e i più anziani, spingono la gente, dando pesanti frustate e colpi di verga alle gambe di chiunque capiti tra i loro piedi.

VIDEO 4

Appena il sole tramonta, San Nicolò scompare dalla sfilata, lasciando incontrollati i diavoli, che senza inibizioni rispondono colpo su colpo alle provocazioni dei ragazzi e degli adolescenti. Le rincorse e gli inseguimenti da parte dei diavoli possono durare anche ore, fino a quando le tenebre riavvolgono la parata di demoni e, lungo le vie, non è più possibile vederne alcuno.



IN TRENTINO ALTO ADIGE, QUANDO E DOVE

A **Bressanone**, il 5 dicembre di ogni anno, al calar delle tenebre irrompono per le vie del paese i Krampus insieme a S. Nicola e agli angeli. I diavoli rincorrono chiunque si trovi sulla loro via, menando sferzate dolorose con fruste improvvisate e pittando di carbone e grasso il volto dei catturati. Divertente e coinvolgente, vede la partecipazione di molto pubblico anche perché si svolge in concomitanza con i mercatini natalizi.



A **Brunico**, ogni anno, il 6 o il 7 dicembre, verso le 18.30 sfilano in cortei pittoreschi per le vie principali oltre 190 Krampus provenienti da tutto l'Alto Adige e da Coccau (Tarvisio), indemoniati e inferociti con carri e auto "diaboliche" comprendenti prigionieri basculanti appositamente preparate per catturare bambini e adolescenti le cui urla rimbombano per tutto il centro cittadino. Nemmeno gli adulti sono risparmiati da colpi di frusta di coda di vacca e fascine di legno appositamente preparate per il pubblico delirio. La sfilata si conclude con fuochi d'artificio.

A **Dobbiaco**, ogni anno sfilano più di 300 Krampus provenienti da tutta la regione alpina.

A **Campo di Tures** scendono in piazza e per le vie del paese più di 200 Krampus, provenienti dalle aree del vecchio Tirolo e da tutto l'arco alpino.



A **Fierozzo**, in **Val dei Mocheni**, si svolge da qualche anno una simpatica sfilata con i “diavoli” provenienti da diverse aree del Tirolo storico.

A **Levico Terme**, in Valsugana, durante i mercatini di natale, si svolge annualmente la tipica sfilata di San Nicolò accompagnato dai Krampus, presso il Parco secolare degli Asburgo.

A **Merano** durante la manifestazione “Natale a Merano”, tradizionale mercatino di Natale, viene organizzata la sfilata di S. Nicolò con i Krampus dell’associazione Höllenschlucht Krampus di Lana.[1] La sfilata, che cattura l’attenzione di grandi e piccini, è davvero particolare e tipica, da non perdersi assolutamente.



A **Ora**, da qualche anno, verso la fine di novembre (in anticipo rispetto alla tradizione), si organizza una grande sfilata.

A **Pozza di Fassa**, da qualche anno si svolge, verso la fine di novembre, una grande sfilata dove partecipano i Krampus della Val di Fassa e i Trudner Teufel di Aldino. Il tutto accompagnato da musica e cibi tipici.



A **Vipiteno**, la tradizione vuole che, nel pomeriggio i Krampus, girino per l'intera città su veicoli motorizzati e addobbati, in cerca di bambini e giovani, fino alle 18.00 di sera, ora in cui si radunano, insieme a San Nicolò, in cima alla Città Vecchia per l'inizio della sfilata dei carri. Per la tradizione vipitenese, è uso inseguire i Krampus, stuzzicarli, essere pitturati dal grasso di cui sono ricoperti e subire i colpi di frusta. Anche qui, San Nicolò porta sacchetti colmi di dolci ai piccoli ospiti durante la sfilata, mentre i Krampus lo seguono precedendo il famoso carro di Satana, ove vi è un Krampus con le ali che batte con un martello, su un'incudine immersa nei carboni ardenti.



IN DIALETTO ...

- *San Nicolò da Bari, la festa dei scolari, la festa dei putei... Sona tuti i campanei.*"
- *"I me fa paura, ma che bel!"*
- *"Se no te sarà bon, te ciaperà el Krampus."*

Bibliografia

- San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente, a cura di M. Bacci, catalogo della mostra tenuta a Bari, Castello Svevo, dal 7 dicembre 2006 al 6 maggio 2007, Milano, Skira, 2006.
- Krampus. Maschere e cartoline, a cura di S. Demetz e S. Spada Pintarelli, catalogo della mostra tenuta a Bolzano dal 24 novembre 2012 al 24 febbraio 2013, Bolzano, Museo Civico Bolzano, 2012
- Loris Bendotti, Marta Ghirardelli, *San Nicolò e i krampus: la sfilata dei diavoli a Vipiteno*, in Luca Giarelli (a cura di), *Carnevali e folclore delle Alpi. Riti, suoni e tradizioni popolari delle vallate europee*, 2012

MOSTRI TARENTINI – 11

Publicato il 4 aprile 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**



Ci spostiamo oggi in Val Rendena. Dove siamo già stati, virtualmente, per rievocare la leggenda del drago del lago di Nambino. E' questo un luogo infatti che offre notevoli spunti in fatto di credenze popolari e antiche tradizioni.



Oltre al mostro del lago di Nambino, infatti, c'è il Volpàt del Lago di Ritorto, il pane che non lievita a Mortaso dopo

l'uccisione di S. Vigilio, l'ebreo di Pelugo impiccato da Carlo Magno, il raccoglitore di "rasa" (resina). Non è finita: c'è anche il misterioso uomo dai marenghi d'oro, il caso dei tesori custoditi dagli spiriti o dal diavolo, le streghe che si possono incontrare la notte dell'Epifania ai crocicchi delle strade dei campi.



E infine: le gesta della "lega dei baldanza", la spartizione dei masi, l'agrifoglio e il maggiociondolo di S. Martino, il "martel" (mortella) di S. Stefano, il dare il letto ai morti, la fata di Nardis che insegna a caserare ai pastori, il Bedù (fiume) rosso di sangue per le lotte tra pastori, il "tirar al gal" di Bocenago.

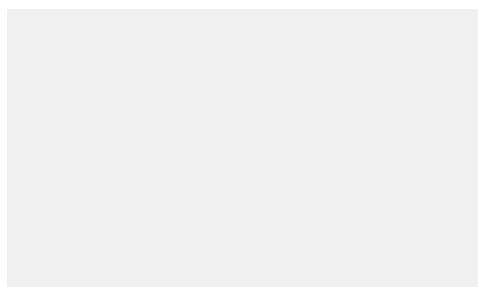
C'è poi, sempre in quell'area geografica, la Valle di Genova, tra le più significative dell'intero arco alpino: per l'aggressività selvaggia e la concentrazione di paesaggi naturali molto vari e spettacolari, ha sempre impressionato la fantasia dei montanari che l'hanno frequentata fin dall'antichità.



Da qui derivano altre fantastiche leggende. Si vuole, tra l'altro, che i Padri del Concilio di Trento, vi abbiano relegato streghe e diavoli. Molti dei toponimi della valle, legati a curiosità naturalistiche, sono poeticamente espressivi: la Preda da la Luna (il sasso della luna), Pebordù, il Saltum Malum o Tof del Mal Neò (il dirupo del cattivo nipote), Il Dos de la Chosina (il dosso della cucina), i Tovi de l'acqua, l'Or de Folgòrida, l'Or dei Chioch.



Torniamo alla Val Rendena. Nepomuceno Bolognini (ne abbiamo parlato a proposito del Risorgimento in Trentino), colonnello garibaldino nativo di Pinzolo ed appassionato etnografo della sua terra, battezzò con nomi fiabeschi i macigni erratici che si incontrano risalendo la valle, attribuendo a ciascuno l'onore di un racconto: Zampa da Gal, Schéna da Mul, Specchi delle Streghe, Calcaròt, Coa de Caval, Manaròt, l'Orco, il Belaiàl e il Pontiròl, la Cazetta rossa, il Polpalpegastro e Barzòla.





Nepomuceno Bolognini

Da “Nepomuceno Bolognini, Maitinade fiabe e leggende della Rendena” (a cura di Arnaldo Forni Editore, 1979 – Ristampa anastatica dell’edizione di Rovereto, 1880-1881) propongo oggi “Il Casino del Diavolo”. Nella versione integrale dell’autore.



“Quella parte della valle di Rendena che si allarga e si chiude a tramontana formando così un delizioso bacino seminato dei ridenti paeselli di Giustino, Massimeno, Pinzolo e Carisolo, è corsa nel suo fondo dalle bianche acque dei due rami del Sarca venienti l’uno dai ghiacciai di val di Genova e l’ altro del laghetto di Nambino, e su per le chine de’ suoi monti è tutta rivestita da verdi praterie e boscaglie che vi spandono quella smagliante bellezza di tinte, quella beata quiete che fanno sì caro questo simpatico angolo di terra trentina.



Colà su d' un altura soprastante a Pinzolo in mezzo a verdi praterie che ricoprono il ridosso del monte d' oriente e a folti boschi di castagni che vi spandono un' ombra confortante e severa, ti cade subito all'occhio un bianco casinello, che a primo aspetto parrebbe la tranquilla dimora di qualche felice famigliuola ivi raccolta a godersi la beatitudine villereccia, ma avvicinandosi, le imposte cadenti e spezzate, varie screpolature nelle muraglie e il completo disordine in tutto, l' esteriore ti fa subito certo che sia da molto tempo abbandonato.



E se vi entri, il dubbio si cangia subito in certezza, chè le scale sono in parte cadute, diroccate varie pareti interne lasciando sul luogo ammonticchiati sassi e calcinacci, rotte e levate le imposte, tutti screpolati i muri, ruinata una vecchia stufa che si trovava nell' angolo di una cameretta, impraticabili i sotterranei, la cui oscurità mette paura a chi spinge gli sguardi giù pel foro lasciatovi dalle scale distrutte, donde ti par di vedere uscire le ombre e udire i gemiti dei trapassati. Tale da molti anni si presenta, a chi salta il ticchio di visitarlo, questo casino che la popolare superstizione denominò *del diavolo*.



E il diavolo vi ha lasciato qui la sua leggenda, poco vera come tutte le sue storielle, ma che, se non colla indiscutibile fede antica, pur corre ancora narrata e seriamente ascoltata fra que' buoni e onesti montanari.

E questa voglio qui esporvi con lo stile semplice e vero che essi adoperano, a chiusa del Saggio delle fiabe e leggende che ancora si narrano in questa mia sì bella e diletta vallata; e a prova, che il fatto e lo scherzo più semplice e comune può dare non di rado origine alla leggenda strana e paurosa, essendo questa burla di cattivo genere, avvenuta a memoria di molti che ancora godono la vita, burla variamente ripetuta altrove e sempre con effetti funesti.



Il simpatico casinello fu eretto più di mezzo secolo fa da, un signore di Pinzolo che usava passare in esso qualche deliziosa giornata dell' estate, in buona e allegra compagnia, merendando, giocando a carte e a barzellette più o

meno spiritose, più o meno lecite e oneste.

Vi si tratteneva, anche qualche notte a dormire, o per trovarsi più al fresco fra le aurette soavi e profumate che olezzavano dai mille fiori e dalle erbe circostanti, per filosofare fra sè e sè sui segreti della natura, o per la quiete del luogo sì adatto al riposo, o per qualche altro diletto o capriccio, che la leggenda pudicamente sottace.



Fatto è che quel signore, una bella notte d'estate, tutto soletto erasi recato al casinello, e fatta ora tarda, serrata ben bene la porta, si era adagiato beatamente nel suo letticiuolo e prestamente addormentato. E stava forse sognando le più belle e matte cose del mondo, quando uno strano rumore e lugubri cantilene lo destarono di soprassalto. Aperti gli occhi, così tra la veglia e il sonno, quale non fu il suo spavento nello scorgere di fianco al letto due strane figure tutte ravvolte in nera e lunga veste, incappucciata la testa, con torce accese tra mano, salmodiare con voci sepolcrali, che pareva provenissero dalla cavità del torace, le meste preci dei trapassati?



Vi lascio pensare lo spavento da cui fu colto il povero signore; e balzare dal letto, precipitarsi fuori da una finestra e in camicia come si trovava, correre giù in paese alla propria casa, fu come un pensiero.

Lo raccolsero i suoi tramortito sulla porta: e quando fu rinvenuto per le cure che gli si prestarono, ed ebbe narrata in qualche modo la brutta avventura che gli era occorsa, si affannarono assai a calmarlo e a persuaderlo che non poteva essere stato che l'effetto di un brutto sogno, e mille altre ragioni e supposizioni le più tranquillanti del mondo, ma un'ardente febbre l'aveva già preso che in pochi giorni lo trasse al sepolcro a dispetto di tutte le cure più premurose.



Com' era naturale, la storiella corse subito per lo bocche di tutti que' del paese: i credenzoni la giurarono opera del diavolo, ch  il povero morto aveva pur dei peccatuzzi sulla coscienza, ma i pi  saggi e avveduti la stimarono tosto, come doveva anche essere, un cattivo scherzo dei burloni compagni delle sue allegrie.

I quali poi pauriti pel fatale esito ch'ebbe la burla, timorosi, che venendo in chiaro la faccenda, si rovesciasse loro addosso un ben meritato castigo, si diedero a tutt' uomo a dare voga alla credenza che l' opera fosse stata proprio del diavolo.



E per rinforzare la fiaba e dileguare i dubbi, in certe notti buie, per loro opera al certo, si udivano su nel casinello abbandonato strani rumori di catene strascinate, di stridi sepolcrali, e urla demoniache; e fuochi e fantasmi che apparivano e sparivano attraverso le invetrate e mille altre diavolerie e apparizioni, sicché in breve la convinzione e la paura del diavolo invase anche le menti più sicure e il casino si lasciò disabitato, né per offerta al mondo si trovava pur uno in paese che di notte volesse entrarvi e fermarvi.



E così fu che il casino ebbe nome del diavolo e tale lo serba ancora; e le paure, sebbene assai diminuite, pur si mantengono in molte menti deboli e superstiziose, da farle rifuggire dal ridente casinello, come il diavolo, secondo esse, scapperebbe dall' acqua santa o dal segno di croce”.

MOSTRI TARENTINI – 12

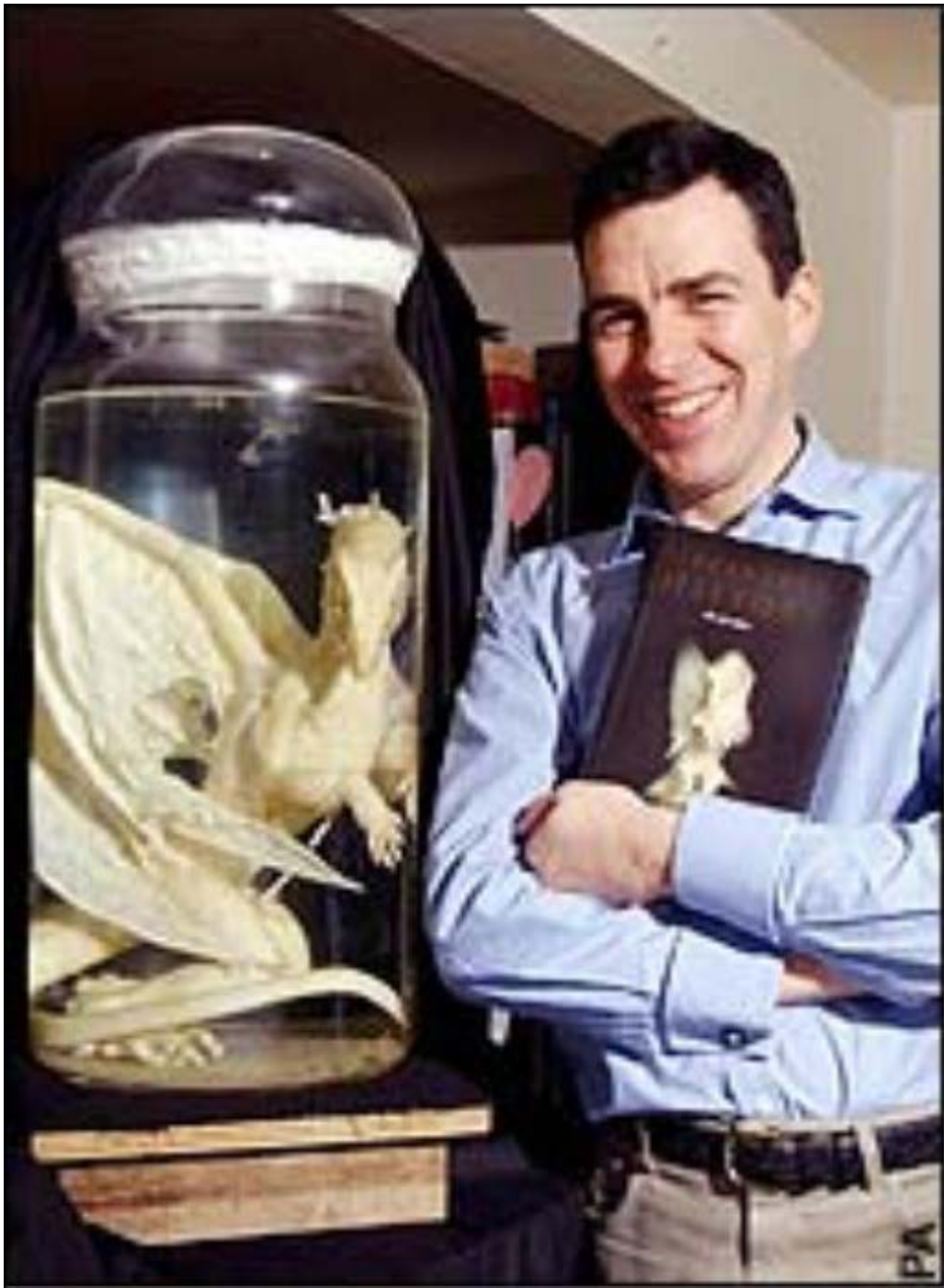
Publicato il 5 aprile 2016 da CornelioGalas

I draghi hanno senz'altro tra i loro referenti reali i rettili, visto che spesso vengono descritti simili a lucertoloni e serpenti: ma c'è chi dice che siano l'antica reminiscenza di rettili mostruosi, come i dinosauri o sauri immensi.



Basti vedere per esempio la figura di Godzilla, o i dinosauri di Jurassic Park per capire come questa pulsione sia ancora radicata nell'immaginario umano. I draghi incarnano la paura che possa venire qualcuno più forte dell'uomo che possa distruggerlo: forse rappresentano la cattiva coscienza di noi uomini.

Dodici anni fa apparve su un giornale la fantastica notizia che era stato ritrovato un drago in un barattolo.



Gennaio 2004: “Una famiglia londinese da oltre un secolo conserva quello che sembrerebbe essere il cucciolo di un drago. Si tratta di un animaletto alto una trentina di centimetri, con artigli, ali e cordone ombelicale conservato in un vasetto con formaldeide.

La creatura è stata ritrovata sotto un cumulo di roba vecchia da un certo David Hart, nipote di Frederick Hart, un tempo facchino del Museo di Storia Naturale di Londra. Hart ha raccontato che quel barattolo era stato inviato al prestigioso istituto della capitale da un gruppo di scienziati tedeschi attorno al 1890, quando era fortissima la rivalità tra i due Paesi.



Tuttavia, il museo di Londra pensò che si trattasse di uno stratagemma per mettere in berlina il Regno Unito di

fronte alla comunità scientifica mondiale e stabilì che quel piccolo di drago non era altro che un pupazzetto. Così, il barattolo con la formaldeide ed il suo contenuto venne dato ad Hart e con il passare degli anni finì in uno scatolone nella collezione di cimeli di famiglia. David Hart, un magazziniere 58enne che vive in un quartiere Sud di Londra, ha raccontato di aver trovato il barattolo per caso, nel suo garage, dove lo aveva lasciato il padre (ora defunto) circa 20 anni fa, quando questi si trasferì fuori Londra. Ma c'è anche il forte sospetto che si tratti di uno scherzo.



Per questo lo strano essere verrà ora analizzato e sottoposto a una biopsia per appurare se si tratti di materiale organico oppure di cera o gomma.” Fino al comparire di questa notizia, si era creduto che i draghi fossero solo una fantasia, un’invenzione letteraria. Ma ora, per la prima volta, ci troviamo di fronte alla foto di un presunto vero drago. Allora ci viene il dubbio: e se fossero esistiti davvero? Magari ancora fino all’età moderna in qualche zona dell’Europa poco conosciuta?



Fatta questa premessa, oggi parliamo di un altro drago trentino. Quello del lago di Pisorno. Dove si trova, intanto, questo lago? Alleghiamo la cartina. Il laghetto si trova a quota 2227 m. Localizzazione : Canal San Bovo – Sottogruppo Gioaia d’Arzon – Gruppo Cima d’Asta. Bacino idrografico : Rio Val Pisorno – Rio Lozen – T. Vanoi – T. Cismon – T. Brenta . Lunghezza : 80 m. Larghezza : 25 m., Profondità : sconosciuta. E’ un lago originato da sbarramento morenico.



Si trova in uno dei luoghi più selvaggi del Vanoi, tanto che il cellulare non prende e il gps è impreciso. Poco prima di arrivare al Lago Calaita si lascia l'auto al secondo parcheggio (1610 m.) dove a sinistra parte la forestale che si lascerà quasi subito per salire a destra il sentiero n° 347. Dopo aver guadato un torrentello e superato il sottobosco si arriva a un prato, si mantiene la destra e poi nuovamente si sale su boscaglia e si esce definitivamente dal bosco su un pianoro erboso: poi si sale costeggiando un torrente fino a un altro pianoro (Alpe Pisorno).



Nei pressi si trova un laghetto erroneamente chiamato Pisorno in alcune cartine. Si supera il torrente e si sale ancora fino a un bivio a sinistra si va alla forcella Folga: si va quindi a destra su sentiero tracciato. Dopo una svolta si supera un torrentino e dei ruderi (pietre). Si sale per un po' fino ad arrivare alla conca dove si trova, eccolo finalmente, il magico Lago Pisorno.

Quando arrivate –lo dicono gli escursionisti ... – già sentite l'incanto del posto, qua regnano la pace e il silenzio; ci si stacca dalla realtà per immergersi in un altro mondo ... è la magia del lago. Questo lago è famoso per la sua profondità, secondo le annate il suo livello sale o scende ma non si prosciuga come alcuni laghi perché “ha il cuore nella profondità della montagna” e il color verde del centro lo conferma.



Nel lago Pisorno così profondo si nascondeva – dicono – un drago. Era molto schivo e usciva solo con l'imbrunire per cibarsi di cervi, orsi e a volte mucche al pascolo, ed è proprio così che fu visto dagli uomini che preoccupati dalla sparizione delle vacche le tennero controllate vedendo così il drago, che dimostrandosi mansueto si accordò con la gente per farsi perdonare dalle razzie.

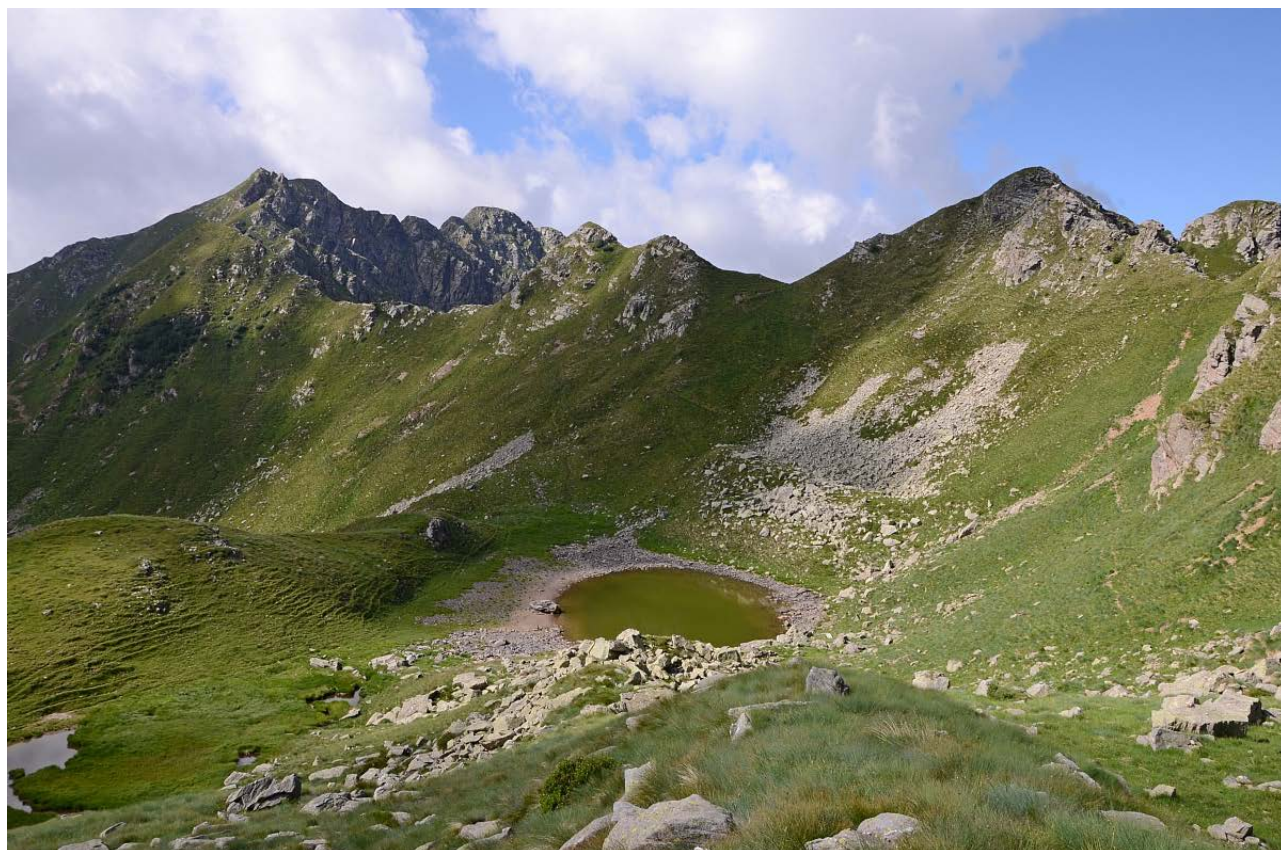
Infatti, ogni qualvolta invocato dai genitori, arrivava di notte a rapire i figli disobbedienti o dal cuore cattivo e attraverso il lago li portava in terre lontane per educarli con severità riportandoli, poi, più buoni. Così, nella zona del Primiero e del Vanoi, i genitori minacciavano i propri bimbi disobbedienti: "Guarda che se non fai il bravo chiamo l'Auselon (drago-uccello) che ti porta via lontano".



Si pensa tra l'altro anche che il lago sia abitato dagli spiriti che ne proteggono il luogo. La gente del posto sin da tempi remoti sa che non si devono gettare sassi nelle acque del lago perché gli spiriti infastiditi si vendicherebbero scatenando improvvise tempeste sugli sfrontati lanciatori.

Si narra che anni fa il parroco di Canal San Bovo assieme a dei cacciatori giunsero al lago e uno di questi disse al prete di non gettare sassi nell'acqua perché le "streghe" avrebbero fatto scatenare una tempesta. Il prete derise la sua credulità e per sfatare la leggenda cominciò a gettar sassi. Subito non successe nulla ma dopo mezz'ora si scatenò un

furioso temporale.



Si precipitarono tutti al riparo in una malga e il prete chiese ai cacciatori di non dire nulla ai malgari altrimenti avrebbero perso l'ospitalità per paura di ripercussioni. Un analogo episodio accadde ad un gruppo di ragazzi portati in gita al lago dal parroco di Prade: questi, per divertimento gettarono sassi nell'acqua e poco dopo furono colpiti da una terribile tempesta di grandine.

Una volta un uomo del luogo decise di sfatare la leggenda della profondità del Pisorno. Partì con il suo asino carico di corde e raggiunto il lago, fissò una grossa pietra ad un capo della corda e la calò in acqua facendola scorrere convinto che bastasse; ma il sasso non toccava il fondo e la fune finì. Allungò la mano per prelevare la corda e appena sfiorò l'acqua una forza ignota lo trascinò giù nell'abisso del lago, sparendo per sempre. La gente cercandolo trovò solo il suo asino e la corda riavvolta.



Questo non è un laghetto come tutti gli altri: infatti, la leggenda racconta della presenza di alcuni spiriti molto vendicativi che, se molestati gettando nell'acqua dei sassi, scatenano una furiosa tempesta.

Oltre che alle inquiete presenze, il lago è tanto profondo che nessuno, come si è detto, è mai stato capace di misurarlo. Tant'è vero che molto tempo fa un uomo molto stolto della valle si recò, con il suo asino e delle corde, al laghetto di Pisorno per sfatare la leggenda della sua enorme profondità.



Si dice che tutti coloro che gettano sassi nelle acque del laghetto vengano sorpresi da improvvise tempeste...

MOSTRI TRENTINI – 13

Publicato il 6 aprile 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**



Volete andare a... caccia di mostri ? Basta andare nella Foresta dei Draghi di Latemar: nidi giganti, impronte di esseri alati, indizi da seguire e segreti da scoprire. Il tutto sotto un cielo di nuvole che si rincorrono e che sembrano giocare a nascondino, prati sconfinati che sono fatti per essere esplorati, alberi enormi che chiedono ai bambini solo di essere abbracciati ...



No, non vi sto prendendo in giro. La Foresta dei Draghi esiste veramente. Si tratta di un percorso, fra arte, favola e natura, al cospetto del massiccio dolomitico del Latemar. Si trova a quota 1.600 m., all'arrivo delle telecabine Predazzo-Gardoné e si sviluppa in un bosco di abeti da favola.



La foresta dei draghi è insomma un'esposizione a cielo aperto di opere di Land Art (Arte del Territorio) lungo questo sentiero lungo 1,4 km da percorrere anche con il passeggino, cercando le tracce delle creature alate. L'escursione, adatta ai bambini, è costellata di bacheche espositive, per 3 o 4 km due percorsi a scelta a 2.200 mt di altitudine.



Sara Azzolini, responsabile degli impianti di risalita Latemar Predazzo, conoscendo la passione per la scrittura di Beatrice Calamari, all'inizio del 2010 le ha proposto di ideare un racconto, dal quale potesse nascere un percorso, per invitare le famiglie a scoprire il bosco, divertendosi. Era il primo tassello di un suo progetto molto più ampio, intitolato "La montagna animata", e ricco di sentieri tematici.



Dice a questo proposito Beatrice Calamari: “Ho trascorso un periodo che sognavo draghi tutta la notte e la mattina buttavo giù appunti. E’ stato un innamoramento. Ho raccontato le avventure di otto ragazzini delle Valli di Fiemme e Fassa che seguivano una trasmissione radiofonica dedicata a leggendari esseri alati. Un misterioso deejay annunciava il ritorno dei draghi sulla Terra, proprio sul Latemar.

La curiosità ha spinto i ragazzi a recarsi sul monte, per cercare tracce della loro presenza. Qui, grazie all’aiuto del corvo Groviglio, hanno scoperto l’incisione di un graffio di drago su un abete, la roccia della profezia, un’impronta e una squama di drago e, infine, un immenso nido ...



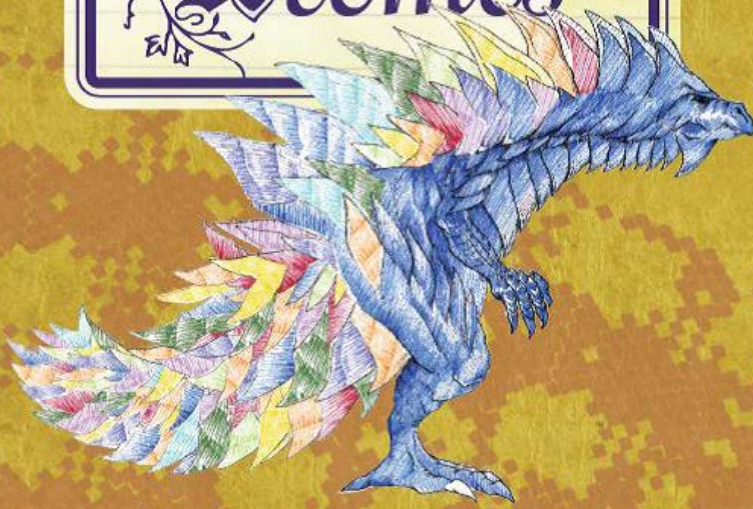
Kraus, il mago del pensiero oscuro, appariva sul loro cammino ogni volta che i ragazzi avevano un dubbio, un’incertezza (il racconto invita i ragazzi a credere nelle loro emozioni e a continuare ad ascoltarle). Nel finale, l’incontro magico con gli esseri alati. Il testo è stato letto dall’artista Marco Nones e dagli studenti dell’Istituto d’Arte Soraperra di Pozza di Fassa, che sono stati invitati a creare opere di land art (arte del territorio) lungo il sentiero.



Quindi, ho scritto i quattro gioclibro di Avventure Cerca Draghi (per ogni fascia di età) che sono distribuiti da una dragologa all'imbocco del percorso. Era una sfida far giocare i ragazzini, con opere d'arte realizzate con i materiali del bosco (rami, pietre. Il progetto ha coinvolto anche gli studenti delle scuole elementari e medie delle valli, con la realizzazioni di disegni. Intanto, gli studenti dell'istituto d'arte di Pozza di Fassa hanno dipinto sulle telecabine i miei draghi".

da un racconto di Beatrice Calamari

Avventura
cerca draghi
Sulle tracce di
ROMOS



LATEMAR
MONTE CARLO

G I O C O L I B R O

Beatrice fa da ideale guida nella magica foresta ... “Intanto giriamo al contrario tutti i cartelli, per depistare il mago Kraus che vuole rubare ai draghi i segreti dell’invisibilità. Giochiamo ad affinare le nostre percezioni visive e olfattive scovando le tracce, anche odorose, lasciate dai draghi (non è da tutti riuscire a distinguere i profumi di cacca, piedi, alito e fumo di drago).

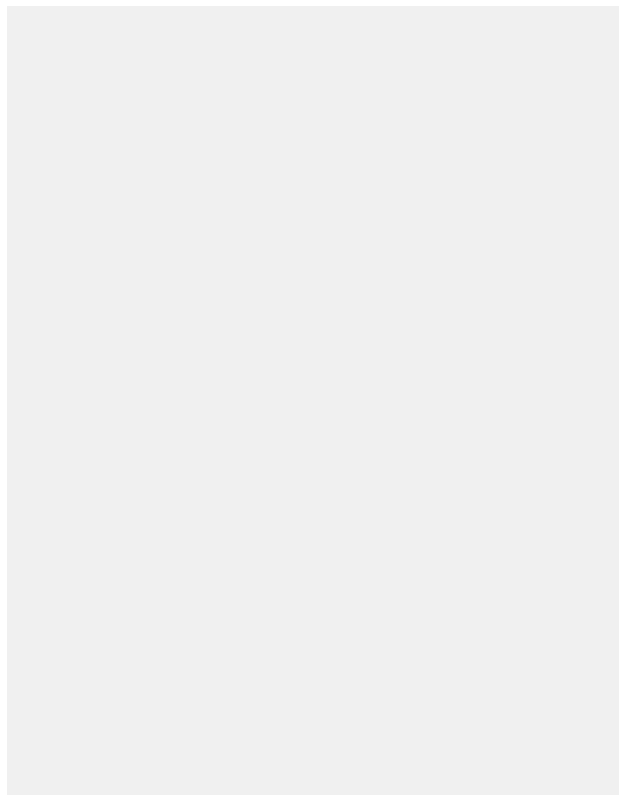


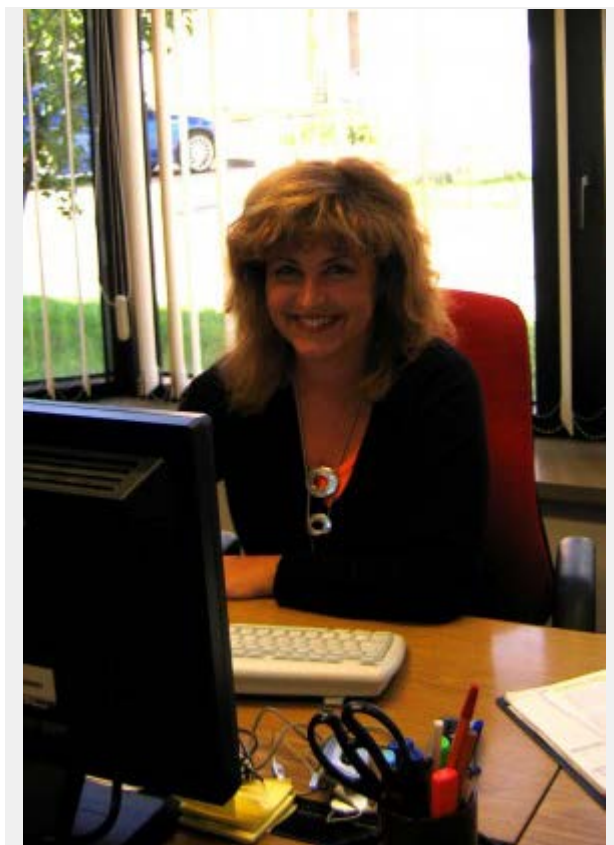
Lasciamoci stupire dalle Arcofalene che, oltre a guarire le ferite dei draghi, decidono il colore dei nascituri, posandosi sulle uova e sbattendo le ali. Impariamo a decifrare la roccia della profezia e a usare l’alfabeto dei draghi, ideato dalla dragologa Marinella. Incontriamo il drago dell’antica conoscenza Kurlow. Aiutiamo Zaira a guarire l’ala ferita e a realizzare il suo sogno di imparare la lingua degli umani.



Difendiamo i segreti mimetici dello stupefacente drago Kromos. Cerchiamo di calmare Rogos che, in preda alla nostalgia per il suo vulcano, sta affumicando le candide rocce di dolomia. Proviamo a proteggere l'uovo del draghetto di Rametal e Ardea. Scopriamo il nido alto cinque metri, sospeso da alberi conficcati a terra al contrario.

Voliamo fra le ali di draghi che emergono dal prato. Estraiamo squame, denti e artigli di drago, rovistando fra i sassi del cimitero. Impariamo i colori delle fiammate di questi potenti esseri alati, osservando le pietre del fuoco. Varchiamo la porta della Farfalla Regina che protegge il frutteto animato, dove si nutrono i draghi. E, alla fine della missione c'è un premio per tutti i cercadraghi i..."





Beatrice Calamari

Ma chi è Beatrice Calamari? E' una giornalista milanese che da molti anni ormai è uscita dal piccolo schermo per vivere e lavorare nella rigogliosa natura della Val di Fiemme, fra le Dolomiti del Trentino. E' passata dalle trasmissioni sportive di Rete Quattro e Odeon Tv, al telegiornale di Telelombardia, alla direzione di sette mensili del Trentino Alto Adige, fino all'ufficio stampa dell'azienda di promozione turistica della valle. Dice che la sua vita in "tre dimensioni" è iniziata quando ha smesso di dedicare tutto il suo tempo a descrivere fatti reali e, finalmente, ha iniziato a fidarsi della sua immaginazione.



Ma non ci sono solo draghi – per le famiglie, per i bambini – in Val di Fiemme. “Le famiglie dovrebbero programmare un mese di vacanza per scoprire tutto! La Val di Fiemme – dice Beatrice – gioca con i bambini fra tappeti di muschio e prati fioriti, attraverso percorsi da fiaba, escursioni, favole teatralizzate e un’infinità di quelli che io definisco i Prati del Divertimento.

Gli Hotel per Famiglie offrono la Family Card, con attività giornaliere organizzate che propongono anche laboratori per fare il burro, il miele, il pane e il formaggio.



Si può andare nel Parco Naturale di Paneveggio-Pale di S. Martino a vedere i cervi da vicino e attraversare il ponte sospeso sul torrente Travignolo. Sopra la cascata di Cavalese c'è uno dei nostri 14 alberi monumentali (il Pezo dela Gazolin) con una scala di rami che porta al cielo. E' immenso. Tutto da abbracciare.

Ma scegliete anche un'attività nella natura poiché, anche se "turistiche", sono un spasso per i bambini. Qui i bimbi indossano gli abiti del contadino e si prendono cura degli animali (Malga Pampeago) o del boscaiolo (Alpe Cermis).



Inoltre, diventano giovani marmotte (Alpe Cermis), erboristi e piccoli geologi con tanto di kit (Montagna Animata di Predazzo), si avvicinano ai cani delle unità cinofile della Polizia di Stato (Bellamonte-Castelir), diventano personaggi da fiaba per scoprire i segreti del bosco (Giocabosco di Capriana), si lanciano con le liane e muovono i primi passi da tarzan (a Molina di Fiemme c'è anche un percorso semplice dai tre anni in su).

Al di fuori dei classici circuiti possono visitare la biostalla dell'Agriturismo Fior di Bosco di Valfloriana, dove vitellini e asinelli vengono cresciuti con cure amorevoli e naturali (coccole, omeopatia e Fiori di Bach)".



Un rifugio da non perdere per il pranzo? Beatrice propone il Rifugio Gardoné della Montagna Animata di Predazzo, dove si mangia una padella di primi, polenta e salciccia da urlo o menù per i bimbi dedicati ai draghi Zoira, Rogos, Rametal e Kromos. Inoltre, si prende lo scivolo anche per andare in toilette ...! C'è anche il Rifugio Doss dei Laresi sul Cermis. Lo si raggiunge con un divertente viaggio in telecabina.



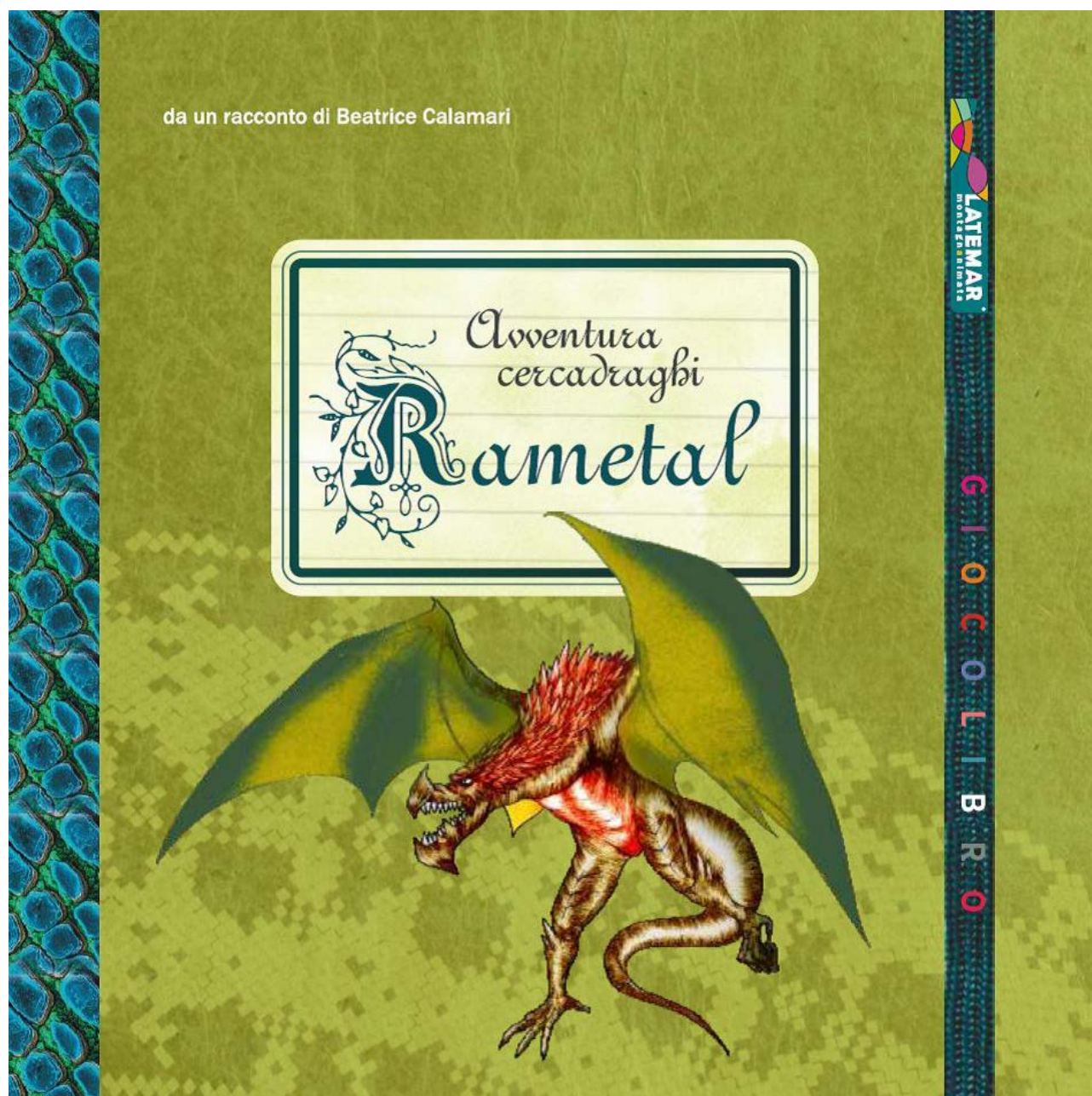
Dopo un pranzo tipico e uno squisito strudel di mele, i vostri bambini possono correre liberi nel parco di Cermislandia, fra giochi curiosi (anche d'acqua), mentre voi potete osservarli, restando seduti al tavolo della terrazza.



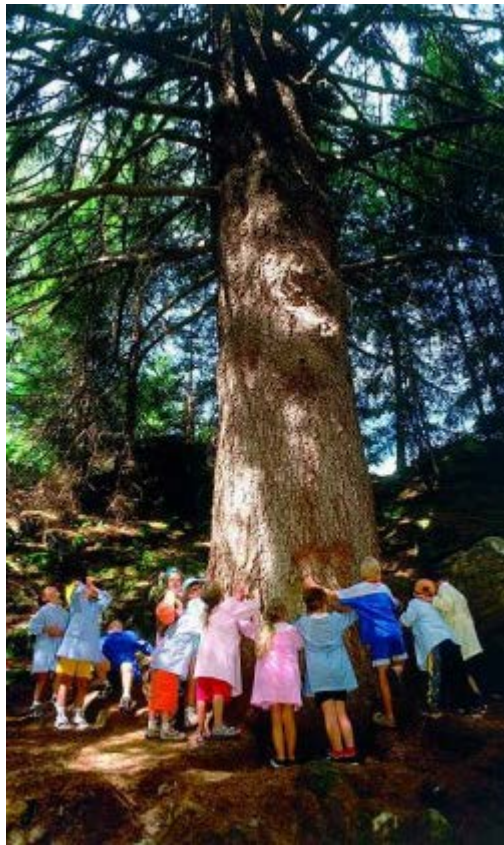
E ancora: la Baita Caserina a Pampeago. Ci sono 40 minuti di lieve salita, dal parcheggio. Ma, se chiamate il titolare, viene a prendervi con la navetta (cell. 348 8924234). Lassù, dopo un meraviglioso pranzo km zero, potete scoprire un altro percorso che mi ha rubato l'anima e il cuore: Respirart, con installazioni di land art che sorprenderanno anche

i bimbi (non perdetevi il larice arrotolato dal vento. Il Rifugio noleggia i passeggini.

Infine, c'è il rifugio El Zirno a Bellamonte (ai confini con il Parco Naturale di Paneveggio). Lì accanto c'è il nuovo parco giochi La tana degli gnomi. Comunque, in tutti i rifugi della valle si mangia veramente bene.



Altri progetti di Beatrice? “Oh, sì. Questa è una valle di streghe buone. Quindi, il mio terzo percorso di valorizzazione territoriale sarà dedicato alle loro buffe psicomagie. Intanto, anche quest'estate, inviteremo i bambini a liberare la loro creatività nella natura con le escursioni di Land Art, in compagnia dell'artista Marco Nones, organizzate dai Bien Vivre Hotels della Val di Fiemme. Si utilizzano legni, sassi, foglie, insomma, i doni del bosco.



E mentre i bimbi celebrano la bellezza con estrema naturalezza, i genitori scoprono di avere un talento artistico (anche chi, come me, ha sempre pensato di non riuscire a creare nulla di bello con le proprie mani)”.



Per maggiori informazioni:

Blog di Beatrice: <http://calamaridibosco.wordpress.com/>

Sito della Val di Fiemme: <http://www.visitfiemme.it/>

MOSTRI TARENTINI – 14

Publicato il 7 aprile 2016 da CornelioGalas

a cura di Cornelio Galas

Moltissime leggende delle Alpi quasi tutte assai bizzarre, trattano di animali fantastici, di terribili draghi, di combattimenti fra i Santi e le serpi.



Preziose miniature, vecchie incisioni su legno e anche meravigliosi dipinti sui vetri di antiche cattedrali, provano come l'arte rinascete si attenesse alle credenze popolari, nel raffigurare in forma stranissima draghi e serpenti, che avevano qualche cosa di diabolico. E quasi sempre si vedono sotto i piedi della Madonna, o mentre trascinano nell'inferno le anime dei dannati.

Spesso nel Medioevo non solo draghi e serpenti fecero parte della corte diabolica; ma il diavolo stesso che si trasforma sui ghiacciai, oltre la Valle d'Ala, in camoscio; che diventa "*Schéna de mul*" in Val di Genova, o prende aspetto di serpente alato o di orribile mostro.



La credenza nei draghi durò così a lungo anche nel popolo delle città, che nel 1559, in occasione delle feste che vi furono a Lione per la pace tra Francia e Spagna l'esplosione "anomala" di un fuoco d'artificio provocò un grande spavento. Non per il botto ma per l'impressione che si trattasse "*di un gran drago di fuoco che volava verso il Delfinato*".



Nel Medioevo molti cavalieri portarono sugli scudi, sulle insegne e sugli elmi le serpi incoronate. Anche su parecchi suggelli delle corporazioni dei fabbri del Medioevo si trova, vicino alle tenaglie ed ai martelli, la serpe incoronata. Tutto discende dalla credenza nell'esistenza di enormi serpi incoronate, chiamate Vouivres.



Di una grossezza e di una lunghezza che mettono spavento, sono alate come i draghi e portano sul capo la corona scintillante; hanno un occhio solo, *“che splende nella notte sulle montagne, come una palla di fuoco o una stella, quando volano da cima a cima. Dalla bocca gettano fasci di scintille e fiamme, che mettono sopra le loro ali gigantesche un fulgore meraviglioso.*

Vanno volentieri a bagnarsi nei laghi e nei torrenti, ma prima d’immergersi nell’acqua, lasciano sulla sponda l’occhio di fuoco che le illumina nel viaggio notturno. E si dice che gli alpigiani, allettati dall’immenso valore di quei brillanti, si adoperavano onde poterli rubare quando le serpi scendevano nell’acqua”.



Innumerevoli sono in Trentino Alto Adige i dipinti che rappresentano le vittorie dei santi sui mostri e sui serpenti. Ora è San Giorgio che vince il drago. Ora San Michele e San Germano combattono colla croce contro le serpi alate, ora è Santa Marta che mena incatenata la leggendaria Tarasca.



Nei racconti così popolari nel Medioevo sui combattimenti degli angeli e dei santi contro le serpi, che sono spiriti infernali, le figure che rappresentano il principio del bene hanno una grandezza epica resa con la maestria del verso e la potenza dell'immagine dal Torquato Tasso, quando descrive l'arcangelo che scende sulla Terra Santa per disperdere gli spiriti diabolici:

Venia scotendo con l'eterne piume

La caligine densa e i cupi orrori.

S'indorava la notte al divin lume

Che spargea scintillando il volto fuori.

Tale il sol nelle nubi ha per costume

Spiegar dopo la pioggia i bei colori.

Tal suol fendendo il liquido sereno,

Stella cader della gran madre in seno.

Non poche volte fra le molte leggende tirolesi in cui appare la figura di Teodorico, egli ha aspetto di tremendo nemico dei giganti, dei nani, delle serpi e dei draghi; nelle leggende italiane, Teodorico è ritenuto come appartenente al diavolo, perché nemico della Chiesa.



Ma egli ha eguale parvenza in certe leggende tedesche, le quali debbono però essere di origine cristiana, mentre altri racconti lo mostrano in aspetto diverso, come se la coscienza popolare, secondo le proprie convinzioni, vedesse in lui opposte nature; la diabolica e la divina. La specie di divinità di Teodorico è sublimata nelle poesie della metà del secolo XIII, che hanno relazione col Tirolo.



Esse dicono che *“le ferite ch’egli faceva, parevano opera del fulmine, nessuna spada era forte come la sua, perché essa avea ricevuto dal cielo la potenza della folgore, e quando si batteva contro le serpi pareva che scoppiasse il fulmine e che i lampi balenassero nell’alto. Non eravi, luce conosciuta dai mortali che fosse pari a quella che partivasi da lui; e non si poteva immaginare splendore pari a quello che mandavano le selve intorno alla sua persona”*. E ancora: *“i suoi combattimenti contro i draghi acquatici che cagionavano i temporali erano terribili; spesso egli comandava alle tempeste di non desolare la terra, ed era quasi pari a Wuothan, dio della luce e del vento”*.



In Teodorico, il quale uccide draghi e serpenti, si vuole trovare una certa affinità col gigante alpino leggendario dei tirolesi chiamato Haymon, che pure uccise, secondo la credenza popolare, un grandissimo numero di giganti e di draghi.

Secondo certe credenze sparse fra gli alpigiani del Tirolo, le serpi *“hanno il loro impero e le loro leggi, e si uniscono in molto numero per la comune difesa. La loro regina sta anche a custodia di tesori ed è, quasi sempre, la trasformazione di una perfida donna.”*



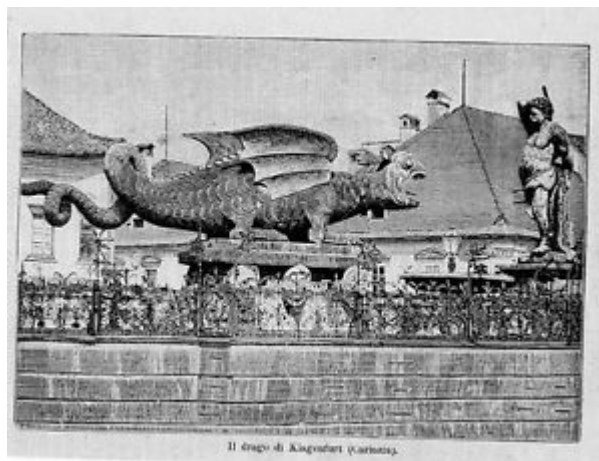
Le regine delle serpi depongono prima di andare al bagno la corona d'oro che portano a testimonianza dell'alto grado; esse lasciano anche il veleno, ma lo mettono sulle rupi inaccessibili, perché morirebbero subito se gli uomini lo prendessero. Chi può impossessarsi della loro corona deve stimarsi felice oltre ogni dire”.



In qualche leggenda delle Alpi, si può anche trovare memoria di una credenza che fu quasi generale nel Medioevo, ed anche più tardi, quando si diceva che le streghe e gli stregoni potevano percorrere rapidamente immense distanze, essendo trasportati dalle serpi alate o dai fantastici draghi.



Non tutti i draghi e le serpi incoronate delle leggende alpine, sono però rettili malefici, o hanno spaventevole aspetto. Ad esempio sulle Alpi di Vaud, nel lago di Chavonnes, *“viveva un drago bianco dall’aspetto imponente. Faceva tremenda guerra agli uccelli, ma se una bella fanciulla si avvicinava al lago, la guardava con occhi appassionati, mostrando infinita gioia nel vederla, e prendeva con piacere il cibo che gli venisse offerto dalla bella creatura”*.



A Klagenfurt, capitale della Carinzia, nelle Alpi austriache, si vede sulla Piazza Grande la fontana del drago e si racconta che nei tempi lontani un drago devastasse quelle terre, quando la Glanfurt non formava che un’immensa palude. Il monumento che rappresenta la strana bestia in mezzo alla fontana, è della fine del secolo XVI; il drago massiccio e con la bocca spalancata ha due ali che non si adattano alla grossezza del corpo, essendo troppo piccole.



Una serpe incoronata dell'Oberland era amica di una bambina che le portava ogni giorno una parte del pane e del latte che la mamma le dava, per la colazione. *“Il padre della fanciulla nel vedere che essa non si fermava quasi mai per mangiare vicino alla famiglia, ma se ne andava in un cantuccio vicino all'Alp, la seguì e fu oltre ogni dire meravigliato, quando s'avvide ch'essa discorreva con una serpe che le stava a lato.*

L'amicizia tra la fanciulla e la serpe durò a lungo e quando l'alpigiana essendo divenuta alta e forte, sposò il giovane ch'essa amava, nel giorno delle nozze, mentre tutta la famiglia era riunita nell'Alp, la serpe entrò e regalò alla fanciulla la sua bella corona d'oro”.



Non solo nelle leggende alpine, come in tante altre note generalmente nel Medioevo, le serpi discorrono come esseri umani, ma esse hanno al pari dei draghi *“occhi malefici, che mandano faville e risplendono nella notte. Questo carattere speciale delle leggende intorno alle serpi, note sulle Alpi, è prova della loro origine lontana.*



Come parvenze di spiriti diabolici, i draghi ed i serpenti debbono avere lo sguardo sfavillante, che nelle antiche mitologie vien dato in egual modo al principio del male”.

La potenza data agli eroi ed ai santi è tale che nelle leggende alpine non si narrano solo i loro combattimenti contro i serpenti, ma esse dicono che “*questi sparirono da alcune valli, e da certi versanti di montagne, al solo comando che ne ebbero da eroi e da venerandi vescovi ed eremiti*”.

MOSTRI TRENTINI – 15

Pubblicato il 8 aprile 2016 da [CornelioGalas](#)

a cura di **Cornelio Galas**

Quindicesima e ultima puntata sui “mostri trentini”. Ne approfitto per ringraziare quanti hanno seguito questi racconti fantastici, tra leggende, credenze popolari e anche tradizioni. Chiudo rivisitando una mostra, proprio su questo argomento, ospitata in Trentino – nell’agosto 20013 – nelle sale del Castello del Buonconsiglio di Trento.



Con una sezione particolare anche nella Rocca di Riva del Garda. Un’iniziativa che ebbe un notevole successo. A riprova del fascino che ... gli animali fantastici (non solo draghi) hanno anche nell’età moderna.



Era un enorme drago realizzato dallo scenografo-scultore Gigi Giovanazzi a dare il benvenuto al visitatore nella prima sala della spettacolare mostra estiva “Sangue di drago, Squame di serpente”, al Castello del Buonconsiglio di Trento.



La rassegna, organizzata in collaborazione con il Museo Nazionale Svizzero, aveva lo scopo di far scoprire e conoscere attraverso affreschi, dipinti, sculture, arazzi e preziosi oggetti d'arte un mondo fatto di unicorni, draghi, centauri, grifoni, basilischi, sfingi, serpenti e animali fantastici e inconsueti che ricorrono costantemente nella mitologia e anche nella iconografia castellana.



Numerosi sono peraltro gli animali raffigurati negli affreschi che decorano il castello del Buonconsiglio eseguiti da Dosso Dossi nella Stua della Famea con le favole di Fedro, o la dama con unicorno, la scimmia, il serpente che morde l' Invidia dipinte da Girolamo Romanino o ancora il bestiario realizzato dal maestro Venceslao nel celebre ciclo dei Mesi in Torre Aquila o il prezioso erbario medievale conservato nel castello.



Scultura, pittura, architettura e disegno, raccontano il mondo animale, frutto delle fantasie e delle paure dell'uomo. In quella mostra anche dipinti, con capolavori di Tiziano e Tintoretto, sculture rinascimentali, magnifici arazzi con scene marine provenienti dagli Uffizi e da Palazzo Pitti, preziosi monili d'oro, oggetti archeologici, oltre a filmati e scenografie emozionanti.



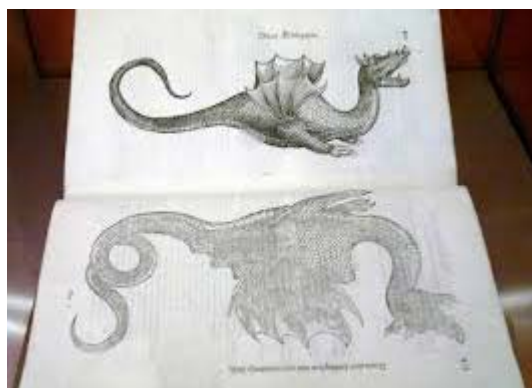
In una sala il visitatore era così immerso in un atmosfera fantastica dove draghi tridimensionali gli si materializzavano davanti provocando forti emozioni.



La mostra fu anche l'occasione per ammirare sfingi e centauri dipinti sia sui vasi a figure rosse e nere greci, sia nelle tele dei maestri bolognesi del Seicento, il gatto mummificato egiziano, la fontanella rinascimentale in bronzo con il mito di Atteone, il Laoconte proveniente dal Museo del Bargello di Firenze, un prezioso falco in bronzo, una rarissima casula (veste del prete) decorata, sculture di San Giorgio e il drago.



Dagli animali sacri della tradizione cristiana alla mitologia con Diana cacciatrice a quelle care agli dei: il cigno, il toro e l'aquila per Giove, il leone per Sansone ed Ercole. E ancora i veri mostri delle leggende: draghi, chimere, unicorni, sfingi, mostri marini, centauri e sirene.



La rassegna ospitò anche alcune opere vitree (prestate da Vetroricerca Glas&Modern – centro sperimentale di lavorazione del vetro di Bolzano) realizzate da famosi artisti contemporanei: tra queste le incredibili sculture in vetro di Silvia Levenson, artista argentina famosa in tutto il mondo per le sue opere eleganti ma provocatorie raffiguranti bambine con la testa di cervo e pecora e il Giardino Fantastico composto dagli animali in vetro di Alberto Gambale dove zebre, tori, cammelli, tartarughe, api e camaleonti stupiranno per originalità e fantasia.



Nemico, preda, cibo, forza lavoro e mezzo di trasporto, l'animale è anche interprete della forza della natura primigenia e dell'immaginario nella sfera magico-religiosa ed eroica. Le eterne questioni della ferinità presente nell'uomo e dell'antropomorfismo ravvisato nel mondo animale, emersero attraverso le opere in mostra.



Il percorso era dedicato sia ad alcuni animali reali che nel tempo hanno assunto, spesso anche in termini transculturali, complessi significati simbolici, sia ad animali fantastici interpreti di miti, leggende e credenze condivisi o peculiari di diversi popoli e civiltà. Aquila, leone, serpente, cervo, cavallo e pesci sono alcuni degli animali reali che danno origine ad esseri che, in più forme di ibridazione, variabili a seconda di tempi e luoghi, sono interpreti delle riflessioni, paure, speranze e immaginazione dell'uomo.



C'erano le tele del ciclo di Ercole con il drago a più teste, dipinto magistralmente da Paolo de Matteis, il famoso drago con due ali serpentine attaccate allo stesso tronco. Questi draghi nacquero dall'unione tra il multiteste Tifone e la donna-serpente Echidna.



I figli dei due furono Chimera, dalla testa di leone e dal corpo di serpente-capra, Cerbero il cane a tre teste e l'Idra di Lerna, rettile con molte teste che verrà poi ucciso da Ercole, il quale sconfisse anche Ladone dalle cento teste e Scilla, dai tentacoli di piovra.



Magnifico il dipinto conservato a Castel Thun eseguito a fine Seicento dal pittore tedesco Dietterlin che raffigura le Tentazioni di S. Antonio Abate dove draghi lanciano fuoco, un mostro alato regge uno spiedo con un pollo e serpenti infilzati e serpi fuoriescono dai capelli di una dama ignuda.



La mostra ebbe, come detto, una sezione a Riva del dal titolo «Mostri smisurati» e creature fantastiche tra i flutti, che intendeva esporre un ristretto ma importante nucleo di opere prevalentemente cinquecentesche aventi per tema creature fantastiche e animali mitici che, nell'immaginario antico, abitavano le acque dei laghi e dei mari.



Il precipuo taglio dato all'esposizione rivana, rispetto a quella ospitata nelle sale del Castello di Trento, derivava non solo dalla peculiarità della sede espositiva – la Rocca – circondata dalle acque del Garda, ma anche dalla presenza nelle prime sale della Pinacoteca, che ospiteranno la mostra, di un affresco che risale agli anni trenta del Cinquecento raffigurante Ercole, intento ad uccidere l'Idra, un mostruoso essere che viveva nel lago di Lerna nella regione greca dell'Argolide.



Il prezioso catalogo della mostra è ancora in vendita. Anche in Internet.

